

566.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 1° DICEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE	PAG.
Congedi	28719
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	28720
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	28719
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28728
PRESIDENTE	28728
CINCIARI RODANO MARIA LISA	28763
FERRARI AGGRADI	28742
FERRI GIANCARLO	28768
INGRAO	28728
LAGONI	28768
PELLA	28753
ROBERTI	28758
Proposte di legge <i>(Approvazione in Commissione)</i>	28720
Interrogazioni <i>(Svolgimento):</i>	
PRESIDENTE	28720
BARBA	28727
CAPRARA	28725
GOMBI	28721
MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i>	28720
RUBINACCI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28723
Per un lutto del deputato Di Giannantonio:	
PRESIDENTE	28720

	PAG.
Interrogazioni e interpellanze <i>(Annunzio):</i>	
PRESIDENTE	28769
NICOLETTO	28769
Ordine del giorno della seduta di domani	28769

La seduta comincia alle 16.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Giannantonio, Gasco e Scarascia Mugnozza.
(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge, già assegnatole in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Concessione di un contributo straordinario a carico dello Stato all'azienda portuale dei magazzini generali di Trieste » (3430).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (*Affari costituzionali*):

ROSATI ed altri: « Norme integrative della legge 20 dicembre 1961, n. 1345, relativa alla Corte dei conti » (2459) e ORLANDI: « Integrazione alla legge 20 dicembre 1961, n. 1345, recante disposizioni relative alla Corte dei conti » (1426), *in un testo unificato e con il titolo*: « Norme integrative della legge 20 dicembre 1961, n. 1345, relativa alla Corte dei conti » (2459-1426);

AMADEI GIUSEPPE: « Modifica alla legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra » (979);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

« Autorizzazione alla spesa di lire 5 miliardi per la costruzione ed ampliamento di caserme e sedi di servizio per l'arma dei carabinieri e per l'amministrazione della pubblica sicurezza » (3490);

« Classificazione tra le opere idrauliche di seconda categoria delle arginature lungo il fiume Isonzo nel tratto compreso tra il ponte ferroviario della linea Udine-Gorizia ed il confine di Stato » (3491);

dalla XII Commissione (*Industria*):

CURTI AURELIO ed altri: « Contributo annuo dello Stato all'Ente italiano della moda » (2727), *con modificazioni*;

dalla XIII Commissione (*Lavoro*):

CASTELLUCCI ed altri: « Modificazioni e integrazioni delle norme sulla Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei geometri, di cui alle leggi 24 ottobre 1955, n. 990, e 9 febbraio 1963, n. 152 » (1735), *in un nuovo testo e con il titolo*: « Riordinamento della Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei geometri e miglioramento dei trattamenti previdenziali e assistenziali ».

Per un lutto del deputato Di Giannantonio.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Di Giannantonio è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnova anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Gombi e Amasio, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se ritenga legittimo e soprattutto opportuno l'intervento della censura che ha costretto gli autori delle canzoni: " C'era un ragazzo " e " Brennero 66 " in programma al terzo festival nazionale delle rose della canzone italiana, a modificare il titolo e il testo delle medesime canzoni pena la non inclusione delle stesse nella trasmissione che andrà in onda sul video la sera della finale del 14 ottobre 1966. Gli interroganti chiedono, in particolare, di sapere se le motivazioni addotte dai censori, così come sono state riferite dai giornali, siano esatte, nel qual caso essi non comprendono perché mai nell'Italia repubblicana, non sia possibile mettere nel testo di una canzone le parole " Viva la libertà " o raccontare di aver visto " Cadere la gioventù " nel Vietnam » (4504).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.* Onorevole Gombi, nella sua interrogazione vi sono due piccolissime inesattezze. In essa si afferma infatti che gli autori delle canzoni « C'era un ragazzo » e « Brennero 66 » sarebbero stati costretti a modificare il titolo e il testo delle canzoni medesime. Effettivamente, nel corso dell'esame dei testi delle canzoni comprese nel programma del III festival delle rose (uno dei tanti piccolissimi — vorrei dire — simposi di musica leggera), esame effettuato in tutte le manifestazioni di questo genere, fu rilevato che il titolo e alcune parole dell'una e dell'altra canzone non erano effettivamente, da un certo punto di vista, consoni allo spirito della manifestazione stessa.

So che l'onorevole Gombi ha pagato di persona nella Resistenza i suoi ideali di libertà e di patria. Per questo credo che la mia risposta sarà accettata con quella sensibilità che egli ha sempre dimostrato e con quella comprensione che tutti allora dovevano avere, perché proprio in quei giorni sui confini della patria nostri fratelli venivano vigliaccamente assassinati.

L'altra inesattezza è nelle frasi che sono state soppresse. Nell'interrogazione è detto che fu chiesta la soppressione delle frasi: « Viva la libertà » e « di aver visto cadere la gioventù nel Vietnam ». Viceversa, le frasi si riferivano

si ai dolorosi e gravi incidenti che si svolgevano in Alto Adige e nel Vietnam, erano esattamente queste: « di te che sei morto lassù per nulla », « di te che sei morto per gioco » e « spara, spara ai Vietcong ».

Di fronte a questi versi debbo dire che gli stessi autori delle canzoni, dimostrando sensibilità ed anche inventiva (non saranno forse poeti, ma sono certo dei parolieri molto in gamba), nello spazio di un'ora provvidero a sostituire queste frasi che potevano, a mio avviso, suscitare amarezza nel cuore dei familiari di quei caduti.

Credo di non dover aggiungere altro. Sono certo che ella, onorevole Gombi, pur se non sarà indotto a dichiararsi soddisfatto, per lo meno comprenderà lo spirito della mia risposta e di quell'intervento, che si svolse sul piano dell'opportunità.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI, Onorevole Sottosegretario, prima di tutto sgomberiamo il terreno dalle inesattezze. Il testo della mia interrogazione, onorevole Mazza, dice così: « Gli interroganti chiedono in particolare di sapere se le motivazioni addotte dai censori, così come sono state riferite dai giornali, siano esatte ». Guardi quale prudenza e quali circonlocuzioni; gli interroganti, cioè, nel caso che le dette notizie « siano esatte », non comprendono perché mai nell'Italia repubblicana non sia possibile mettere nel testo di una canzone le parole « viva la libertà », o raccontare di aver visto « cadere la gioventù » nel Vietnam.

Credo di essere quindi inattaccabile quanto all'esattezza nella stesura della mia interrogazione e prendo atto non dirò della risposta, ma della premessa che ella ha fatto con questo suo appello alla mia sensibilità, che è proprio quella che mi ha suggerito questa interrogazione.

MAZZA, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni. Infatti mi sono dichiarato lieto che l'interrogazione mi venisse da lei.

GOMBI. Le voglio ricordare una cosa. Ella ha avuto parole di apprezzamento per questi parolieri che « non sono dei poeti ». Ma guardi che pochi giorni dopo (perché quello che mi sembra inaccettabile, al di là di questo episodio in particolare, sotto un profilo più generale, è proprio questa censura continuata, che va sempre in una sola direzione; si tratta quindi di un problema più vasto) pochi giorni

dopo — dicevo — sempre secondo i giornali (se dicono la verità e mi pare che sia stato così) fu addirittura censurata un'altra canzone (non di Morandi, né di Lusini, né di Migliacci, ma di Celentano); e si guardi quali parole hanno censurato: le leggo l'ultimo di questi versi: « Ma se noi tutti insieme » (dopo aver detto che il mondo è cattivo perché c'è la guerra e ci sono delle ingiustizie) « ma se noi tutti insieme in *clan* ci riuniremo cambierà questo mondo; se noi daremo una mano a chi ne ha più bisogno ci sarà solo amore ». E francescano addirittura!

Ora mi chiedo: ci siamo riferiti al Vietnam e ad alcuni ragazzi, che oggi hanno abbandonato non dico il ritmo *yé-yé*, ma certi temi insulsi che costituivano i canovacci delle loro canzoni per guardare un po' ai prati che ora sono invasi dal cemento, che non danno spazio per respirare alla periferia di Milano o altrove, o per criticare che alcuni loro fratelli, dall'una e dall'altra parte, possano cadere uccisi per la guerra; questi giovani, mentre prima amavano i Beatles, portavano le zazzere, suonavano le chitarre, oggi gridano « mille chitarre contro la guerra » e cercano, attraverso le loro canzoni, di manifestare la loro protesta, i loro sentimenti, rivolgendosi soprattutto a migliaia di ragazzi che li apprezzano. Ed il loro è un atto di coraggio civile: perché è necessario dire che se tutti ci uniamo contro le ingiustizie del mondo e contro la guerra, nel mondo ci sarà soltanto amore. (*Interruzione del Sottosegretario Mazza*). Se il signor Presidente lo consente, leggo il testo della canzone di Morandi. Bellissimo veramente anche questo, francescano, coraggioso perché san Francesco non era un santo debole, ma era uno che aveva il coraggio di dire le cose così come andavano dette.

Infine voglio ricordare che anche nelle canzoni del primo dopoguerra e precedentemente ancora (proprio ella che è di Napoli, onorevole Mazza, ricorderà che si cantavano questi versi: « Partono 'e bastimiente pe' terre assai luntane, cantano a buordo: so' napulitane »); nelle altre che si cantavano quando ero ragazzo e che parlavano dell'« uomo delle ferriere »; in quelle sentimentali del tipo di « Scettico blu », che fecero illustre il non dimenticato « finissimo dicitore », come si diceva allora, ma che ha cantato fino a poco tempo fa in un teatrino ottocentesco di Milano nei pressi della vecchia stazione, Gino Franzini; fino a giungere a quelle di Amleto Boccaccini, sempre vi è stato un contenuto che andava contro la corrente ufficiale del momento ed esprimeva aspetti delle aspirazioni popolari.

Quando anche il « minculpop », con Pavolini e soci, impose l'ottimismo a tutti i costi, chi scrisse « se potessi avere mille lire al mese » voleva diffondere sì questo ottimismo, ma, nello stesso tempo (sappiamo tutti che cosa era l'Italia dopo la crisi del 1928-33), poneva una rivendicazione avanzatissima che oggi, nel campo sindacale, chissà come farebbe strillare gli epigoni della politica dei redditi. E questo fino a quando non imposero per tutti la canzone « Faccetta nera ».

Adesso, però, con il centro-sinistra, con i socialisti alla direzione della RAI-TV, con tutti i buoni propositi che l'attuale maggioranza non perde occasione di manifestare, siamo ritornati ai tempi del più ottuso regime censorio, fino al punto di respingere una canzone che chiede che finisca il disastro nel Vietnam ?

Si badi che l'atteggiamento responsabile che va prendendo Paolo VI è in quella direzione, poiché Sua Santità è uscito dal Vaticano per andare alla sede delle Nazioni Unite, fa degli appelli per una tregua delle armi in occasione del Natale, ma si augura che la guerra finisca. Ritengo perciò fuori della grazia di Dio e degli uomini l'intervento censorio che ho lamentato nella mia interrogazione.

Onorevole Mazza, non le chiedo un giudizio di merito, ma se, nella sua qualità di rappresentante del Governo, approvava quanto era accaduto. Mi dica almeno che il Governo disapprova quell'atteggiamento e non è d'accordo con i censori di una canzone composta da ragazzi coraggiosi, che sono usciti dagli schemi tradizionali di questi ultimi anni.

Avrei gradito udire dalla voce del rappresentante del Governo che, d'ora in avanti, la censura sarà più liberale e tollerante in simili occasioni. Ma capisco perché ella non abbia detto una parola impegnativa né di apprezzamento né di ripudio di questo intervento illegittimo, contrario al senso morale, contrario al clima politico del paese che reclama che queste voci vengono esaltate e apprezzate; lo capisco quando penso che sta per arrivare in Italia una delegazione di vietnamiti: se sono bene informato (naturalmente da « radio gavetta » poiché non ho altre fonti di informazioni), è stato lo stesso Presidente del Consiglio a dire che questa delegazione non può entrare nel nostro paese.

Le pare giusto, onorevole Mazza ? Questo completa il quadro. Non siamo più alle canzoni, siamo di fronte ad atti responsabili verso un paese martire dove i ragazzi « muoiono seriamente », come dice la canzone di Gianni Morandi e di Migliacci e Lusini. Questo rivela che quella censura non albergava

soltanto nell'animo del burocrate che l'avrà esercitata, ma nel più profondo della politica governativa diretta dall'onorevole Moro. Ecco il vero motivo per cui dichiaro totale la mia insoddisfazione per la risposta data. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Caprara, Ingrao, Bronzuto, Rossanda Banfi Rossana, Abenante, Berlinguer Luigi, ai ministri per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica e della pubblica istruzione, « sulla situazione dell'istituto di fisica teorica dell'università di Napoli, al quale non è stato sinora rinnovato il contratto di locazione del padiglione, attualmente occupato, nel parco dell'Ente mostra d'oltremare. Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere il parere del Governo sulle importanti e preoccupate dichiarazioni rese alla stampa dal professore Eduardo Caianiello ed in particolare sulle notizie circa il fallimento del progetto del CNR che intendeva fare di Napoli la sede di un complesso di gruppi di ricercatori in biologia, chimica, cibernetica, fisica, matematica. Convinti della necessità che tale progetto venga ripreso ed opportunamente sostenuto, gli interroganti chiedono di conoscere se non si intenda, cogliendo questa occasione, affrontare l'esame di organici interventi per favorire nel Mezzogiorno lo sviluppo di iniziative scientifiche di avanguardia, che assicurino alla ricerca un ruolo determinante per lo sviluppo. Gli interroganti, avanzando questa richiesta, sollecitano in pratica un diverso orientamento della politica governativa in tema di ricerca sia pura sia applicata, alla quale occorre non solo assicurare più mezzi, liberandola dalle assurde difficoltà come quelle gravanti a Napoli sull'Istituto di fisica teorica, ma alla quale occorre garantire uno sviluppo programmato con la crescita dell'attività universitaria, con il coordinamento fra i vari enti pubblici e con la manovra di quell'importante strumento che è costituito dalle aziende a partecipazione statale esistenti nell'area napoletana e nel Mezzogiorno » (4397);

Barba, al ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica ed al ministro delle partecipazioni statali, « per conoscere in che modo intendano intervenire per facilitare una rapida definizione delle trattative intercorse tra i rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'ente Mostra d'oltremare per la realizzazione a Napoli, nell'ambito dei suoli della Mostra d'oltremare

stessa e con un'adeguata, dignitosa ambientazione, di un'area della ricerca scientifica. L'interrogante sottolinea, anche in riferimento ai voti espresi dal consiglio comunale di Napoli e da altre istituzioni ed organizzazioni cittadine e provinciali, l'importanza e l'urgenza di una positiva conclusione degli accordi tra gli enti sunnominati, in considerazione sia della qualificazione e del rilievo che l'attività di centri di ricerca scientifica potranno dare al ruolo di Napoli e allo sviluppo produttivo della città e del suo *Hinterland*, sia della valorizzazione che potrà derivarne per la funzione della Mostra d'oltremare » (4649).

L'onorevole Rubinacci, ministro senza portafoglio preposto al coordinamento della ricerca scientifica, ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, *Ministro senza portafoglio*. Condivido l'opinione che ha ispirato le due interrogazioni, cioè che la città di Napoli presenti caratteristiche storiche e geografiche ideali per ospitare un moderno, organico ed efficiente centro di ricerca scientifica a carattere internazionale, sia perché è stata una delle maggiori capitali culturali europee, sia perché vi affluiscono tuttora molti giovani meridionali che desiderano dedicarsi allo studio e all'approfondimento delle materie scientifiche.

Negli istituti operanti a Napoli viene svolto un lavoro molto apprezzato, verso cui si concentra anche l'interesse di numerosi scienziati stranieri. I rapporti instaurati dagli istituti napoletani con i maggiori centri di ricerca mondiali hanno, d'altra parte, consentito il formarsi di una intensa corrente di scambi culturali, che costituisce la necessaria premessa per una proficua attività di ricerca scientifica.

I laboratori della città hanno organizzato, durante gli ultimi anni, numerosi corsi internazionali di elevata specializzazione, che hanno attirato a Napoli, per periodi più o meno lunghi, scienziati di primissimo piano. Nel solo anno 1965 non meno di un migliaio di studiosi di tutto il mondo hanno partecipato a tali corsi ed a numerosi convegni scientifici indetti dai locali istituti di ricerca.

Notevole è l'apporto che ha dato il Consiglio nazionale delle ricerche alle attività scientifiche che si svolgono nella città di Napoli. Tale apporto si avvicina, per il 1966, ai due miliardi di lire, che si aggiungono agli stanziamenti previsti nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione e in quelli di altre amministrazioni dello Stato.

Quanto però alla dislocazione degli istituti e dei laboratori scientifici napoletani, è da rilevare che essi sono attualmente disseminati in varie zone della città, con l'ovvia conseguenza che l'eccessivo frazionamento rende praticamente impossibile l'organizzazione di servizi comuni, come biblioteche, aule, mense, foresterie, officine, centrali termiche, ecc. Appare quindi evidente la necessità di concentrare in un'unica zona i numerosi centri e laboratori operanti in Napoli, a cominciare dagli organismi dipendenti dal Consiglio nazionale delle ricerche: il laboratorio internazionale di genetica e biofisica, che dispone di una dotazione di 700 milioni e impiega più di 100 ricercatori, oltre a circa 30 borsisti l'anno, prevalentemente di nazionalità straniera; il Centro nazionale di chimica delle macromolecole, che dispone di 120 milioni ed occupa una ventina di ricercatori; il Centro nazionale di cibernetica, con una dotazione di 55 milioni; il Centro nazionale di chimica delle sostanze naturali, che dispone di una dotazione di 21 milioni; il laboratorio di virologia dell'Impresa nazionale di virologia con una dotazione di 10 milioni.

Nell'area della ricerca troveranno inoltre posto altri istituti di ricerca non direttamente dipendenti dal Consiglio nazionale delle ricerche, la cui attività è tuttavia strettamente collegata con quella del Consiglio, come, ad esempio, la Stazione zoologica di Napoli, che dispone di una dotazione di 60 milioni. Collegato con l'area della ricerca, in sede propria, opera anche l'Istituto nazionale motori, con una dotazione di 190 milioni.

È da rilevare inoltre che il Consiglio nazionale delle ricerche ha allo studio l'istituzione e lo sviluppo di alcuni laboratori e centri di ricerca destinati ad operare nel settore tecnologico, che troveranno posto nell'area napoletana, come, ad esempio, il laboratorio di chimica e tecnologia delle alte temperature, il laboratorio di elettronica applicata, oltre ad altri centri che assorbiranno finanziamenti per oltre 300 milioni e che occuperanno una trentina di ricercatori.

È da notare ancora che il laboratorio internazionale di genetica e biofisica sta perfezionando trattative con la università di California per l'istituzione di una *graduate school* di biologia molecolare che funzionerà con una dotazione complessiva di 130 milioni ed impiegherà una decina di ricercatori americani e italiani.

L'insediamento dei predetti centri e laboratori richiederà una spesa per la costruzione di edifici stimabile intorno al miliardo di lire. Per poter procedere ad una conveniente concentrazione delle esistenti attività di ricerca, e soprattutto per stimolare lo stabilirsi di altre consimili iniziative di ricerca fondamentale ed applicata in diversi settori della scienza e della tecnologia nella città di Napoli, si rendeva necessario disporre di un terreno di adeguate dimensioni che potesse ospitare gli edifici occorrenti per far fronte alle necessità di oggi e ai prevedibili sviluppi degli anni a venire.

È da notare che la localizzazione di un centro di ricerche del tipo sopra descritto, una sorta di *research park* del tipo di quelli che tanto successo hanno avuto per lo sviluppo di industrie specializzate negli Stati Uniti, assicurerà notevoli vantaggi non solo dal punto di vista scientifico, ma anche sotto il profilo economico-sociale, in quanto nella zona confluiranno sicuramente: a) i finanziamenti di varia provenienza alle attività di ricerca, stimabili in circa 3 miliardi di lire annue all'inizio e suscettibili di aumento in considerazione dei crescenti investimenti per la ricerca già approvati dal Governo, di cui al capitolo X del progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970; b) i finanziamenti per le opere edilizie inerenti allo sviluppo delle suddette attività e per ricevere adeguatamente il personale del centro nonché i numerosissimi visitatori italiani e stranieri.

E tutto ciò senza considerare che parte del personale scientifico e tecnico impiegato nel centro sarà inevitabilmente indotto a stabilire la propria residenza in prossimità del centro stesso, così da richiedere uno sviluppo edilizio e di infrastrutture in termini di alloggi, scuole, alberghi, ecc.

È facile inoltre prevedere che, come già è accaduto in altre zone italiane e straniere dove si concentrano istituti di ricerca, sorgerranno in prossimità laboratori di ricerca industriale ed anche industrie altamente specializzate (elettrotecniche, chimiche e simili) che potranno trarre vantaggio dalla prevista concentrazione.

Della necessità di una adeguata, razionale e decorosa installazione dei vari centri di ricerca si sono resi interpreti gli ambienti scientifici napoletani interessati, cui, con pronta sensibilità, si sono associati gli organismi rappresentativi della città, dal consiglio comunale all'amministrazione provinciale, alla camera di commercio, ad associazioni profes-

sionali, sindacali e culturali. A questo fine hanno anche concorso certamente le interrogazioni parlamentari degli onorevoli Caprara e Barba.

Aderendo a tali sollecitazioni ed indicazioni, ho ritenuto che « l'area della ricerca » dovesse essere localizzata nella cornice della Mostra d'oltremare ed è con soddisfazione che posso comunicare che, dopo laboriose trattative, è stato individuato il complesso delle aree da destinare ai centri di ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche, sia per le esigenze immediate, sia per quelle che in prospettiva potranno presentarsi.

Il Consiglio nazionale delle ricerche, con lettera del 31 ottobre ultimo scorso, avanzò all'ente autonomo Mostra d'oltremare richiesta formale per la assegnazione dei suoli già individuati.

Di una parte dell'area era chiesta la consegna una volta stipulata la relativa convenzione, mentre per altri suoli si chiedeva che la consegna avvenisse appena i suoli stessi e gli edifici che su di essi sussistono si rendessero disponibili.

Qualche giorno dopo, precisamente il 3 novembre, il consiglio di amministrazione dell'ente Mostra manifestò un'adesione soltanto di massima alla richiesta. Nuovamente nei settori interessati dell'opinione pubblica si manifestò una forte spinta verso una positiva e rapida attuazione della progettata « area della ricerca » ed ampi dibattiti si svolsero in varie sedi e nel consiglio comunale della città di Napoli, che votò a larga maggioranza un ordine del giorno a favore della realizzazione dell'iniziativa.

Talune perplessità che erano affiorate vennero così superate ed il 28 novembre il consiglio di amministrazione dell'ente autonomo Mostra d'oltremare ha deliberato la concessione al Consiglio nazionale delle ricerche delle aree che sono state così identificate: 1) una prima area, delimitata dalla via Giovanni da Verrazzano, dalla via Savorgnan di Brazza, da una strada interna adiacente al fabbricato RAI-TV, dell'area di proprietà dell'università e dal complesso dell'Esedra, per una superficie di circa metri quadrati 19.260; 2) una seconda area, delimitata dalla via Terracina, dal confine del parco faunistico, dalla piazza Galileo, dalla via Marco Polo, dal confine di una terza area, di cui dirò subito, dalla piazza delle Sibille e dalla piazza Antiniana, per una superficie di metri quadrati 42.270 circa; 3) una terza area, delimitata dall'area di cui sopra, dalla via Marco Polo

e dalla via Cardinale Massaia, per una superficie di circa metri quadrati 15.240; 4) una quarta area, delimitata da una quinta area, di cui dirò ora, dalla piazza e dalla Scalea Antiniana, dalla via Palepoli, dal complesso dell'Esedra e dalla prima area, per una superficie di circa metri quadrati 20.250; 5) una quinta area, delimitata dalla via Terracina, dalla piazza Antiniana, dalla quarta area, e dall'area di proprietà dell'università, per una superficie di circa metri quadrati 11.190.

La prima, la seconda e la terza area saranno oggetto di immediata locazione da parte del Consiglio nazionale delle ricerche, con la eccezione dei suoli della terza area, che attualmente risultano effettivamente occupati in conseguenza di obblighi precedentemente assunti dall'ente Mostra. Tali aree passeranno in locazione al Consiglio nazionale delle ricerche alla prima scadenza del vincolo esistente. Naturalmente, nella terza area non è compresa la chiesa; il cosiddetto « padiglione di Rodi » sarà dato in concessione nel termine massimo di tre anni. Per la quarta e quinta area sarà riservato al Consiglio nazionale delle ricerche un diritto di prelazione da far valere non appena scadranno i rapporti in atto sulle aree stesse.

Il canone di concessione sarà determinato da una commissione composta da rappresentanti dell'ente Mostra, del Consiglio nazionale delle ricerche e dall'ingegnere capo dell'ufficio tecnico erariale; le parti interessate provvederanno, con la massima sollecitudine, agli adempimenti giuridico-amministrativi necessari per la regolarizzazione di tale concessione.

Nella indicata area troverà definitiva sistemazione anche l'istituto di fisica teorica della università di Napoli, cui hanno fatto particolarmente cenno gli onorevoli interroganti.

Desidero aggiungere che l'Istituto di studi per lo sviluppo economico, avente sede nella zona della Mostra, non subirà alcun pregiudizio dalla realizzazione dell'« area della ricerca », ma anzi è da ritenere che la sua attività potrà agevolmente integrarsi con quella dei centri scientifici che si insedieranno nell'area stessa.

Sono certo che il Ministero delle partecipazioni statali, cui compete la vigilanza dell'ente Mostra e che ha appoggiato l'iniziativa con spirito di grande comprensione per gli interessi scientifici della città di Napoli, apprenderà formalmente, al più presto, la deliberazione dell'ente stesso e che gli organi competenti del Consiglio nazionale delle ricerche e le amministrazioni interessate provvederan-

no agli adempimenti occorrenti con eguale sollecitudine.

Ho il dovere di dare atto al Consiglio nazionale delle ricerche, presieduto dal professor Caglioti, di avere già da tempo sottolineato l'opportunità di operare a Napoli una concentrazione dei centri di ricerca e di avere quindi accolto e favorito la realizzazione della soluzione prospettata.

Devo dare del pari atto al presidente dell'ente Mostra d'oltremare, professor De Genaro, ed al consiglio di amministrazione, dell'adesione ad una soluzione che, dando alla Mostra il prestigio ed il decoro che le viene dalla esistenza nel suo recinto di un « parco di ricerca » di indubbia risonanza internazionale, non pregiudica l'espletamento dei fini istituzionali dell'ente.

Consentitemi, a questo punto, onorevoli colleghi, di cogliere l'occasione per riaffermare la mia ferma convinzione che la ricerca scientifica e tecnologica debba concorrere a quelle profonde trasformazioni, sociali, culturali, civili che sono il presupposto per lo sviluppo del Mezzogiorno.

La struttura universitaria nel Mezzogiorno non potrà non ricevere impulso da una politica di incentivazione della ricerca e, d'altra parte, la ricerca applicata riveste grande importanza ai fini di nuovi insediamenti industriali, i quali, per operare favorevolmente in condizioni di competitività, dovranno essere impostati nei settori e con le tecniche più avanzate. Ormai la ricerca scientifica e la ricerca tecnologica si condizionano a vicenda: l'una offre i risultati cui è pervenuta, l'altra li utilizza per trasferirli nell'apparato produttivo, ma nello stesso tempo, per le esigenze che l'attività produttiva manifesta, suggerisce e pone temi di ricerca alla scienza. Questa felice integrazione troverà la sua realizzazione nell'« area di ricerca », che si è deciso di costituire a Napoli.

PRESIDENTE. L'onorevole Caprara ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPRARA. Prendo atto delle misure che sono state qui annunciate dal ministro Rubini, delle quali si era già avuta qualche notizia dalla stampa in relazione alla riunione del consiglio di amministrazione dell'ente Mostra d'oltremare. Registriamo senz'altro che la meritoria iniziativa del direttore dell'istituto di fisica teorica dell'università di Napoli, professor Caianiello, con la sua intervista sull'*Espresso* dell'estate scorsa, ci ha aiutato a porre in luce un problema che evidentemente non è soltanto un problema napo-

letano, un problema cioè di carattere municipale, e ha aiutato anche la classe dirigente politica ad affrontare il tema dello sviluppo della ricerca scientifica in generale e in particolare nel Mezzogiorno.

Devo dire però che le misure che sono state annunciate paiono a me non affrontare in modo completo ed organico la questione della cosiddetta « area di ricerca » nella città di Napoli. Desidero subito dirle, onorevole ministro, che noi non ci facciamo portatori di istanze di carattere municipale, non è cioè il problema di Napoli che noi solleviamo in questo momento, bensì quello di uno sviluppo organico ed unitario della ricerca scientifica ed in particolare della ricerca universitaria.

Esiste anzitutto un primo problema, sollevato dal professor Caianiello, cioè il problema di dare una sede stabile all'istituto di fisica teorica. Ella saprà quanto me, onorevole ministro, che si era giunti al punto che l'ente Mostra d'oltremare aveva addirittura disposto lo sfratto nei confronti di questo istituto dell'università di Napoli, che è tuttora ospitato in un capannone della mostra. Questo pericolo sembra ormai scongiurato e le cose che ella ha detto ci garantiscono che non soltanto l'istituto di fisica teorica ma anche altri istituti di carattere extrauniversitario avranno ospitalità nell'ambito del recinto della mostra. Si tratta degli istituti direttamente finanziati dal Consiglio nazionale delle ricerche e dall'istituto di fisica nucleare, oltre ad altri istituti che hanno rapporti con il CNR e con altri istituti di carattere simile.

Ma si tratta solo di questo, di un problema cioè di localizzazioni, di sedi? Noi pensiamo di no. Il grosso problema che oggi affrontiamo con questo dibattito è quello del nesso che deve esistere tra l'attività della ricerca extrauniversitaria (CNR, istituto di fisica nucleare ed altri istituti) e la ricerca specifica che fa parte dell'attività universitaria. Se noi diamo a questo problema una soluzione disorganica, se consideriamo l'attività dell'istituto di fisica teorica o del laboratorio di genetica e di biofisica, che ella ha giustamente valorizzato, diretto dal professor Buzzati-Traverso (laboratorio che per la verità oggi ha sul terreno internazionale una posizione di prestigio che gli deriva dai risultati di una attività organica, programmata, estremamente qualificata sul terreno della ricerca biologica), se consideriamo l'attività di questi istituti, dicevo, staccata dall'attività vera e propria dell'università di Napoli, ma vorrei dire più in generale delle università italiane e delle uni-

versità meridionali in particolare, non facciamo che depauperare il terreno concreto della crescita della ricerca, che è il terreno universitario.

Per rimanere sul terreno concreto ed immediato, bisogna dire che quello che oggi si discute a Napoli non è soltanto il problema di dare una sede a questo istituto, bensì quello di fare in modo che si realizzino quelle misure di riforma dell'università atte a porre nella stessa area, o quanto meno in un'area organica, istituti extrauniversitari e facoltà universitarie, nella fattispecie la facoltà di scienze, per dar vita a quello scambio interdisciplinare e a quel tempo pieno dell'università che soli possono determinare lo sviluppo reale della ricerca, di una ricerca non affidata soltanto ai ricercatori, di una ricerca che crei i quadri dei ricercatori di domani attraverso gli studenti che oggi frequentano le università. La nostra proposta, cioè, è quella di affrontare, insieme con il problema della localizzazione dell'istituto del Consiglio nazionale delle ricerche, anche quello del trasferimento almeno della facoltà di scienze nella stessa area della Mostra d'oltremare o più in generale nell'area della conca di Agnano, oltretutto nell'area che oggi è disponibile per una localizzazione di questo genere.

Ella sa che non abbiamo inventato noi questa proposta; esiste un parere, una presa di posizione del consiglio di amministrazione dell'università di Napoli che, posto di fronte al problema che le proprie sedi sono oggi del tutto insufficienti di fronte allo sviluppo normale di un'attività didattica (ella sa che l'università di Napoli è una delle più affollate; certamente la più affollata del Mezzogiorno, per cui si pone il problema dello sdoppiamento della sede universitaria), ha chiesto di poter essere insediata nella zona della conca di Agnano — e giustamente noi riteniamo — in modo da rafforzare i legami con gli istituti di ricerca extrauniversitari.

Mi pare che tutta l'esperienza internazionale scientifica dia oggi atto del fatto che il legame tra ricerca didattica e ricerca pura è uno dei fattori essenziali per lo sviluppo della ricerca in generale.

C'è la posizione del consiglio di amministrazione dell'università, c'è in particolare (ella avrà ricevuto questi documenti, onorevole ministro) la mozione del consiglio degli istituti di fisica (l'istituto di fisica, come la facoltà di scienze, oggi soffre della congestione in cui si trova l'università napoletana), c'è la posizione dell'associazione dei professori universitari incaricati, la posizione dell'asso-

ciazione dei docenti e degli assistenti universitari, c'è la posizione dell'organismo rappresentativo universitario napoletano; organismi i quali chiedono che alla questione dell'area da destinare alla ricerca sia data non una soluzione, ripeto, di carattere municipalistico o campanilistico, ma una soluzione che favorisca lo sviluppo integrato della ricerca, cioè lo sviluppo che realizza un nesso tra l'attività dell'università e quella degli istituti extrauniversitari.

Noi ci battiamo, onorevole ministro, per questa che ci sembra una soluzione organica e completa. Certamente ci rendiamo conto che non è possibile affrontare tutte le questioni nello stesso momento; siamo consapevoli della necessità di uno sviluppo nel tempo, ma sarebbe stato assai utile se ella, oltre a dirci le cose che ci ha detto, delle quali prendiamo atto, ci avesse detto un'altra cosa pure possibile: cioè avesse affermato la posizione di principio che le aree esterne alla Mostra d'oltremare, che sono oggi in vendita, vengano quanto meno assegnate all'università di Napoli, che ne ha fatto regolare richiesta. In questo modo avremmo una soluzione urbanistica adeguata alle necessità del momento, seria e responsabile dal punto di vista didattico e richiesta dai docenti universitari e dagli studenti dell'università di Napoli.

In questi giorni comincia lo sciopero delle università italiane. Noi vogliamo da questa tribuna inviare il nostro saluto a quanti si accingono a scatenare questa lotta. Mi consenta anche di inviare il nostro saluto a questi docenti, a questi studenti, a questi uomini della cultura universitaria anche partendo da questo problema: dal fatto cioè che oggi la riforma dell'università, la creazione dei dipartimenti, dei rapporti interdisciplinari, dell'applicazione del tempo pieno nelle università come base dello sviluppo della ricerca si può realizzare dando al Mezzogiorno ed all'università di Napoli in particolare una funzione moderna, adeguata ed alla loro altezza.

La soluzione urbanistica — ella lo sa — è quella di un *campus* universitario nel quale ci sia una dislocazione di istituti universitari e quindi un'articolazione dell'attività universitaria. Anche a questo proposito non scopriamo niente di eccezionale perché soluzioni avanzate su questo terreno sono già state realizzate in altri paesi.

Quello che noi chiediamo è che Napoli una volta tanto abbia la possibilità di realizzare su questo terreno una soluzione urbanistica e scientifica adeguata alle necessità del nostro

paese e del Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Barba ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARBA. Nel dichiararmi soddisfatto per la risposta del rappresentante del Governo alla mia interrogazione, desidero dare atto al ministro Rubinacci del ruolo determinante che egli ha avuto nel rilancio del progetto del CNR di un'area della ricerca scientifica a Napoli, di risonanza e di interesse internazionali.

Napoli è da tempo interessata ai problemi della ricerca scientifica ed ai benefici che dallo sviluppo di quest'ultima possono derivare al progresso dell'economia locale. Nella città, infatti, già hanno sede alcuni istituti, come il laboratorio internazionale di genetica e biofisica, il centro nazionale di cibernetica, il centro di chimica delle sostanze naturali, il centro nazionale di chimica delle macromolecole, diretti da scienziati quali i professori Buzzati-Traverso, Caianiello, Liguori, i quali danno serio affidamento per tentare, insieme con le forze operanti nell'università, nella stazione zoologica e nel laboratorio virologico, una profonda collaborazione e compenetrazione tra le più moderne vedute della fisica, della chimica e della biologia.

Si tratta ora, in sostanza, di pervenire alla costituzione di un unico centro di ricerca che raggruppi, potenziandoli, gli istituti attualmente esistenti all'interno della Mostra d'oltremare, con prospettive di sviluppo. Tale centro potrà costituire un polo di attrazione per studiosi e scienziati di fama internazionale e potrà dare un forte impulso alla ricerca in Italia e all'inserimento di nuove leve nel settore della ricerca scientifica.

L'esigenza di una sistemazione idonea e dignitosa, in località funzionale anche sotto il profilo dei collegamenti, ha fatto pensare alla opportunità di utilizzare per le sedi della ricerca scientifica adeguati suoli del complesso della Mostra d'oltremare. L'utilizzazione di tali suoli per servizi di alta qualificazione non contrasta con l'esigenza di conservare le attrezzature della mostra destinate a manifestazioni economiche e turistiche e di consentire una sempre più efficiente utilizzazione dell'ente, obiettivo cui tendono giustamente e con la migliore buona volontà gli amministratori.

Consensi e voti per dare a Napoli un ruolo preminente nel quadro della localizzazione e dello sviluppo dell'attività scientifica nazionale sono venuti da parte del consiglio comunale della città, dell'amministrazione provin-

ciale, di associazioni universitarie e culturali e di ordini professionali, di partiti politici e di sindacati, della camera di commercio, industria e agricoltura e di enti turistici, nonché dalla stampa cittadina, cosicché può dirsi che quella della realizzazione di un'area della ricerca scientifica a Napoli sia anche una questione ormai matura nella pubblica opinione che, con larghissimi consensi, ne auspica l'attuazione.

Motivi imprescindibili, anche per impegni su scala internazionale, rendono, altresì, indispensabile la definizione del problema entro il corrente anno solare: in caso contrario, si penserebbe ad altra città. Finalmente, il 28 novembre scorso il consiglio di amministrazione dell'Ente mostra d'oltremare ha adottato il provvedimento di accoglimento delle richieste avanzate dal CNR il 31 ottobre scorso, intese ad ottenere in concessione una ben delimitata superficie complessiva di circa 10 ettari.

La deliberazione dell'ente Mostra apporta alcune integrazioni, modifiche e varianti alla richiesta originaria, che si auspica siano accettate dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Nel dare atto al presidente dell'ente Mostra e ai suoi collaboratori di avere, con una decisione consapevole, rimosso gli ostacoli che minacciavano di fare naufragare la realizzazione a Napoli della importante iniziativa, va sottolineato che anche nello stabilire prezzo e modalità di locazione bisognerà tenere nel dovuto conto la natura della istituzione contraente e le finalità della destinazione dei suoli richiesti.

Perseguendo l'obiettivo di caratterizzare la città come centro di servizi di altissima qualificazione, la realizzazione a Napoli di un'area della ricerca scientifica potrà dare rilievo al ruolo della metropoli e propulsione allo sviluppo produttivo del Mezzogiorno e, in particolare, della vasta zona napoletana.

Anche al complesso della Mostra d'oltremare potrà derivare una concreta valorizzazione dall'attività di centri di ricerca e di specializzazione che diverranno certamente punto di incontro di molteplici attività.

In siffatta prospettiva chiedo ai ministri per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica e delle partecipazioni statali (che esercita la vigilanza sull'ente Mostra) di continuare ad adoperarsi, con fervido impegno, per una pronta favorevole conclusione delle trattative tra CNR ed Ente mostra d'oltremare e per facilitare in ogni modo, d'intesa con gli enti locali, il sorgere a Napoli di istituti di grande interesse culturale e applicativo,

destinati a fare della città un centro di studi scientifici di livello internazionale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di tutto voglio rispondere ad una critica che è stata rivolta alle proposte che noi abbiamo avanzato in sede di dibattito sul piano, nella nostra relazione di minoranza, e alle posizioni che ancora ieri ha esposto in quest'ultima fase del dibattito il collega Chiaromonte: critica che ci è stata rivolta dagli onorevoli Riccardo Lombardi e La Malfa e anche da lei, onorevole Pieraccini, almeno da ciò che si ricava da alcune sue interruzioni.

Constato con soddisfazione che cominciano ad essere liquidate le fole circa il fatto che noi comunisti non saremmo capaci di indicare scelte precise. Mi sembra che nel dibattito soltanto l'onorevole Brodolini abbia ripetuto queste vecchie litanie. E del resto sostenere tesi del genere diventa sempre più difficile: abbiamo presentato una relazione di minoranza, di cui nessuno può porre in dubbio non solo il rigore e la forza nell'analisi e nella contestazione della linea politica del Governo, ma anche la chiarezza nelle proposte che vengono avanzate sia a livello generale, sia su scala settoriale. E noi ancora attendiamo da lei, onorevole Pieraccini, una risposta che si misuri con le nostre posizioni, ed entri nel merito della linea e delle proposte che noi avanziamo.

È stato detto, però — ecco l'obiezione che ci ripeteva anche ieri l'onorevole La Malfa e alcuni giorni fa l'onorevole Riccardo Lombardi —: voi comunisti non « quantificate » non scendete alle quantità; indicate sì le scelte di

qualità, e anche le fonti da cui bisogna attingere le risorse necessarie per lo sviluppo, ma non precisate i dati quantitativi.

Che cosa significa questa critica? Se si tratta soltanto di un espediente per sfuggire un discorso sulle scelte assai precise che noi indichiamo, per salvarsi — come si dice in gergo sportivo — in *corner*, allora questa critica non ci interessa. Se invece è una richiesta rivolta a noi, vorrei sottolineare che cosa si chiede con questa domanda all'opposizione di sinistra. Si chiede non solo di criticare, non solo di proporre o di contrapporre una linea generale, non solo di specificare questa linea a livello settoriale, ma si chiede di scendere fino alle cifre, cioè fino ad una specificazione che riguardi i vari capitoli della entrata e della spesa pubblica, le varie voci e via dicendo.

Davvero non si chiede poco all'opposizione di sinistra! E colpisce, onorevole La Malfa, che richieste così impegnative — che certo, lo capisco, sono anche segno di stima — vengano fatte all'opposizione di sinistra da uomini e da critici che poi altre volte sono molto, molto generosi verso il Governo. Deve essere chiaro, però, che un contributo di questo genere può essere chiesto all'opposizione soltanto se esistono determinate condizioni politiche e persino istituzionali, a meno di non andare ad un'accademia, ad un gioco superficiale che non avrebbe senso.

Una proposta nostra, che scenda sino a questa specificazione delle « quantità », richiede qualche cosa che oggi non c'è, onorevoli Pieraccini e la Malfa, e che anzi noi più volte abbiamo rivendicato: richiede che il Parlamento possa (per dirla in modo volgare) mettere realmente il naso nella macchina dello Stato e nell'azione dell'esecutivo, e cioè possa almeno « conoscere » tutta una serie di momenti della vita statale: che possa interrogare realmente i ministri (realmente, onorevole Pieraccini: cioè avere delle risposte reali, non fittizie!), che possa chiamare dirigenti e responsabili di tutta la estensissima e intricata rete che realizza oggi l'intervento dello Stato nella società e che possa almeno seguire e controllare il modo in cui avviene tale intervento dello Stato. Richiede cioè che si stabilisca un nuovo rapporto fra Parlamento ed esecutivo e che sia riconosciuto un preciso ruolo alla opposizione.

Onorevole La Malfa, più volte noi abbiamo posto il problema di questo nuovo rapporto. Le ricordo un recente dibattito che abbiamo avuto, promosso dal « movimento Salvemini », nel ridotto dell'Eliseo, a cui ella

partecipò e a cui partecipammo il collega Amendola, Laconi e io stesso. Ebbene, in quel convegno fummo attaccati proprio perché rivendicavamo un ruolo di questo genere dell'opposizione, e sottolineavamo il rapporto nuovo e originale che la nostra Costituzione indica tra Parlamento e Governo. Quindi non siamo affatto estranei ad un tale problema. Bisogna però essere consapevoli che si è oggi assai lontani da una situazione simile e che anzi si tende sempre più ad impedire un rapporto di questo genere, si punta sempre più, consapevolmente, ad accrescere la distanza tra Parlamento e azione dell'esecutivo e a rafforzare in un modo pesante il prevalere dello esecutivo, ai danni delle Assemblee parlamentari.

Onorevole Pieraccini, ricordo come ella rispose in un altro dibattito, quando le citai un'affermazione molto grave fatta da un suo compagno di partito e membro del Governo, cioè dal senatore Mariotti, il quale aveva sostenuto che l'approvazione del piano generale di sviluppo dava in pratica il potere al Governo di elaborare fuori del Parlamento i piani settoriali. (*Cenni di diniego del Ministro Pieraccini*). Ella scuote la testa, onorevole Pieraccini, ma anche allora ella non respinse chiaramente una affermazione così grave, la quale indubbiamente tende a negare un ruolo effettivo del Parlamento e dell'opposizione.

Che significano allora le domande che ci avete posto? Significano, onorevoli Lombardi e La Malfa, che siete finalmente disposti a dare battaglia perché si giunga a un nuovo rapporto fra Parlamento ed esecutivo? Attendiamo risposta. E sottolineo che si richiede non solo un rapporto nuovo tra Parlamento ed esecutivo, ma anche un rapporto nuovo tra maggioranza e opposizione. E qui gli esempi che si potrebbero portare sono ancora di più. L'ultimo, onorevole Pieraccini: il Governo ha rifiutato sprezzantemente perfino un qualche elemento di partecipazione, di presenza e di controllo del Parlamento e dei gruppi parlamentari (come noi avevamo chiesto) alla gestione della sottoscrizione nazionale per gli alluvionati, alla quale vanno i soldi di tutti. E purtroppo questo rifiuto ha avuto un risultato: perché questa sottoscrizione nazionale sta andando male, molto male, come abbiamo saputo dalle cifre comunicate dal Governo proprio ieri. Il che dimostra che la nostra richiesta era fondata e che questa posizione del Governo, che tende continuamente ad escludere un controllo reale, alimenta la sfiducia.

Guardiamo del resto a questo dibattito sul piano e al modo in cui stiamo arrivando alle decisioni. Voglio solo parlare qui degli emendamenti presentati da noi comunisti, ma che raccoglievano ed esprimevano esigenze e rivendicazioni emerse dalle stesse relazioni di maggioranza: anche questi emendamenti, che presentavano palesemente una posizione comune, sono stati tutti respinti! C'è di più. In Commissione bilancio sono stati posti in discussione emendamenti presentati da membri della maggioranza e non accolti dal Governo. Ad un certo momento li abbiamo fatti nostri, questi emendamenti, perché essi venivano abbandonati dai presentatori. Ebbene gli stessi presentatori hanno votato contro i loro emendamenti quando siamo stati noi a riproporli: cioè il confronto reale con l'opposizione è stato negato, onorevole Pieraccini, sino al ridicolo! Onorevole La Malfa, voi che chiedete a noi di preparare addirittura un « contropiano », sino alle cifre, perché non siete insorti di fronte a queste cose? Perché ella, onorevole Pieraccini, che dice di essere interessato a un nostro contributo, ha accettato questo modo di fare, che distrugge il confronto reale?

E non basta. Siamo venuti al dibattito in aula. L'onorevole Pieraccini sa che abbiamo iscritto solo sei oratori, che poi sono diventati due soli, perché ci siamo rifiutati di fare accademia, di proseguire in una discussione che non aveva senso finché il Governo non diceva quali conseguenze intendeva trarre dalla tragica vicenda dell'alluvione. La maggioranza come si è comportata? Ha portato qui un fiume di oratori che sono venuti a recitare solitariamente in questa aula discorsi che spesso avevano come ascoltatori solo alcuni di noi.

Quando è venuto il momento per tutto il Parlamento di decidere le modifiche che dovevano o non dovevano essere apportate al piano, dopo le alluvioni, dopo la catastrofe, abbiamo visto come si sono comportati i gruppi della maggioranza: essi hanno scandalosamente, cinicamente, disertato questo dibattito! E non parlo soltanto della diserzione fisica, non parlo soltanto del fatto che abbiamo visto e vediamo ancora i banchi della democrazia cristiana e del centro-sinistra vuoti, non solo quando parla qualcuno della opposizione ma anche persino quando parlano i *leaders* della maggioranza; e non solo per il numero irrisorio di socialisti (quattro? cinque?) che sono stati ad ascoltare il vicesegretario Brodolini che parlava qui (eravamo assai più noi comunisti che non i socialisti!). Non parlo solo della presenza fisica:

parlo del fatto, ancora più grave, che i gruppi della maggioranza non hanno avuto alcunché da precisare o da chiedere al ministro del bilancio; niente da sollecitare, da capire, da modificare! Dunque sono state già tutte quante asciugate le lacrime sulle alluvioni?

Visto che questa massiccia e totale diserzione dei gruppi della maggioranza non suscita neppure scandalo né sorpresa (perché *Il Popolo* non ha protestato, perché *l'Avanti!* non si è scandalizzato di tutto questo, perché i segretari della democrazia cristiana e del PSU non hanno detto una sola parola su questa clamorosa defezione); visto che non è venuta nemmeno una protesta, una sola è la spiegazione possibile, e cioè che i gruppi della maggioranza si considerino o siano considerati delle macchine per votare, per dire solo di « sì » o di « no », e soprattutto per dire di « sì » quando questo è stato deciso nelle stanze della Camilluccia.

Ma se questo è ciò che sanno fare e dire i partiti della maggioranza, e se si accetta che sia distorto in questo modo il ruolo del Parlamento, allora con quale serietà si chiede a noi addirittura di scendere alla fase della « quantificazione »?

Vede, onorevole Pieraccini, questa assenza, questa diserzione dei gruppi della maggioranza dalla fase decisiva del dibattito sul piano, che sembra non scandalizzare nemmeno lei e che ella stesso accetta, non è casuale ed è in qualche rapporto anche con il discorso che ella ha fatto qui giorni or sono. Non parlo, onorevole ministro, della forma, del tipo del suo discorso che è stato davvero — come dire? — non riuscito: parlo della sostanza.

Qual è il sugo di ciò che ella ha detto? Perché un sugo vi era anche nella prosa molto scarna, arida, squallida — ha detto qualcuno — di quel discorso. Vediamo se lo so riassumere. Ella ha detto che restano completamente valide le scelte del piano; ha difeso — ed era un po' singolare sulla bocca di un socialista — la forza e la validità del sistema economico attuale, assicurandoci che era in grado di realizzare, anche dopo l'alluvione, il tasso medio di sviluppo previsto nel piano. Ha affermato quindi che il problema era uno solo, quello di reperire alcune centinaia di miliardi per interventi sui fiumi e per un piano di sviluppo di cui praticamente non ci ha detto nulla, perché, come al solito, « ci vuole tempo ».

Quando ella poi è venuta a parlare dei miliardi e delle opere, a spiegare il rapporto tra

i miliardi e le opere, la cosa, a mio avviso, si è parecchio imbrogliata; ma questo non mi interessa, poiché non solo l'insufficienza, ma la confusione di tutta questa parte è già stata dimostrata efficacemente ieri dall'onorevole Chiaromonte nel suo intervento. Quello che voglio dire è che da quanto il ministro ha detto emerge chiaramente (questo lo riconosco) il giudizio che il Governo dà su tutta la vicenda connessa all'alluvione e sulla lezione che bisogna trarre da quanto è avvenuto. Emerge chiaro cioè che per il Governo si è trattato soltanto di una carenza o di una insufficienza di fondi e che perciò si tratta di spendere un po' di più e, semmai, di spendere un po' più celermente.

Onorevole ministro, questo è il sugo di quello che ella ci ha detto. Ma questo è davvero il meno che si possa dire, questo non coglie minimamente le questioni di fondo, sostanziali, decisive che sono state messe in luce dall'alluvione. Il Governo, quando parla così per bocca sua, onorevole Pieraccini, non solo non coglie la dimensione quantitativa del disastro, ma non coglie la qualità, il senso profondo di quello che è avvenuto in questi giorni e che ha commosso così profondamente il paese.

Che cosa abbiamo visto? Che cosa è stato non dico « scoperto », perché molte cose le sapevamo già, ma drammaticamente sottolineato dalla vicenda dell'alluvione? Vorrei dirlo con le parole di un articolo apparso su un giornale che le è molto vicino, l'*Avanti!* In un articolo apparso sull'*Avanti!* il 19 novembre 1966, con la firma assai autorevole di un neoiscritto al nuovo partito, il professor Forte, si elenca tutta una serie di « paradossi » che sono tragicamente sottolineati dall'alluvione stessa. È una citazione lunga, ne chiedo scusa, ma desidero leggerla non solo perché le cose sono ben dette, ma perché sono dette su una fonte, l'*Avanti!*, che non è sospettabile di « demagogia », né di stato d'animo preconcetto.

Scriva il professor Forte: « È emerso che anziché pensare alle vie urbane e suburbane e ai mezzi pubblici, si è pensato a quelle di più grande comunicazione, cosicché tutto nelle città è congestionato... Siamo stati capaci di fare opere ciclopiche di ingegneria autostradale, bucando montagne e costruendo ponti altissimi sulle valli, per fare passare le grandi autostrade; ma ci siamo dimenticati di mettere a profitto la nostra tecnica per le opere che ci difendessero dalle acque... Abbiamo sviluppato le città che sono diventate metropoli,

ma ci siamo dimenticati delle montagne ». « L'idea invalsa — continua il professor Forte — era pressappoco questa: lasciamo al loro destino le montagne antieconomiche; se non ne hanno più convenienza, i giovani della montagna abbandoneranno i poderi coltivati dai loro padri e scenderanno in pianura o emigreranno all'estero. Così abbiamo attualmente delle montagne doppiamente spopolate, prive di alberi e prive di quelle coltivazioni e di quelle opere che un tempo si facevano nei luoghi strappati al bosco. Il risultato è che le acque scendono a valle con furia, perché non trovano ostacoli che le trattengano, e così abbiamo piene che non si ricordavano da secoli ». E viene poi a un altro paradosso: « La Firenze di oggi è una valle di lacrime, ma la Firenze di un mese fa — ascoltate colleghi — era un luogo classico e paradossale di consumismo, con le colline devastate per l'abbandono dei poderi, per il disboscamento e per la costruzione eccessiva di case; con le strade congestionate fino all'assurdo di automobili; con lussi fastosi accanto alla povertà di una parte rilevante della popolazione e alla carenza di molti servizi pubblici; con opere artistiche negli scantinati per mancanza di spazio ove collocarle ». E prosegue l'articolista: « Ad ogni alluvione poi si scoprono miserie permanenti, che vengono alla luce come le formiche quando si sollevano le pietre che coprono il formicaio... Abbiamo pochi ospedali, gli acquedotti sono scarsi, la gente vive in abitazioni di ripiego, molti lavorano in piccole botteghe, le casse dei comuni sono povere... ».

Se questa analisi è esatta, onorevole Pieraccini, allora la questione riguarda, sì, i soldi che « non sono » stati spesi, ma anche i soldi che « sono » stati spesi: che sono stati spesi male, assai male, e che hanno portato a queste stridenti contraddizioni, a sprechi inaccettabili che oggi tutta la nazione sta pagando!

L'articolo del professor Forte non è completo, perché ci sono altre contraddizioni brucianti, che l'alluvione ha messo sotto gli occhi di tutti. Lo Stato sostiene una spesa assai forte per la pubblica amministrazione: ella la conosce meglio di me, onorevole Pieraccini. Credo che solo per il personale in servizio arriviamo al di sopra di 2.300 miliardi. E voi ci ricordate continuamente l'entità di questa spesa; anch'ella lo fa di continuo, onorevole La Malfa. Ebbene, l'alluvione ha palesato che all'interno di questa spesa vi sono vere e proprie assurdità. Abbiamo una marea di poliziotti: sono quasi 80 mila! E invece abbiamo

solo quattro geologi specializzati (ce lo ha rivelato un giornale cattolico), gli unici dipendenti del servizio geologico del Ministero dell'industria che siano addetti alle rilevazioni che hanno attinenza con la difesa del suolo!

Abbiamo scoperto che abbiamo dato tanti, troppi poteri a prefetti che si sono dimostrati incapaci, incerti, incompetenti; e abbiamo invece negato poteri a sindaci, amministratori, a presidenti di province, che invece sono stati i protagonisti, quando è scoppiata la tragedia, quando si è trattato di salvare le vite umane, quando si è trattato di assicurare soccorso, direzione, presenza dello Stato laddove falliva il famoso prefetto, che ci era stato presentato come l'esempio dell'ordine, della competenza, del « senso dello Stato ».

Questo vuol dire allora, onorevole Pieraccini, che la questione non concerne soltanto i soldi che sono stati spesi e quelli che non sono stati spesi; questo vuol dire che la questione concerne anche qualche cosa di più vasto: la macchina statale. Non mi riferisco alla macchina statale come composizione della burocrazia; parlo della struttura intima di questa macchina, dei rapporti di potere che si realizzano all'interno di questo Stato, dei suoi rapporti con il paese.

Perché ci siamo trovati di fronte a queste contraddizioni? E che giudizio dobbiamo dare della organizzazione della società, della politica che ci ha portato a questi paradossi? Anche qui citerò la risposta che dà il professor Forte, il quale chiama questa politica con un nome un po' barbaro, anche se è di moda: consumismo. Scrive Forte: « Si tratta della tendenza ad esaltare nei consumi ciò che vi è di appariscente, di esteriore, di esibizionistico, di "stupido", di dannoso, tralasciando il vero fine che dovrebbe essere proprio del consumo, e cioè quello di servire agli uomini per una vita civile, in cui l'uomo sia liberato dall'urgenza dei bisogni materiali e possa proseguire sempre di più, valorizzando se stesso e la società in cui egli si trova, nell'ampliamento naturale di se stesso ». « Il consumismo — egli prosegue — è l'aspetto patologico del consumo, è il rovesciamento del rapporto mezzo-fine che dovrebbe guidare la politica del consumo e costituisce quindi la irrazionalità individuale e sociale del consumo. Il consumismo è la negazione della politica del consumo ». E conclude: « La verità è che in Italia oggi, ad accrescere i paradossi del consumismo, abbiamo anche la coesistenza del consumismo col sottoconsumo: il ricco che spreca il superfluo e il povero che manca del necessario ».

Anche stavolta l'analisi è penetrante; in fondo essa denuncia, con parole un po' di moda, una distorsione della società su cui esiste tutta una letteratura: l'accumulazione per l'accumulazione, l'accumulazione che diventa fine e determina, secondo le sue necessità, i consumi.

Quello che Forte non dice è che questa è la logica a cui si arriva quando si assume come molla fondamentale, come motore principale (si ricorda la nostra discussione sui motori, onorevole La Malfa?) della macchina l'esaltazione della redditività aziendale immediata, che nei fatti vuol dire l'esaltazione del profitto immediato dei gruppi economici più forti, delle grandi concentrazioni industriali. Questa, onorevole Pieraccini, è la radice del consumismo, della distorsione dei consumi innestata nel sottoconsumo tutt'ora esistente in un paese come l'Italia.

Non è necessario che sottolinei il carattere di classe di questa politica. Né tocca a me di dire ciò che questa politica riesce a dare, visto che i « meriti » di questa politica ce li spiegate voi ogni giorno: l'onorevole Colombo non fa che cantarci ogni giorno l'elogio di questa politica.

Dico solo che l'alluvione ci ha fatto vedere, ci ha squadernato dinanzi (a noi, al Governo, ai partiti e al paese) i costi, i prezzi pesanti, amari, assai amari, di questa politica; e in modo brutale. I prezzi si sono visti questa volta non solo a Porto Tolle, non solo nel Bel-lunese, ma a Firenze e altrove. Ieri potevamo ancora pensare che i sacrificati, gli esclusi, i colpiti da questa politica fossero solo i braccianti del Polesine, o gli abitanti di Agrigento e i montanari del Trentino o i « cafoni » della Calabria; « povera gente » al massimo oggetto di folklore, come ci spiegano alcuni sapienti, residui di una società sorpassata che si poteva lasciar deperire o emarginare via via addirittura dal territorio della nazione mediante la « valvola » dell'emigrazione. Oggi non possiamo più ragionare così. Oggi l'acqua è arrivata in piazza della Signoria; e questo è davvero un simbolo, un segno (*Applausi all'estrema sinistra*); il quale dice a noi fino a che punto siano arrivati i guasti.

E poi (insisto su questo punto) i guasti non sono solo a Firenze. Certo, a Firenze essi sono diventati quanto mai visibili, clamorosi, perché a Firenze è stato superato il livello di guardia. Ma i guasti sono anche dove non è arrivata l'alluvione; anche a Milano e a Torino; e sono nella congestione delle metropoli, nello spreco di tempo, di nervi, di fatica in più che porta

la vita di queste metropoli congestionate comporta, nelle insufficienze e nei costi aggravati che si sono venuti a determinare in tutta una serie di servizi sociali, nelle conseguenze che tutto ciò ha avuto in ciò che voi cattolici chiamate la vita comunitaria, nella vita familiare, nei rapporti tra gli uomini, nelle coscienze e persino nei partiti, se è vero che una parte delle difficoltà che vivono oggi i partiti politici sono anche legate a questa frantumazione dei rapporti umani che porta con sé la politica del consumismo innestata sul sottoconsumo.

Voglio dire, onorevole Pieraccini, che i guasti non sono soltanto nelle opere materiali: negli argini, nei letti dei fiumi, nelle strade, ma anche nella organizzazione della società. L'alluvione è stata come un lampo che ha fatto vedere la società che stiamo costruendo, e potrei dire che state costruendo: ci ha fatto vedere che cosa sta diventando il paese, cos'è questo nostro tempo, come succede quando uno cammina per strada e vede in uno specchio il suo volto, se stesso oggettivato improvvisamente.

Ecco allora la riflessione sulla società che noi ritenevamo indispensabile, ecco la riflessione sulla vita nazionale, sullo stato del paese che abbiamo sollecitato e di cui non abbiamo sentito neppure l'ombra nelle parole dell'onorevole Moro. Ecco allora la nostra collera di fronte a quel povero, meschino discorso in cui non c'era alcun segno di una volontà di capire lo squarcio di realtà che ci si era aperto dinanzi e che ci aveva colpiti tutti. Onorevole Pieraccini, quando avviene una catastrofe di quelle dimensioni, certe domande se le deve porre anche chi sta al potere, anzi prima di tutto chi sta al potere. Quando si perde una guerra, non è sufficiente domandarsi se bastavano i cannoni; bisogna chiedersi anche come era organizzato l'esercito e per quali fini era condotta quella guerra, e non si può separare il conto dei cannoni dalla valutazione di che cosa era quella guerra e di che cosa pensavano i soldati.

Sento già qui l'accusa che dice: ecco, si va a finire nella politica! Ma che cosa dovremmo fare noi qui se non politica? E quando dovremmo fare questa riflessione politica se non ora, se non di fronte all'Arno che arriva fino in piazza della Signoria? E che cos'è il piano che stiamo discutendo, se non una riflessione politica sulla società, sulle forze sociali, sui loro rapporti, sul loro modo di convivere, di lavorare e di organizzarsi? Che cos'è ciò su cui dobbiamo riflettere dopo l'alluvione, se non questo? Se non è così, allora io non ca-

pisco il discorso che ha fatto ieri qui l'onorevole La Malfa, che diviene pura follia.

State attenti. Oggi persino certe forze conservatrici sono costrette a porsi alcune domande. Ho qui un numero del giornale della Confagricoltura dedicato all'alluvione. C'è un articolo di un tecnico dove, a proposito delle circostanze che hanno aggravato le conseguenze dell'alluvione, si dice ad un certo momento: « L'altra circostanza, non meno sfavorevole della precedente, è da attribuire all'imponente fenomeno della deruralizzazione della montagna e al conseguente abbandono dei terreni agrari. In vastissime zone è venuto in tal guisa a mancare la quotidiana opera dell'agricoltore, sapientemente ed appassionatamente tesa a tenere in ordine ripiani, terrazzamenti e scoline ».

Ebbene, è persino il giornale della stessa Confagricoltura il quale ci dice che non possiamo fermarci soltanto ai muri e agli argini, ma dobbiamo risalire agli uomini, all'organizzazione della società. Ecco allora le domande: è giusta la collocazione dei contadini nella società italiana così com'è oggi? Si è pensato negli anni passati — voglio parlare in termini oggettivi — che i contadini potessero essere collocati nella società italiana in una posizione marginale, secondaria, che potessero venire « dopo »; si è determinata una separazione tra la dinamica dell'industria e la trasformazione delle campagne; si è creato un rapporto non giusto fra città e campagna; dobbiamo rivedere qualcosa di tutto ciò? Bisogna chiederselo. Abbiamo pensato — adopero anche qui il « noi » non voglio fare differenziazioni, anche se noi comunisti abbiamo avuto un'altra posizione — che la istituzione delle regioni potesse aspettare, tardare. Domandiamoci: è stato giusto? Oppure le regioni possono invece servire, ma non solo perché si parla di esse nella Costituzione, ma proprio per realizzare questa ricollocazione delle masse contadine nello Stato, per questa nuova sutura da creare tra la città e la campagna? È questa la strada o ha ragione l'onorevole Malagodi che dice che le regioni non si devono fare?

È stupido porsi queste domande? Io dico che è stupido invece affermare che noi, quando poniamo questi problemi, vogliamo sabotare la politica di programmazione. La verità è che quando poniamo questi problemi noi dimostriamo di credere alla politica di programmazione assai più di quanto ha dimostrato ieri di crederci l'onorevole Brodolini con la sua retorica.

Ma se queste sono le domande reali, se queste sono le questioni che ci stanno di fron-

te, se questa è la riflessione cui noi siamo chiamati, onorevole Pieraccini, allora il suo discorso è inaccettabile, non soltanto perché è confuso nella indicazione dei mezzi ma anche perché è completamente carente sull'uso di questi mezzi, sugli interventi da compiere, non solo sugli argini dei fiumi ma sulle strutture stesse della società, sui rapporti umani, sulle riforme che sono necessarie.

E qui ribadisco tutta intera la posizione della nostra relazione di minoranza, onorevole La Malfa, cioè la nostra critica alla separazione fra impieghi produttivi e impieghi sociali, che porta poi a fare degli impieghi sociali, come diciamo in quella relazione, un di più, un « residuo », se non addirittura un lusso. E mi sembra strano che colleghi socialdemocratici e socialisti e lo stesso onorevole La Malfa non riescano ancora a comprendere il valore che ha questa impostazione nuova che noi comunisti diamo alle riforme strutturali, presentandole non come un fatto punitivo, di « vendetta » sociale, o come un fatto populista, cioè come un pizzico di giustizia sociale da aggiungere in sovrappiù, ma nella loro funzionalità produttiva, come componenti organiche di una politica di sviluppo e ai fini della crescita della intera nazione.

Certo, questo significa che noi proponiamo un « determinato » sviluppo produttivo, che ha al centro la valorizzazione del lavoro. E consideriamo la valorizzazione del lavoro fine e mezzo al tempo stesso: fine dello sviluppo (il quale, in questo modo, diventa non soltanto quantitativo ma anche qualitativo) e contemporaneamente mezzo, condizione essenziale per realizzare il pieno impiego delle forze produttive esistenti, per accrescere la produttività, per rompere le strutture superate e quindi per allargare le risorse disponibili, per reperire insomma nuove risorse.

Le riforme perciò, onorevole La Malfa, sono una parte del nostro discorso sulle risorse; una parte fondamentale.

A questo proposito devo una risposta agli onorevoli Riccardo Lombardi e La Malfa. L'onorevole Riccardo Lombardi ha ricordato che le riforme non sono a redditività immediata, e questo è vero anche se solo in parte; e ha sollevato perciò il problema dei mezzi necessari per assicurare la transizione da un modello di sviluppo ad un altro, delle difficoltà che si creano e della tensione politica ed ideale che è necessaria per affrontare tali difficoltà. L'onorevole La Malfa, a sua volta, ha spezzato l'ennesima lancia contro il prevalere di interessi particolari e ci ha invitato

a una campagna di « austerità ». Ma che cosa significano questi appelli rivolti a noi? Devo dire che essi ci sorprendono venendo da certi banchi. Non metto qui in discussione le persone. Ma noi stiamo qui a discutere di partiti, di atti politici, del modo come si muovono i partiti. Ebbene, onorevole La Malfa, onorevoli colleghi del partito socialista unificato che continuamente fate a noi comunisti la predica sulle spinte settoriali e particolari e ci ammonite ad essere coerenti: quante volte (e lo abbiamo constatato anche nel corso delle ultime elezioni amministrative) andando in giro per il paese abbiamo sentito uomini dei partiti della maggioranza, per un mero gioco elettorale, esaltare i più vieti municipalismi, i peggiori interessi corporativi e addirittura puntare sul mercato dei posti e delle clientele! Altro che discorso sulla austerità! E quante volte il nucleo di comunisti, a volte piccolo, a volte nei piccoli paesi, è chiamato a resistere a questa onda che se ne infischia delle grandi scelte politiche ed esalta i più contingenti interessi particolari? Ed a volte è una fortuna trovare un oratore dei partiti di maggioranza che tesse il suo discorso non dico sulle grandi scelte economiche, non dico sulla programmazione, ma almeno sulle formule politiche, sugli schieramenti, sia pure spesso senza alcun riferimento ai contenuti.

Perciò, quando si fa questo discorso sull'austerità, sulla « tensione politica ed ideale » a cui noi per primi chiamiamo nella nostra relazione di minoranza, comincino i partiti del centro-sinistra a fare l'autocritica!

E vengo alla questione che ha posto lei, onorevole La Malfa. Ella ci ha detto: sono dell'avviso che bisogna colpire gli alti redditi per una ragione di giustizia sociale e per poter poi incidere anche sui consumi popolari, in quanto — ella ha sostenuto — le risorse necessarie per lo sviluppo non possono essere trovate colpendo solo gli alti redditi. Quindi, ella ha detto, bisogna intervenire anche sui consumi popolari.

Io le rispondo, onorevole La Malfa, che noi già nella relazione di minoranza, abbiamo chiaramente parlato della necessità di una « selezione dei consumi »; il che significa con molta chiarezza che noi diciamo di sì a certi consumi e no a certi altri.

Che cosa è che noi respingiamo? Noi respingiamo la tesi secondo cui per agire sul potere di acquisto e sulla qualità e quantità dei consumi, la leva — ed è non per caso quella su cui ella insiste di più — sia il controllo centralizzato della dinamica salariale.

che è il centro della politica dei redditi. È questo che noi respingiamo, onorevole La Malfa. Ed io qui non le darò una motivazione della nostra posizione in nome di ragioni, diciamo così di « giustizia sociale », come ella ha fatto. E lascio da parte anche il ragionamento politico che pure si dovrebbe fare, se è vero che voi chiedete pesanti rinunce a forze popolari, le quali per grande parte sono escluse dal potere, e addirittura discriminate, e alle quali assai spesso si contesta persino il diritto di partecipare alla direzione del potere locale. Lascio da parte, dunque, questi aspetti che pure sono decisivi e vengo a considerazioni che sono strettamente connesse alla politica di piano. E le dico che noi non possiamo accettare questa centralizzazione della dinamica salariale per due motivi. Innanzitutto perché essa non significa in alcun modo una selezione dei consumi, che è quello che noi vogliamo; anzi, significa un modo del tutto indiscriminato di colpire il potere di acquisto, che fa il paio, onorevole La Malfa, con la sua proposta di blocco generale della spesa pubblica, la quale anch'essa esclude quella capacità di selezione che ci interessa. Quando ella parla della necessità di una scelta che io non sto adesso qui a discutere se esatta o no tra la « seicento » e la scuola, quale garanzia ha e dà che la centralizzazione della dinamica salariale porti a scegliere la scuola, o — per dirla meglio — porti a scegliere il consumo sociale necessario rispetto al consumo privato non necessario? Nessuna garanzia. Quando anche ella avrà operato una riduzione dei salari, ciò non significa affatto che verranno colpiti i consumi « affluenti » o non necessari. Non è vero. Abbiamo cento esempi di situazioni di sottosviluppo, in cui il sistema dominante riesce a far passare i consumi distorti che gli sono cari.

Ma c'è un'altra ragione: la centralizzazione della dinamica salariale significa burocratizzazione del sindacato. Il giorno in cui le scelte decisive riguardanti la quantità e la qualità dei salari verranno decise dalle centrali confederali al tavolo della programmazione, che cosa diverranno i vari sindacati di categoria e più ancora a che si ridurrà la presenza del sindacato nella fabbrica? Il sindacato perderà presenza, forza, incidenza alla base e nella fabbrica e quindi anche per questa via si accrescerà lo spazio dell'autofinanziamento e con esso il potere dei grandi gruppi monopolistici, che invece il programmatore ha bisogno di combattere se vuole incidere sugli investimenti.

Onorevole La Malfa, già abbiamo così scarse armi nel nostro paese per colpire il potere dei grandi gruppi, e dovremmo rinunciare proprio a questa forza di incidere sui profitti che ci viene dal sindacato, dalla esistenza di un sindacato ramificato ed articolato?

Questo è assurdo! Lasciamo che il sindacato faccia la sua parte, in modo responsabile, autonomo, come sta facendo, perché non c'è nessuno che oggi possa imputare ai sindacati di classe esistenti nel nostro paese di fare una politica sindacale irresponsabile, di caos rivendicativo. Lasciamo che il sindacato faccia la sua parte e facciamo noi, onorevole La Malfa, la nostra parte di partiti politici, con gli strumenti che ci sono propri, anche di intervento sui consumi, anche fiscali, ma che sappiano utilizzare il punto di riferimento offerto dalle posizioni dei sindacati e la capacità di incidenza sui profitti che deriva dalla lotta sindacale articolata.

Tutto ciò ci deve premere, onorevole La Malfa, non solo per incidere sui profitti. Ci deve stare a cuore ciò che viene dal sindacato, così articolato, come organizzazione capace di unificare nel profondo, nel vivo della società le spinte e i bisogni delle masse lavoratrici. Parlate tanto contro le spinte settoriali e corporative. Ma allora vi deve premere che il sindacato sappia svolgere nel profondo della società quella opera preziosa di educazione, di costruzione di una coscienza collettiva che supera il corporativismo e la frantumazione degli interessi, e contribuisce a quella unificazione della volontà su cui può innestarsi la mediazione del pianificatore.

Tutto ciò il sindacato lo può fare solo se mantiene il collegamento diretto con le masse, solo se fa scaturire la sua sintesi, il suo programma d'azione dal rapporto quotidiano con i bisogni immediati del lavoratore come si manifestano alle fonti della produzione, solo così diventa davvero fattore di partecipazione, di vita democratica.

Infine devo dirle, onorevole La Malfa, che la richiesta di una centralizzazione della dinamica salariale — la quale significa chiedere al sindacato di rinunciare a tutto il suo potere — appare davvero curiosa, quando ci si trova di fronte a questo Stato che non è capace, onorevole Pieraccini, di ottenere, non dico un controllo, ma almeno una conoscenza dei piani di investimento dei grandi gruppi privati, quando ci troviamo di fronte a questo Stato che è incapace persino di far pagare le tasse ai ricchi (e lo dice *coram populo* per la bocca del ministro Preti, che ha comunicato tranquillamente in questi giorni alla nazione che

i ricchi non pagano le tasse e che il Governo di centro-sinistra non riesce a costringerveli). Come si può chiedere allora al sindacato una rinuncia ai suoi poteri fondamentali, quando non si vede nel Governo e nelle classi dirigenti alcuna volontà di trasformare questo Stato?

Qui, onorevole Pieraccini, viene la critica nostra, aspra, al silenzio assoluto nel suo discorso sul tema dello Stato, delle modifiche da apportare, dalle riforme degli ordinamenti da realizzare. Avete detto che farete una legge per la difesa civile; bene, ma non si tratta solo dei telefoni da mettere ai posti di guardia sull'Ombrone e degli uomini che devono stare ai telefoni e non ci stavano. Non è mancato solo quello, non è mancato solo il guardiano e la macchina che portasse il guardiano a Grosseto. No, è mancato un potere ordinatore e coordinatore, nonostante — ecco l'assurdo — che noi si viva in questo Stato così pesantemente, così ostinatamente, così anticamente centralizzato.

È colpa dei singoli uomini, di questo o quel prefetto? Certo, onorevoli colleghi della maggioranza, e voi compagni del partito socialista unificato, potreste anche sceglierli un po' meglio questi prefetti. Essi però hanno funzionato in questa maniera principalmente perché non sono collegati con le masse e sono quindi incapaci di riconoscerne i bisogni, di mobilitarle, di suscitare le energie e di dirigerle; e tutto ciò viene alla luce in modo clamoroso quando si esce dalla ordinaria amministrazione. Questo è stato avvertito dalla coscienza popolare. Persino certi giornali conservatori hanno dovuto registrare lo stato d'animo del paese. Abbiamo letto tutti sul *Corriere della sera*, grande giornale della conservazione e dell'ordine costituito, quello che ha scritto persino un giornalista come Montanelli: Firenze vuole decidere da sé degli aiuti, vuole amministrare da sé gli aiuti.

Nei discorsi del Governo non vi è nemmeno un'eco di questi stati d'animo; e non vi è nulla di questa spinta neanche nei superdecreti: perfino per i contributi da dare per la edilizia abitativa, viene stabilito che le agevolazioni possono essere date dietro parere del genio civile; e tutti quanti sanno che ci vorranno mesi; tanto è vero, onorevole Pieraccini, che in una serie di paesi gli stessi dirigenti del genio civile hanno proposto che il parere fosse dato dal comune! Ed è una proposta giustissima, non solo per fare presto, ma anche per riconoscere al comune un qualche ruolo, una collocazione nel momento della ricostruzione, in modo che i sin-

daci non siano solo coloro che servono nell'ora dell'emergenza e del rischio, ma possano dire la loro parola anche quando si tratta di ricostruire e di decidere come devono essere risanati Firenze, Grosseto, Pontedera, certi paesi del Trentino e del Bellunese.

Ma non si tratta solo dei superdecreti. Ella non ci ha detto nulla sulla riforma dello Stato per ciò che riguarda il piano, circa le conseguenze che bisogna ricavarne nel piano. Non ci ha detto nulla sulla finanza locale. Io ho qui gli emendamenti che noi abbiamo presentato in sede di discussione sul piano, emendamenti che sono stati tutti respinti, benché fossero di diverso ordine: riguardavano le entrate tributarie dei comuni (va bene, qui c'entrava ancora una questione di quattrini), riguardavano i controlli sui comuni, la ripartizione tra spese facoltative e spese obbligatorie (e queste erano questioni che non riguardavano più solo i quattrini). Avete detto « no » a tutto! Il ruolo assolto dai comuni nei giorni dell'alluvione non vi induce a modificare per nulla questo rifiuto?

Di più: vi è la questione delle regioni, onorevole Pieraccini. Tutti quanti dite che le volete fare, tutti voi della maggioranza. Anzi, adesso si sta discutendo, se non sbaglio, delle priorità nell'attuazione del programma di governo (ne sa qualcosa forse lei, onorevole La Malfa). Ora, anche questo è un po' strano. Ce l'ha detto ieri l'onorevole Brodolini: dobbiamo discutere sulle priorità e cioè sulle regioni, sulla riforma urbanistica, ecc. Ma, onorevole Brodolini, non sarebbe proprio questa Camera il luogo adatto per discutere sulle priorità? E poi, parliamoci chiaro sulle regioni: siamo alla data del 1° dicembre, è evidente ormai che prima della scadenza del 1968 è impossibile giungere alla istituzione delle regioni: e parlo di impossibilità non perché manchi in qualsiasi modo il tempo, ma anche perché vi conosciamo. È chiaro inoltre che, dopo il 1968, sarà difficile una nuova consultazione elettorale nazionale. Dopo che avremo votato nella primavera del 1968, io vedo già lei, onorevole Zaccagnini, che si alza da quei banchi — mi scusi, onorevole Zaccagnini, faccio un'ipotesi maligna, del tutto maligna — e ci dice: ma abbiamo votato adesso, a maggio, ora dobbiamo lavorare; volete votare di nuovo? E vedo già l'onorevole Ferri il quale si alza e dice: come possiamo far eleggere i consigli regionali sulla base dei rapporti di forza esistenti nei consigli provinciali che sono stati eletti non so quanti anni

fa e che sono ormai superati dalla nuova consultazione nazionale? Vi verrà portata insomma tutta una serie di ragioni che già adesso sappiamo a memoria.

Volere le regioni significa perciò volerle chiaramente per il giugno 1968. Se vogliamo discutere davvero sulle priorità e non trasformare anche tale discussione in farsa, ormai bisogna puntare a quella scadenza e unire le elezioni politiche e le elezioni dei consigli regionali. E vuol dire anche che bisogna passare subito per le regioni al sistema delle elezioni dirette, lasciando da parte le elezioni di secondo grado. Noi appoggiamo la proposta Reale che sceglieva le elezioni di secondo grado per fare presto: non è servita a fare presto; adesso bisogna puntare chiaramente alla elezione delle regioni per la primavera del 1968, sulla base del voto diretto.

È d'accordo la maggioranza? In tal caso bisogna mettere mano subito alle leggi: subito, onorevoli colleghi, a partire da gennaio. Questo significa inoltre — lo dobbiamo dire anche se la destra scalpiterà e subito strillerà al connubio che invece non vi è, non vi può essere — una trattativa tra i partiti regionalisti per vedere come questa battaglia debba essere condotta, senza confusioni di posizioni (non vi spaventate: non abbiamo alcuna voglia di inserimenti, non vogliamo avere nulla a che fare con questo Governo di centro-sinistra); ma con una chiara trattativa in cui fra i partiti della maggioranza e l'opposizione di sinistra, dalla quale, fra tutte le forze regionaliste che sono in questa Camera venga fuori un certo accordo, non dico sulle soluzioni di merito (sulle quali assai probabilmente ci scontreremo), ma sui tempi di discussione...

ROBERTI. Ora dite fronte regionalista anziché resistenzialista. Pur di fare un fronte con gli altri, pur di stare insieme, qualunque terreno è buono.

INGRAO. Secondo noi, onorevole Zaccagnini, non bisogna lasciarsi spaventare da questi strilli della destra.

ROBERTI. *Pulsate et aperietur!*

INGRAO. Altrimenti tutto il discorso sulle regioni è una frottola, un imbroglio. Questa è una precisa questione su cui vorremmo sapere che cosa pensa il Governo. E, onorevole Pieraccini, non mi dica nella sua replica: ciò non riguarda me perché io sono ministro del bilancio. No, perché riguarda il piano! Il piano sarà una cosa se ci sono le regioni e

sarà un'altra cosa se non ci saranno le regioni; e la situazione sarà diversa a seconda di come scatteranno le date. Quindi è questione che la riguarda.

E certamente riguarda lei direttamente (voglio dire il ministro del bilancio) il problema dei poteri che avranno le regioni. Quali saranno tali poteri? La domanda va posta; per due ragioni: prima di tutto perché noi stiamo ancora aspettando e sollecitiamo la legge sulle procedure. E mi pare che giorni or sono una pressante sollecitazione sia venuta anche dall'onorevole Valori, del PSIUP.

VALORI, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Pieraccini risponde sempre che è al « concerto ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

INGRAO. Non solo per questo motivo, dicevo, ma anche perché, onorevole Pieraccini, ci troviamo di fronte a fatti che legittimano tutti i sospetti. C'è stata l'assemblea regionale della Sardegna che ha votato all'unanimità un ordine del giorno-voto presentando tutta una serie di rivendicazioni per ciò che riguarda il piano. Non è una regione a statuto ordinario, è una regione a statuto speciale, la quale ha determinati diritti scritti nelle leggi costituzionali. Bene: si è impedito che la Commissione bilancio si pronunciasse su questo ordine del giorno-voto. Si è impedito addirittura che si votasse su quell'ordine del giorno; si è detto che esso non poteva trovare collocazione nel dibattito. Noi chiediamo e chiederemo che questa Assemblea si pronunci su questo punto e voglio dire, colleghi della maggioranza, che si pronunci non su un emendamento nostro che accolga quel voto sardo, ma sull'ordine del giorno-voto in quanto tale, secondo il giusto e vero rapporto che in questo caso si deve stabilire tra noi e la Sardegna, tra assemblea ed assemblea, se vogliamo davvero che le regioni vivano nella vita costituzionale del paese! Perché dobbiamo abituarci anche a questo: quando pronunciamo la parola Stato dobbiamo cessare di identificare lo Stato con il Governo, con l'esecutivo, o solo con questo Parlamento. Anche l'assemblea regionale sarda è parte dello Stato, è parte dell'ordinamento costituzionale e ha diritto, essa e la Sicilia, di chiedere che questa Assemblea si pronunci sulle sue proposte. (*Applausi all'estrema sinistra*).

È evidente che se si nega alle regioni a statuto speciale una vera partecipazione, allora dobbiamo per forza temere che si voglia dare un posto assai più magro alle regioni a statuto ordinario, quando si faranno e se si faranno. E questo è sbagliato.

Tutti oggi parliamo di autonomie. Siamo in tanti a parlarne. Ieri i comuni venivano vilipesi come fonti di spreco: oggi sono rivalutati. Oggi anche il tema delle regioni è ritornato di attualità, sia pure col dissenso dei liberali e fra gli strilli della destra. Ma il discorso sulle autonomie non si può separare da quello sui contenuti delle autonomie: il che oggi è decisivo per uscire dalla crisi. Io ho sentito la conferenza televisiva dell'onorevole Rumor. C'è stata una domanda del giornalista del PSIUP, il compagno Piero Ardenti, il quale ha ricordato il grande ruolo che i comuni avevano saputo assolvere nelle ore tragiche dell'alluvione e ha criticato la politica contraria alle autonomie condotta sotto il regime democristiano. L'onorevole Rumor ha risposto: ma se i comuni hanno svolto un ruolo così grande, vuol dire che essi hanno un posto nella vita del paese, vuol dire che non sono stati soffocati. Riconosco che c'è un elemento di verità in questa risposta. Ma c'è da ricordare all'onorevole Rumor che, se così è stato, è stato in gran parte per la lotta che l'opposizione di sinistra ha condotto contro gli indirizzi antiautonomistici del Governo.

Il punto che preme però non è qui: sappiamo oggi e lo sa l'onorevole Rumor, quale crisi attraversano le autonomie locali. Dobbiamo avere coscienza che da questa crisi si esce solo se le autonomie locali e regionali riceveranno nuovi contenuti.

Lo avvertiamo tutti: o le regioni avranno il potere di inserirsi nei temi che qui stiamo dibattendo, in questa vicenda della programmazione, come forza capace di dare una risposta reale e non burocratica alle esigenze che maturano nella vita delle masse e di servire alle masse per i loro problemi di progresso, di libertà, di emancipazione, come forza capace di organizzare le masse e le classi, per intervenire nella strutturazione della società; o le regioni saranno questo, oppure esse nasceranno irrimediabilmente monche e paralitiche, non vitali. Ed allora si determinerà ciò che si sta gravemente determinando in questo Parlamento: un distacco tra gli istituti e gli interessi e la coscienza delle masse, se è vero che le assemblee politiche oggi, in questi tempi dominati dalla presenza di massicce concentrazioni economiche private e da colossali integrazioni a livello internazionale, possono avere una forza, un'autonomia, un ruolo solo mediante questo collegamento con le masse.

Questa è la ragione per cui il tema dello Stato ci appare decisivo, onorevole Pieraccini, per il piano e per la lezione che dobbiamo

trarre dalla vicenda delle alluvioni. Ecco perché abbiamo trovato incomprensibile il suo silenzio su questo punto, e lo criticiamo aspramente e attendiamo la risposta che ella darà alla nostra critica. Se non vi sarà una correzione profonda e sostanziale su questo punto decisivo che riguarda la riforma dello Stato, ebbene questa sarà la conferma per noi che il centro-sinistra, anche dopo l'alluvione, anche dopo questa prova, resta ancorato alla vecchia politica che assume come motore della vita nazionale le grandi concentrazioni private e il profitto monopolistico e che è capace solo di mettere in atto sostegni, integrazioni, aggiunte, complementi alle scelte derivanti dalla logica del consumismo. Sarà la conferma cioè che il centro-sinistra resta al di qua del problema vero e vitale che individuammo insieme agli inizi degli anni sessanta, della questione di fondo con cui si misura oggi la sinistra e che è quella di un altro tipo di sviluppo, di un'altra organizzazione dei centri motori della vita nazionale.

E qui il discorso si allarga ai partiti. Vi è un partito nuovo in questa Camera, e non è cosa da poco. Però, perché un partito sia nuovo non basta che abbia una sigla nuova, ma deve saper dire cose nuove sui problemi. C'è stata una tragedia nazionale che ha messo allo scoperto un insieme di questioni brucianti. Ecco una grande prova per il partito socialista unificato: stavo per dire, ecco una grande occasione. Ma se questo partito, di fronte a tale prova, sa dire solo le parole dette ieri qui dall'onorevole Brodolini, allora non capisco la novità, poiché per dire quelle cose davvero basta l'onorevole Moro, direi che basta lo stesso onorevole Colombo.

Si parla molto di bipartitismo in questi giorni. Non direi che queste elezioni abbiano dimostrato una spinta al bipartitismo. E credo che non siamo solo noi a fare malignamente questa constatazione. Credo che lo dicano un po' sogghignando anche gli onorevoli La Malfa e Valori perché queste elezioni hanno dimostrato non solo, colleghi della maggioranza, colleghi del PSU, che cancellare il partito comunista o ridurlo a fare da coda a qualcuno è cosa quanto mai difficile e complicata, ma hanno dimostrato inolte che è difficile cancellare la presenza anche di partiti minori. È singolare l'avanzata del partito repubblicano, è significativa l'avanzata del PSIUP. Ciò vuol dire che la realtà politica è più complessa del giuoco che sta in testa al compagno Nenni e a qualcuno più in alto del compagno Nenni che io

non nomino qui per non incorrere in censure.

Ma, a parte i numeri, viene subito la domanda: bipartitismo, per che cosa? Per una spartizione dei posti, delle presidenze, delle vicepresidenze? Oppure, non so, per decidere la direzione della Banca del lavoro di cui tanto si parla in questi giorni o per l'ENI, per questa lotta di poltrone, di cui un giornale amico del Governo e del centro-sinistra, *L'Espresso*, scrive che avviene con una « spregiudicatezza e concitazione che tolgono il fiato »?

Se si tratta solo di questo, compagni del partito socialista unificato, compagno Pieraccini, davvero non valeva la pena di uccidere il partito socialista. È un'altra cosa, invece? Si tratta invece di una alternativa politica? Per questo, però, occorre dire cose nuove su quei temi che l'articolo stesso dell'*Avanti!* da me citato poneva al centro della riflessione, su quei problemi riguardanti le prospettive dello sviluppo e le strutture della società, su cui persino un borghese radicale come l'onorevole La Malfa ha intessuto ieri il suo interessante discorso. Compagni del partito socialista unificato, volete farvi scavalcare a sinistra non soltanto dai dirigenti delle ACLI ma anche da La Malfa e dal dialogo di La Malfa con noi comunisti?

Capisco il ragionamento che mi può essere opposto dai compagni del nuovo partito: abbiamo un meccanismo economico-sociale, tutto sommato lo facciamo funzionare; sì, è un meccanismo squilibrato, ma tutto sommato rende; perché darci la pena di cercare qualcosa di nuovo?

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Ella lo pone come ipotesi?

INGRAO. Aspetto la risposta che ella mi darà. Sto ponendo queste domande con molta delicatezza, me lo dovrà riconoscere. Mettiamole come ipotesi e attendiamo la risposta.

Vi può essere dunque qualcuno che fa un simile ragionamento; pensando tra l'altro che i « dorotei » campano da anni su tale meccanismo e ritenendo anche ragionevolmente che un tale meccanismo lo si può fare funzionare un po' più correttamente di come lo hanno fatto funzionare i « dorotei ». Affermo però che l'alluvione deve mettere in guardia, non soltanto sui costi e sui guasti del meccanismo, ma anche sulle insofferenze che essi stanno suscitando e sulle esigenze che stanno facendo maturare.

Anche in questo paludoso, esteso e (lo riconosco, onorevole Zaccagnini) resistente movimento cattolico succede qualche cosa...

ARNAUD. Paludoso se lo tenga per sè.

AMENDOLA GIORGIO. Diciamo allora: impantanato.

ARNAUD. Veramente se vi è uno che ci può dire come ha fatto ad essere « impantanato », è proprio lei.

INGRAO. Onorevole Arnaud, sforzi la sua intelligenza cercando di capire la sostanza politica del mio ragionamento. Sto dicendo che accade qualcosa anche tra di voi; Dio mio, dovrebbe essere contento!

Tempo fa, quando noi osservavamo che qualche cosa si muoveva anche in questo paludoso movimento cattolico, si poteva pensare agli umori di qualche « basista » sospetto di dialogare con i comunisti, oppure agli scatti personali — lo riconosco, a volte molto bizzarri — dell'onorevole Fanfani o di qualche suo amico. Ancora tempo fa si poteva pensare così. Adesso però si è verificato un fatto particolare; ella, onorevole Arnaud, ci avrà riflettuto, ne avrete discusso. Vi è stato il congresso delle ACLI, di una organizzazione che riguarda un milione di lavoratori cattolici. Non mi voglio occupare, onorevole Arnaud, delle critiche al centro-sinistra, al Governo, alla democrazia cristiana che sono state fatte in quel congresso; e nemmeno degli accenti che nei nostri riguardi si sono avuti da parte di numerosi interventi in quel congresso. Non voglio farlo perché su questi punti, tutto ciò che può essere qui detto da me può essere passibile o sospettabile di valutazione strumentale.

Quello che di questo congresso io voglio ricordare qui in Parlamento è un'altra cosa: è il tema stesso del congresso e di tutta la ricerca congressuale. Il tema è quello della partecipazione dei lavoratori, cioè la lotta per una società che assuma come valore centrale la presenza e la partecipazione dei lavoratori, e che quindi si preoccupa non solo della qualità dello sviluppo e cioè della sua rispondenza ai fini della persona, ma anche del modo con cui si giunge alla definizione di questi fini, contro ogni delega e integrazione subalterna.

Da quel congresso è venuto un monito a voi, colleghi della democrazia cristiana; e più in generale a tutti i partiti. E forse qualcuno (ella lo saprà, onorevole Arnaud) anche al vertice della democrazia cristiana comincia a preoccuparsene.

Io ho letto un recente discorso — che certamente ella avrà letto, onorevole Arnaud — di un suo collega di partito, l'onorevole Piccoli, tenuto a Caltagirone a commemorazione di Luigi Sturzo. In quel discorso egli parla della necessità, di fronte al peso che sono venute acquistando le grandi concentrazioni industriali, di « rendere il mondo del lavoro partecipe delle scelte, qualificandolo sempre di più come protagonista primo e indispensabile, consentendo che esso non finisca per diventare lo strumento di una mostruosa alleanza come in qualche paese sedicente socialista è già avvenuto » (è chiaro che si allude alla Svezia e ad altri paesi cari alla socialdemocrazia) « fra neocapitalismo e forze interpreti della classe del proletariato, in una distribuzione di compiti e di favori di cui la vittima diverrebbe, pure in una situazione di benessere esteriore, il mondo del lavoro stesso, che resterebbe sempre soggetto, inerte a determinare quei nuovi equilibri e quelle trasformazioni su cui si fonda un vero progresso democratico, e soprattutto avviato verso un letargo reso già lungo dalla soggezione degli incompetenti mezzi di comunicazione sociale » (dico io: RAI-TV italiana, cosa che l'onorevole Piccoli non dice), « carichi di una immensa forza di consuetudine », ecc. ecc.

Sappiamo tutti chi è l'onorevole Piccoli; e voi, compagni del PSU, certamente lo conoscete meglio di me, perché collaborate con lui. Io l'ho sentito parlare in altre occasioni: l'ho sentito parlare all'ultimo congresso della democrazia cristiana e gli ho sentito fare l'elogio del moderatismo in modo quasi fanatico. Ora egli parla invece in questo modo: parla contro il « partito senza qualità », contro la cosiddetta « società del benessere », contro la democrazia non qualificata, con un palese accento polemico verso di voi, compagni del partito socialista unificato.

Perché l'onorevole Piccoli parla in questa maniera? Prendiamo il caso peggiore, cioè che egli parli così per dare fastidio al PSU e alla socialdemocrazia. Vuol dire però che perfino il « doroteo » Piccoli, il moderato Piccoli, sente che il PSU ha il fianco scoperto da questo lato.

Prendiamo il caso migliore: vuole dire che il moderato Piccoli sente la crisi della sua posizione, sente che il moderatismo cattolico oggi è alle strette, non riesce più nemmeno a conservare certi valori tradizionali di comunità, di famiglia, di partecipazione intermedia, con i quali aveva coperto tanta parte di una politica pesantemente conservatrice. E sente almeno il bisogno di certe parole, anche

se quelle parole, purtroppo, stridono aspramente con la prassi del partito democristiano e del gruppo dirigente doroteo.

Ebbene, dico io, perché allora non dovremmo sentirvi stimolati nel nostro discorso, noi del ceppo proletario e socialista, noi comunisti, voi compagni del PSIUP, voi compagni del PSU? Perché non dovremmo sentirvi stimolati, se perfino il moderatismo cattolico ha bisogno di coprirsi con certe parole? Perché dovremmo restare chiusi entro i confini del neocapitalismo, del consumismo, quando perfino le ACLI ci chiamano, ci sollecitano ad incalzare su determinati temi, ci spingono verso altri orizzonti?

E guardiamo poi al di là delle forze politiche, ai fermenti di protesta che maturano nella società. A Trieste nelle recenti elezioni si sono registrate 11 mila schede bianche, che parlano a tutti. Guardiamo ai giovani. Questi giovani sono perplessi, malcontenti, restano per larga parte fuori da determinate strutture politiche e partitiche, ma non sono indifferenti.

Sono andati in massa (ed erano di tutti i colori; certo: i comunisti in prima linea) a Firenze, a lavorare tra il fango, perché sentono il bisogno di dare a se stessi un fine, di stabilire un incontro, di collegarsi con la società. Io dico che vincerà chi saprà dare uno sbocco a questa esigenza profonda delle masse giovanili, a questa spinta. (*Applausi alla estrema sinistra*). E qui è la forza di noi comunisti: da ciò deriva la nostra necessità, la necessità della nostra esistenza che si presenta tanto più stringente quanto più altri ripiega, quanto più i vari Nenni sembrano abbandonare il cammino su cui procederemo insieme.

Parlate della nostra crisi: ma perché crisi? È ricerca, è lotta, è cammino verso questi orizzonti nuovi; più difficile, certo, perché l'obiettivo è più avanzato, perché siamo chiamati tutti a dare una nuova compiutezza all'ideale del socialismo.

E del resto, lo sappiamo, parecchi parlano della nostra crisi perché ne hanno paura, perché sentono che se davvero ci fosse questa crisi, la lotta sarebbe più difficile per tutti coloro che non vogliono integrarsi. Che conterebbe allora Labor anche di fronte alla democrazia cristiana? E non sarebbe più difficile il discorso di Lombardi e di Santi di fronte a Nenni e a De Martino? Voi stessi, compagni del PSIUP, non vi trovereste forse dinanzi a un cammino più duro se non ci fosse questa nostra forza, questa nostra presenza, nella lotta per un rinnovamento del paese che non resti chiuso nel sistema?

Abbiamo avuto una discussione fra le forze socialiste e della sinistra italiana; abbiamo sperimentato difficoltà e abbiamo dovuto prendere atto di divergenze non ancora superate. Sentiamo che oggi questa discussione può riprendere, deve riprendere, può andare avanti proprio sulla base della riflessione e della esperienza che tutte le forze della sinistra hanno fatto nel corso di questo travagliato 1966. Sappiamo che la conclusione di questa discussione non potrà aversi rapidamente perché sono necessari passi in avanti da parte di tutti, sia per giungere a quella unità politica delle forze autenticamente socialiste che resta uno degli obiettivi fondamentali della nostra azione, sia per avviare a una nuova collaborazione di forze popolari e di sinistra, laiche e cattoliche.

Un punto di partenza comune però già appare sufficientemente chiaro per tutti coloro che vogliono trarre la lezione necessaria dalle vicende che abbiamo vissuto. Sappiamo che i bisogni emersi sull'onda dell'alluvione richiedono scelte politiche, mobilitazione di risorse, riforme sociali e politiche, che non possono scaturire dal gioco di mercato e nemmeno possono diventare realtà, affidandosi ai discorsi delle anime belle, alla pressione di piccole sette di illuminati.

Si tratta di scelte che sono di redditività non sempre immediate, che sono dettate da un calcolo a lungo raggio, e che perciò esigono la maturazione di una coscienza collettiva e richiedono la costruzione di una unità degli operai, dei contadini e delle forze intellettuali avanzate e chiamano la cultura a collegarsi in una dialettica viva col mondo del lavoro.

Senza la maturazione di una tale democrazia articolata che stimoli e renda possibile questa partecipazione e costruzione di volontà politiche, senza questo processo di organizzazione di forze sociali, senza di ciò, lo sappiamo, le scelte che ci sono imposte dall'alluvione non potranno nemmeno giungere a definizione; resteranno in cielo, ed anche questa nostra discussione in Parlamento rischierà di diventare sempre più una accademia.

La crescita di questa democrazia, lo stabilirsi di un legame nuovo tra istituti democratici e masse, l'autonomia e la forza di un sindacato unitario, la conquista di poteri reali da parte delle assemblee periferiche, il superamento della crisi del Parlamento, la partecipazione delle masse al piano, ecco punti di partenza che possono essere comuni ed aperti a contributi diversi e possono far maturare

la resistenza e la lotta contro l'integrazione nel sistema.

Noi sappiamo che l'attuale tipo di sviluppo, con il suo innesto di neocapitalismo sull'arretratezza, di consumismo sul sottoconsumo, fa sì che gli interessi offesi in Italia siano molti, vasti e intrecciati; fa sì che la difesa di valori, come la democrazia, la partecipazione, la dignità del lavoro, l'autonomia di classe si intreccino nel nostro paese con esigenze profonde, estese, di massicci miglioramenti materiali. Siamo in un paese in cui l'affermazione di nuovi bisogni sociali è essenziale non solo per la qualità, ma anche per le quantità dell'accumulazione; e perfino la difesa di beni elementari, come il suolo su cui viviamo, è legata a questa soddisfazione di nuovi bisogni collettivi, all'affermarsi di una nuova democrazia. La lotta in Italia contro il neocapitalismo e contro le alienazioni proprie del consumismo può dunque avere basi di massa profonde ed estese, può non essere ristretta a sole avanguardie. E questo può avvenire tanto meglio in quanto nel nostro paese è tuttora forte, resistente l'adesione a valori di libertà, di emancipazione e di autonomia, e non solo nel campo nostro.

Guardiamo, onorevoli colleghi, al messaggio che ci viene dalle lotte che conducono le organizzazioni di classe. Tanta parte della lotta coraggiosa dei metallurgici è stata condotta per questi valori; non solo per chiedere una crescita quantitativa del salario, ma anche per conquistare una presenza del lavoratore nella fabbrica, per allargare il potere contrattuale dell'operaio, per tutelarne la dignità e l'autonomia. Ed è importante, di buon augurio, che questa lotta sia stata condotta insieme da militanti comunisti, democristiani, socialisti, del PSIUP, insieme con vaste masse di operai senza partito. Non è una indicazione anche per la nostra epoca? E non è una indicazione dieci volte più esaltante che non la nomina a senatore a vita di Vittorio Valletta? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Nei giorni dell'alluvione noi abbiamo detto che nelle città, tra tante altre cose e tanti altri esempi degni, si videro in prima linea la sezione del partito proletario e la parrocchia. Intendeteci bene, quando parliamo di queste cose. Abbiamo parlato della sezione e del suo ruolo, certo delle nostre sezioni, delle sezioni comuniste, di questi comunisti che non è stato certo possibile discriminare, in quel momento, quando si trattava di far fronte alla tragedia in atto. Ma con questi esempi abbiamo voluto sottolineare il valore che porta con sé la sezione proletaria e popolare, come collettività

non integrata, non subalterna, non ridicibile al meccanismo della massimizzazione del profitto. Il discorso non si vuole fermare a noi, vuole cercare ciò che tutti quanti possiamo fare per potenziare e rinnovare questi valori; tutti noi: noi comunisti, voi compagni del PSIUP, voi compagni del partito socialista unificato, voi forze socialiste autonome che non siete entrate in questo partito. Perché la preoccupazione più grande — vorrei dirlo a te, Pieraccini, come compagno e non più come ministro — circa il partito socialista unificato riguarda questo punto: che il partito socialista unificato perda quel valore che il PSI portava con sé, in modo senza dubbio diverso dal nostro, ma che pure esso rifiutava l'integrazione, che esprimeva in qualche modo una autonomia delle masse. Quando noi diciamo: attenti, state precipitando nella socialdemocrazia, non offendetevi; al di là delle parole, noi sentiamo soprattutto il pericolo di una perdita di autonomia, di un dissolvimento di valori in un meccanismo, in una società che continuamente sollecita l'integrazione.

E intendiamoci bene anche quando parliamo di parrocchia. Noi abbiamo avuto esperienze amare, e voi lo sapete, onorevoli colleghi democristiani. Abbiamo conosciuto la parrocchia come organizzazione di clientela elettorale contro di noi, che strumentalizzava il sentimento religioso. E tuttavia questo non ci ha impedito e non ci impedisce di saper riconoscere che in altri momenti la parrocchia raccoglie in qualche modo una comunità attorno a una visione dell'uomo che io non condivido, che non è la mia, ma che non guarda solo al profitto e al singolo, ma più lontano.

Abbiamo visto che non solo il clientelismo elettorale, ma persino questa visione non integrata ha spesso portato la parrocchia fuori della sua sfera, fuori dei compiti che dice di darsi, in nome — si diceva — di una supplenza alla carenza dei cattolici laici, del movimento politico cattolico. E anche questo fatto ha creato preoccupazioni e problemi gravi per la vita del Paese. È capace ora il laicato cattolico, dopo l'autorizzazione e l'invito all'autonomia che gli è venuto dal Concilio, di prendersi sulle spalle le sue responsabilità, non solo in qualche frase di un discorso, per stare all'esempio dell'onorevole Piccoli, ma promuovendo organismi nuovi, di vita autonoma, non integrata, stimolando la partecipazione, liquidando la discriminazione, e in questo modo portando un contributo all'affermazione di una democrazia di massa?

Anche questa è una domanda tuttora aperta. Ma io vi dico, onorevoli colleghi: noi co-

munisti non staremo fermi, non staremo ad aspettare. Lavoreremo perché vengano le risposte e per far sì che esse siano positive. Sentiamo tutta quanta la nostra responsabilità; ma abbiamo una fiducia grande nella nostra forza e nel nostro ruolo. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrari Aggradi. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento, che faccio a nome del gruppo democratico cristiano, tratterò due ordini di problemi. Cercherò innanzitutto di esprimere il pensiero della democrazia cristiana in merito alle dichiarazioni rese l'altro ieri dal ministro del bilancio e più in generale sulle questioni relative all'adeguamento del programma per far fronte alle esigenze derivanti dalle recenti alluvioni. Cercherò poi di chiarire la posizione della democrazia cristiana riguardo al grande tema della programmazione, programmazione intesa come politica e programmazione come documento che abbiamo al nostro esame. In particolare cercherò di spiegare e di chiarire i motivi per cui ribadiamo la validità del programma non solo come metodo moderno di condotta economica, ma soprattutto come espressione di volontà politica e riteniamo che il documento al nostro esame costituisca una valida base per opportuni confronti di posizioni tra le diverse forze politiche e per l'avvio di azioni concrete verso gli obiettivi prescelti.

Per quanto riguarda i problemi connessi con le alluvioni riteniamo di doverci soffermare su alcuni punti fondamentali e su alcune considerazioni che affidiamo all'attenzione del Governo e dei gruppi:

a) diamo atto al Governo della tempestività, dell'importanza e dell'efficacia dei provvedimenti adottati sia per il primo intervento e l'assistenza, sia per la ripresa economica, sia per l'avvio a soluzione del problema della sistemazione idrogeologica del suolo.

Non c'è dubbio che i provvedimenti di primo intervento hanno consentito di limitare le conseguenze dei fatti calamitosi e hanno lenito grandemente le sofferenze delle popolazioni. Anche i provvedimenti per la ripresa economica dimostrano una palese efficacia: bene ha fatto, a nostro avviso, il Governo a far leva su leggi già sperimentate, per le quali già esiste una pratica di applicazione, integrandole con provvide disposizioni specifiche, snellendone le procedure e metten-

do a disposizione larghi mezzi finanziari. Raccomandiamo, per altro, che i ministeri interessati esercitino una particolare vigilanza per garantire, oltre che la massima rapidità degli interventi, anche la concentrazione degli stessi a reale vantaggio di coloro che hanno effettivamente subito i danni, favorendo il superamento di posizioni di attesa o di incertezza e puntando sempre alla soluzione definitiva dei vari problemi.

I provvedimenti adottati meritano il nostro apprezzamento anche e soprattutto per la espressa volontà di affrontare concretamente il problema della regolazione delle acque e della sistemazione del suolo: confidiamo che gli stanziamenti effettuati a tale scopo, la presentazione fattane dal Presidente del Consiglio e l'annuncio di approfonditi studi e di nuovi adeguati interventi costituiscano l'effettivo avvio a soluzione di tale problema;

b) desideriamo altresì — questo è il secondo punto che mi piace sottolineare — mettere in evidenza con soddisfazione l'accordo generale che si è determinato nel Governo e nei gruppi di maggioranza per soddisfare alcune esigenze emerse dopo le recenti calamità e, in particolare, per:

portare avanti con sollecitudine una efficace ed organica legge per la protezione civile, che valga, in caso di calamità, a garantire interventi immediati, adeguati e soprattutto coordinati;

coordinare le attività connesse con la soluzione del problema delle acque, ponendole sotto un'unica direzione e garantendo una efficace sorveglianza ed il tempestivo armonico compimento delle opere e di quanto è necessario per la difesa delle popolazioni;

mettere a punto un piano generale organico di sistemazione del suolo e di regolamentazione delle acque, piano basato su studi approfonditi ed affidato alla responsabilità di appositi organismi specializzati. Qui, non c'è dubbio, è necessaria una rinvigorita presenza di organismi specializzati, è necessaria la mobilitazione dei migliori tecnici, la messa a punto di strumenti rapidi, il potenziamento di organici, è necessario risolvere con razionalità ed in modo moderno le questioni derivanti dal nuovo regime delle acque che si è determinato nel nostro paese.

Ella, onorevole ministro, ha ricordato che leggi importanti sono state portate avanti in passato per la regolazione delle acque. Ma noi ci troviamo ad affrontare oggi nuovi problemi che sono derivati anche dall'azione dell'uomo in quanto la bonifica nelle pianure e la conquista a coltura di nuove terre hanno

portato i fiumi ad andare direttamente al mare, che spesso non riceve le loro acque a causa delle alte maree e dei venti contrari, mentre prima l'esistenza di ampie lagune consentiva in ogni momento il regolare deflusso delle correnti. Ed anche sulle montagne si sono determinati nuovi assestamenti, con conseguenze che vanno affrontate con azione adeguata e ferma. Noi riteniamo che questi problemi debbano essere risolti sulla linea di cui alcuni importanti Stati ci danno confortante esempio, riprendendo il metodo di lavoro ed il tenace impegno che caratterizzò, nei secoli passati, l'azione della Repubblica veneta;

c) altro punto che desideriamo sottolineare è la constatata possibilità e la confermata volontà di mantenere il previsto ritmo medio di aumento del reddito, di difendere la stabilità dei prezzi e di contrastare eventuali spinte di disarmonia nello sviluppo.

Per l'anno in corso le previsioni di un aumento del reddito al di sopra del 5 per cento possono considerarsi confermate, in quanto siamo ormai alla fine del periodo ed il volume complessivo della produzione non dovrebbe subire turbamenti, tenuto conto anche del fatto che per l'agricoltura i raccolti si sono praticamente già realizzati. Per quanto riguarda i prossimi anni, va notato che i danni riguardano soprattutto capitali non direttamente produttivi e soltanto in parte relativamente modesta strumenti di produzione. Il settore più colpito figura essere l'agricoltura e non v'è dubbio che essa ne risentirà in modo negativo, ma anche per la produzione agricola è prevedibile che le decurtazioni siano abbastanza contenute. Per l'industria, l'artigianato ed il commercio i danni sono gravi da un punto di vista umano, per i loro riflessi sulle famiglie e su alcuni gruppi sociali, ma come quantità, dal punto di vista economico, essi incideranno per una quota percentualmente limitata del prodotto nazionale. Ai fini della previsione del ritmo di sviluppo, avremo, d'altra parte, alcune spinte aggiuntive, determinate dalle provvidenze del Governo, dagli interventi per ricostruire o riparare le case, per favorire il rifacimento dei mobili, del vestiario, per dare assistenza alle popolazioni: non c'è dubbio che le spese messe in moto dalle leggi approvate determineranno una nuova attività produttiva che compenserà largamente la minore produzione conseguente ai danni.

C'è invece ragione di essere più preoccupati e di stare quindi particolarmente attenti per quanto riguarda i prezzi. In questo campo il Governo ha fino ad oggi ottenuto risultati

lusinghieri e merito ne va a tutti i gruppi della maggioranza. Ma non c'è dubbio che ora, all'inizio dell'inverno, la diminuzione di alcune disponibilità alimentari — specialmente nel campo degli ortaggi e di altri prodotti agricoli — e la maggior domanda che si va determinando, possono causare delle tensioni che meritano di essere attentamente vigilate. È vero che queste dovrebbero verificarsi soltanto in riguardo ad alcune zone specifiche, ma occorre vigilare affinché non vi siano fenomeni di diffusione e perché la stabilità dei prezzi non ne sia scossa.

Nello stesso tempo occorrerà operare perché non vengano a manifestarsi nuove disarmonie nelle zone e nei settori colpiti. Mi riferisco a Firenze, mi riferisco a Venezia, mi riferisco alle nostre campagne, al settore del commercio, dell'artigianato, delle libere professioni che rischiano di soffrire in alcuni loro gangli vitali. Dovremo vigilare, cioè, affinché le disarmonie già esistenti nel nostro sistema e che vogliamo superare, non siano aggravate dal formarsi di nuove sacche e di nuovi squilibri;

d) per quanto riguarda, infine, l'incidenza sul programma, noi auspichiamo che si introducano con tempestività tutti i necessari adattamenti ed aggiustamenti, ma riteniamo che sia indispensabile confermare con chiarezza la validità del documento al nostro esame, mantenendone integre le parti essenziali. Concordiamo cioè con quanto ha dichiarato il ministro del bilancio, rinnovando le affermazioni fatte al riguardo dal Presidente del Consiglio e da altri suoi colleghi. La voce del Governo è dunque univoca. Ne prendiamo atto con soddisfazione, perché la calamità che ci ha colpiti è un fatto grave che non va sottovalutato, specialmente sotto l'aspetto delle conseguenze umane e del nostro impegno; ma sarebbe un gravissimo errore lasciarsi prendere da atteggiamenti emotivi e abbandonare i grandi obiettivi ed i grandi impegni di sviluppo del nostro paese.

Non possiamo e non dobbiamo rinunciare alle finalità della programmazione ed agli obiettivi fissati per il prossimo quinquennio, così come opereremo affinché i propositi espressi in questi giorni per la sistemazione del suolo e la regolazione delle acque si traducano veramente in impegni prioritari e permanenti. Onorevole ministro, io sono deputato di una zona che ha gravemente sofferto e mi sono unito con commozione alle sofferenze della gente di Venezia, di Treviso e di altre parti del Veneto. Orbene le chiedo — e lo chiedo con senso di responsabilità a tutti

i gruppi della Camera — che non solo oggi ed in queste settimane si ricordi ciò che è avvenuto ma che rimanga anche per il futuro un punto fermo della nostra azione politica l'impegno di avere un occhio sempre attento alle esigenze che ne sono emerse, sì da mettere tempestivamente in atto tutto quanto può difenderci del ripetersi di fatti calamitosi.

Ma, ribadito ciò, non c'è dubbio che noi dobbiamo mantenere fermi gli obiettivi del nostro programma. Al riguardo, vorrei dire ai colleghi dei vari gruppi di guardare avanti nel tempo e porsi la domanda se negli anni prossimi noi verremmo giudicati soltanto da come sapremo affrontare i problemi conseguenti alle alluvioni o non verremo giudicati anche da come sapremo realizzare gli obiettivi che ci siamo posti. La risposta non può essere dubbia: i nostri obiettivi debbono essere riconfermati, come debbono rimanere immutati l'impostazione, il metodo, gli strumenti e le linee di sviluppo della nostra politica di programmazione.

Fermo restando il quadro delle politiche, fermo restando il quadro della formazione e dell'impiego delle nostre risorse, si tratta di evidenziare con realismo alcuni punti del programma e procedere con concretezza ad alcuni aggiustamenti, modifiche ed integrazioni. Attendiamo di sapere quali saranno le modifiche del documento, perché non vi è dubbio che il documento dovrà registrare i fatti avvenuti, recepire le decisioni già prese e le decisioni annunciate e mettere nel dovuto risalto quello che è l'impegno prioritario che è stato assunto. E quando parliamo di impegno prioritario, una raccomandazione facciamo: non moltiplichiamo gli impegni prioritari. Credo che se ci limitiamo ad inserire questo impegno insieme a quelli che abbiamo assunto, facciamo cosa concreta e responsabile; ma se a questo impegno andassimo ad aggiungere altri ed altri ancora, noi faremmo tutto tranne che una politica di programmazione.

Ci permettiamo di suggerire che — oltre a introdurre le dovute precisazioni nel capitolo I « Finalità della programmazione » e nel capitolo II « Obiettivi del quinquennio » — si faccia posto ad un capitolo nuovo, esponendo con ogni possibile esattezza ciò che intendiamo fare nel settore delle opere idrauliche o, meglio ancora, per una valorizzazione razionale delle acque e per una sistemazione del nostro suolo. In tal modo l'attuale capitolo XIII « Altre opere pubbliche » verrebbe ad essere spezzato e sarebbe nel contempo forse utile rivedere l'articolazione delle varie parti del

documento dandone una esposizione più organica: il nuovo capitolo, come pure quello dell'edilizia e delle opere connesse, troverebbe, a nostro avviso, posto più logico nella parte relativa all'assetto territoriale anziché in quella degli impieghi sociali.

E veniamo alle cifre. Sappiamo bene che indicare cifre di fabbisogni è facile, ma è poi molto difficile andarle a reperire. Occorre, tra l'altro, tener conto che per il 1967 ogni maggiore spesa richiede che venga precisata l'esatta copertura di bilancio, in quanto il bilancio dello Stato per l'anno prossimo è già stato presentato e inserire nuove cifre di spesa, oltre quelle che già esistono nel fondo globale, significa adottare provvedimenti ben precisi che assicurino le corrispondenti entrate.

Ella, onorevole ministro, nel suo intervento ci ha comunicato alcune cifre significative: le spese per la regolazione delle acque furono nello scorso quinquennio di 400 miliardi; per il quinquennio prossimo il programma indicava 700 miliardi; il Governo intende ora destinare 900 miliardi in lire 1963 e di tale somma si impegna a spendere 400 miliardi nei prossimi due anni.

Ne prendiamo atto e confidiamo che, ove necessario, non si mancherà di integrare tali cifre, in conformità alla dichiarazione di volontà politica espressa dal Governo. Ma riteniamo che oggi il problema non sia tanto quello di aumentare le somme annunciate quanto quello della loro effettiva spesa e del loro buon impiego. Ci auguriamo che la proposta dei 400 miliardi sia presentata al Parlamento sotto forma di disegno di legge al più presto possibile, e che al più presto tale cifra possa essere tradotta in interventi concreti sulla base di programmi e di progetti esecutivi, da affidarsi ad una amministrazione rin vigorita, facendo veramente una mobilitazione integrale di tutte le capacità intellettuali, tecniche ed operative di cui è possibile disporre. Questo ci pare sia oggi il problema. Tanto più che, quando il Governo parla di impegno prioritario, fa una dichiarazione che va al di là delle stesse cifre. Quello che importa è di smuovere presto il sistema, utilizzare effettivamente le cifre che vengono destinate, di mettere in moto una macchina che spenda presto e bene, affrontando con efficacia e con coerenza le esigenze che abbiamo di fronte. Si parla spesso di « qualità » e riteniamo che anche per quanto riguarda le cifre, per quanto riguarda i modi di spesa e di utilizzo, bisogna parlare soprattutto di « qualità ».

Vi è inoltre una questione di tempi. Il ministro dei lavori pubblici ha comunicato di avere insediato una commissione per lo studio dei problemi idrogeologici, che è stata invitata a riferire con sollecitudine ma, data la mole ed il carattere dei lavori, non potrà concludere prima del luglio dell'anno prossimo. Ci pare giusto ed opportuno esaminare a fondo i fondamentali aspetti relativi alla completa e razionale soluzione del problema che ci siamo posti e così studiare il corso dei fiumi dalla montagna al mare, esaminare la sistemazione dei bacini, che vanno utilizzati non soltanto per scopi specifici ma per lo scopo generale di regolazione delle acque, accertare quali sono i modi migliori per rafforzare le difese, prospettare con coraggio eventuali soluzioni di zone di sfogo od altro, considerare come si possano portare i fiumi al mare senza correre il rischio di un blocco delle acque nei casi di alta marea o di vento contrario. Ma, se per quanto riguarda una programmazione di carattere generale occorre rispettare doverosamente i necessari tempi tecnici, noi chiediamo che con sollecitudine vengano portati al Parlamento il rinnovo della legge sui fiumi e la nuova legge per la montagna, e che nel frattempo si assicurino la tempestiva e rapida esecuzione di quelle opere per le quali non si pongono necessità speciali di approfondimenti tecnici. Voglio riferirmi in particolare alla riparazione e manutenzione degli argini, alle opere per il loro rafforzamento, all'urgente ripristino e completamento delle difese a mare, a tutto quello che possiamo fare con la certezza di spendere bene i mezzi già disponibili, allo scopo di dare alle popolazioni il massimo possibile di sicurezza e di certezza che sono base insostituibile non soltanto di un ordinato sviluppo economico, ma anche dello stesso vivere civile;

e) a conforto dell'azione concreta di cui il Governo deve farsi carico in questa delicata fase di politica economica, vorrei aggiungere, infine, a nome del gruppo democratico cristiano, alcune raccomandazioni. Non sacrificate gli investimenti, che già appaiono contenuti rispetto allo sviluppo dei consumi; difendete soprattutto gli investimenti produttivi che sono la base dello sviluppo economico e quindi la premessa delle soluzioni anche di carattere sociale e civile. Noi ci rendiamo conto che il problema degli investimenti ha perso in parte l'importanza di un tempo: la migliore organizzazione dei settori produttivi riduce, ad esempio, la necessità di larghe scorte e pone quindi pro-

blemi nuovi che fanno sì che le cifre degli investimenti vadano considerate nel loro contenuto oltre che nella loro dimensione complessiva. Occorre, però, fare tutto il possibile per difendere quelli che sono investimenti produttivi.

Le raccomandiamo in modo particolare alcuni impegni, onorevole ministro, quali la valorizzazione della montagna e lo sviluppo produttivistico delle campagne, che non solo rispondono alla visione che la democrazia cristiana ha della politica di programmazione, ma costituiscono un interesse obiettivo per lo stesso tipo di sviluppo armonico e civile che è postulato dal programma e che è alla base dello stesso. Poteva sembrare una soluzione facile dire: in aggiunta ai fondi nuovi che il Governo ha reperito, utilizziamo per la regolazione delle acque anche i fondi già disponibili per la montagna e la campagna. Chiediamo che ciò non avvenga e lo chiediamo nello spirito del programma che il Governo ha portato avanti per lo sviluppo qualificato del nostro paese. Riteniamo, infatti, che non si debba, per quanto riguarda la montagna, limitarsi soltanto ad interventi nelle zone dove gli interventi sono necessari per la regolazione dei fiumi e per la difesa della pianura. La legge per la montagna ha avuto uno scopo più ampio che non può essere abbandonato: creare nuove occasioni di lavoro, creare nuovi motivi e nuove possibilità di permanenza civile per quelle popolazioni. Inoltre, per quanto riguarda l'agricoltura, impegnata oggi in una gara veramente difficile in campo europeo, ciò che noi abbiamo destinato per le attrezzature di mercato, ciò che noi abbiamo destinato per favorire, attraverso la cooperazione, la messa a punto di strumenti moderni in mano degli agricoltori per la difesa dei loro prodotti, ciò che riguarda lo sviluppo produttivistico delle aziende, la meccanizzazione, la preparazione degli uomini, non può essere diminuito e va mantenuto integro. La difesa dei fiumi è necessaria soprattutto per le campagne, ma non riguarda soltanto le campagne: chiediamo pertanto che, per risolvere questo problema, non si sacrificino altre esigenze della gente della nostra agricoltura.

Raccomandiamo, infine, di vigilare su alcuni consumi pubblici affinché essi non contrastino con gli impegni produttivistici necessari anche per la soluzione di problemi di ampio respiro sociale. Onorevole ministro, abbiamo sentito oggi dalla parola dell'onorevole Ingrao che il gruppo comunista è pronto a chiedere sacrifici di consumi popolari purché

si realizzino certe condizioni politiche. Or bene, noi non chiediamo affatto di ridurre i consumi popolari. In riferimento ad una linea coerente di politica generale si può fare una selezione dei consumi privati, ma non ci pare giusto comprimere i consumi popolari. Noi chiediamo, invece, una particolare attenzione per quanto riguarda i consumi pubblici. Spendere bene ogni lira, soprattutto da parte delle pubbliche amministrazioni! È questo un impegno di coerenza, un impegno di civiltà, è un dovere per il progresso del paese. E questo dovere non riguarda soltanto lo Stato: riguarda tutte le pubbliche amministrazioni, riguarda tutti gli enti pubblici.

Su un punto in particolare intendiamo insistere, onorevole ministro, a sostegno dell'azione di Governo: sull'impegno di austerità che deve essere assunto a tutti i livelli e da parte di tutti come premessa indispensabile per l'adozione di una politica di programmazione avente la finalità di effettivo, largo, duraturo progresso economico e civile del nostro paese.

Questo è lo spirito, questa è l'assenza di una politica di programmazione. Cosa vuol dire, infatti, programma? È il comportamento responsabile di un popolo avanzato che, considerando in una visione d'insieme ed in una prospettiva di lungo periodo i propri problemi, quelli dell'oggi e quelli del domani, i problemi particolari e quelli generali, i problemi economici e quelli del vivere civile, accetta responsabilmente alcuni sacrifici ed alcune rinunce, accetta cioè una politica di alta responsabilità, pur di risolvere ciò che ritiene fondamentale per il suo bene e per il suo avvenire. Questo è il significato e l'impegno fondamentale di una politica di programmazione.

Noi ci rendiamo conto — e chiudo la prima parte del mio intervento — che i danni delle alluvioni, considerati da un punto di vista quantitativo, non sono un fatto insanabile, non sono un fatto che metta in ginocchio la nostra economia, ma essi costituiscono un ammonimento che ci richiama ai grandi impegni, un ammonimento che ci esorta a spendere bene il denaro pubblico, ad operare per l'effettivo perseguimento degli obiettivi indicati.

Dobbiamo operare come fa il buon padre di famiglia che ogni giorno si impone qualche rinuncia e qualche sacrificio, per dare alla propria famiglia un maggiore benessere e una maggiore dignità, per costruire il domani dei propri figli, per conquistare la gioia di una propria casa e la disponibilità di migliori strumenti di lavoro.

Abbiamo sentito parlare di tensione ideale. Orbene, è su questo piano che si misura la sincerità delle offerte e dei propositi. È su questo piano ed è dalla coerenza del suo comportamento che la nostra generazione sarà giudicata nel suo complesso: non saremo soltanto noi del gruppo di maggioranza, ma sarà l'intera nostra generazione ad essere giudicata a seconda di come avremo saputo affrontare questi problemi e di come avremo saputo agire con coerenza per risolverli. Agire con coerenza significa fare una scelta e rinunciare alle altre, significa volere una cosa e rinviarne altre, significa utilizzare i soldi in un determinato modo e rinunciare ad utilizzarli in un modo diverso.

Onorevole ministro, le modifiche che il Governo ha proposto — e che confidiamo vorrà indicare al più presto in modo analitico — ben lungi dal mettere in dubbio la validità del programma ne costituiscono un'ulteriore conferma ed esaltazione. Di fronte ai fatti accaduti appare vieppiù evidente che il metodo della programmazione, che in una visione globale di esigenze e di possibilità impegna ad assumere scelte responsabili, costituisce l'unico modo razionale per affrontare i nuovi problemi senza arrecare apprezzabili turbamenti al quadro delle politiche che abbiamo prescelte e più ancora all'equilibrio monetario ed economico del paese. Integrare gli obiettivi di un programma o evidenziarne determinati aspetti prioritari non vuol dire affatto rinunciare a quelli che sono gli impegni fondamentali che ci siamo posti. Non c'è dubbio che noi saremo giudicati non solo da come sapremo affrontare i problemi specifici che le recenti calamità hanno messo in risalto, ma anche da come sapremo operare per il perseguimento della unificazione economica del paese, per un pieno ed efficace impiego delle nostre forze di lavoro, per il superamento degli squilibri, per l'eliminazione delle lacune tuttora esistenti in dotazione di primario interesse sociale.

Ed è proprio in considerazione di tali finalità che noi ribadiamo l'adesione del gruppo della democrazia cristiana all'impegno generale della programmazione ed al documento che è stato presentato

Signor Presidente, la sanzione che il Parlamento si accinge a dare per la prima volta ad un programma di sviluppo, che è della società italiana e non soltanto della nostra economia, rappresenta un momento di eccezionale interesse per la linea di pensiero politico svolta nel corso di oltre 2 anni dalla de-

mocrazia cristiana. E ciò sia perché nel documento al nostro esame vediamo un punto di arrivo di una vicenda che ha impegnato il nostro partito per un lungo periodo di anni, sia perché questo documento costituisce, a nostro avviso, una base solida e preziosa per necessari approfondimenti e per ulteriori sviluppi, cioè per un lavoro nel quale noi intendiamo continuare ad impegnarci.

Al fine di meglio chiarire la nostra posizione rispetto all'esperienza che il paese sta per iniziare ci pare opportuno, in questa sede, sia rievocare lo sviluppo che presso di noi ha avuto negli anni scorsi l'idea di una programmazione da attuarsi in Italia come elemento portante di un efficiente ordinamento democratico sia identificare la direzione nella quale ci proponiamo di operare negli anni futuri, in vista delle finalità che l'azione del Governo deve oggi, secondo noi, proporsi per il progresso del nostro paese.

L'esigenza di un generale programma pluriennale di sviluppo si è fatta luce e si è affermata nel nostro partito in modo concreto e responsabile nell'ormai lontano 1954 allorché — conclusasi l'opera di ricostruzione delle tremende distruzioni della guerra, corrette le distorsioni determinate da precedenti errati indirizzi autarchici, esauritosi il flusso degli aiuti esteri su cui il nostro paese aveva potuto fino ad allora fare sicuro assegnamento — ci si chiese quali problemi presentasse la nuova società italiana emersa con l'abbattimento del fascismo, quali le soluzioni che potevano prospettarsi, quali le risorse disponibili, risorse che non potevano ormai più includere apporti esteri che non fossero pienamente giustificati dal credito che la nostra capacità di progresso sarebbe stata capace di meritare.

Fu nel congresso del partito tenutosi a Napoli nel giugno 1954 che De Gasperi propose il problema, invitando Vanoni a presentare un'impostazione programmatica delle linee di sviluppo dell'economia italiana.

Gli obiettivi ultimi — come disse allora De Gasperi — dovevano essere quelli di « superare totalmente e in modo definitivo la nostra cronica disoccupazione, sollevare stabilmente le classi più povere ad un tenore di vita tollerabile, assicurare a ciascuno un lavoro, una casa, una sussistenza degna di un uomo libero ».

Rispose Vanoni con queste parole altamente significative: « Credo che sia chiaro ad ognuno di noi che l'Italia è posta ormai ad un bivio: o essa saprà intensificare e coordinare lo sforzo condotto nel dopoguerra per la sua rinascita e la sua ricostruzione. o la

distanza con gli altri paesi è destinata ad accrescersi ed il nostro destino potrebbe essere di cadere in condizioni di inferiorità dalle quali non sapremmo più riprenderci. Tutta la nostra azione deve essere impegnata al fine di sostenere, con visione programmatica, questa politica di sviluppo, che è politica di equilibrio, di progresso economico, di sicurezza morale: in una parola, politica di alta, serena, sicura giustizia sociale». E fu dalla piattaforma costruita nel corso di quel congresso che Vanoni trasse lo stimolo, potremmo dire l'incarico, di prendere l'iniziativa che doveva poi tradursi nello schema Vanoni.

Orbene, quale è il significato che, a più di 10 anni, ancora mantiene quel documento? Non certo il fatto che obiettivi indicati dallo schema in termini di reddito, di occupazione ed altri, allora giudicati temerari, abbiano poi trovato in gran parte soddisfacente conferma dalla realtà, è piuttosto il pensiero che anima quel documento che giova rievocare oggi per accertare la validità della linea lungo la quale noi ci siamo successivamente mossi. Possiamo così verificare la posizione in cui il documento odierno si pone rispetto a quella linea e identificare quella che gli statistici del piano chiamerebbero la estrapolazione dello schema Vanoni per gli anni avvenire.

Secondo il sistema di pensiero che emerge dallo schema, i problemi con i quali deve fare i conti il nostro paese richiedono una azione di lunga lena, un'azione non esauribile nel breve giro di anni a cui si erano prevalentemente limitati fino a quel momento i programmi di altri paesi. Si dà inoltre per ammesso dallo schema Vanoni, ancor prima della costituzione della comunità europea, che il progresso civile, oltre che economico del nostro paese, non avrebbe potuto aver luogo che nel corso di un graduale ma profondo inserimento dell'economia italiana nell'economia internazionale, con particolare riguardo all'area europea: e ciò in linea con gli ideali di gran parte della nuova classe politica che vedeva, senza incertezze, in quella integrazione internazionale la condizione pregiudiziale per un immediato e durevole progresso; si dà per scontato nel documento che questo inserimento avrebbe modificato profondamente la struttura del nostro apparato produttivo, e che queste modifiche sarebbero dipese in gran parte dal grado di efficienza che il sistema nel suo insieme avrebbe raggiunto e dalle modalità con cui il processo avrebbe avuto luogo.

Si ritiene quindi superfluo attardarsi nell'identificazione di particolari obiettivi dei singoli settori produttivi, per puntare invece su talune condizioni da garantire al paese, condizioni che avrebbero assicurato uno sviluppo equilibrato ed efficiente nelle direzioni che le vicende del processo di integrazione internazionale e le indicazioni di un'economia di mercato altamente concorrenziale come la nostra avrebbero poi fornito.

Lo sviluppo economico è quindi strumentalizzato nello schema Vanoni in riferimento ad obiettivi più alti, che superano la sfera dell'economia per investire lo sviluppo dell'intera nostra società. Unificazione economica del paese, riassetto dei ceti agricoli, formazione professionale: questi sono i principali temi toccati in quel documento che, invece, in modo saggio, in modo vorrei dire singolare, si astiene (a differenza di altri documenti di quel tempo) dal discettare in modo analitico sugli sviluppi produttivi; e ciò nella persuasione che quegli sviluppi nel loro complesso avrebbero certamente avuto luogo, se si fosse seguita la linea di politica generale indicata e se si fosse mantenuta la situazione di stabilità monetaria che era stata determinata dalla precedente azione di Governo. E noi sappiamo oggi quanto impetuosa sia stata l'espansione produttiva degli anni successivi, fino alla crisi del 1963.

Lo schema Vanoni, come sappiamo, non venne formalizzato in veri e propri atti di governo, anche se fu premura di Ezio Vanoni darne sollecitamente conoscenza ai membri del Parlamento. Grande però fu la sua influenza sul successivo maturarsi di un pensiero politico e sociale anche al di fuori del nostro partito e, giova ricordarlo, anche in altri paesi. E non è superfluo sottolineare che i suoi obiettivi vennero formalmente recepiti nel trattato di Roma, che in uno speciale protocollo concernente l'Italia, riconobbe essere « nell'interesse comune » dei paesi membri che gli obiettivi del programma decennale italiano fossero raggiunti; ed a tal fine, con quello stesso protocollo, i paesi firmatari convennero di raccomandare di mettere in opera ogni mezzo previsto dal trattato per facilitare al Governo italiano la realizzazione del programma.

Da allora, l'ingresso del nostro paese nella comunità europea, il rapido evolversi della situazione economica e sociale, l'intensità del progresso tecnologico hanno mutato profondamente il quadro a cui lo schema Vanoni si riferiva. E fu cura assidua del nostro par-

tito seguire questa evoluzione, come ne fanno fede gli atti dei nostri congressi di Firenze e di Napoli, nonché il dibattito che nel 1961 e nel 1962 ebbe luogo a San Pellegrino appunto in previsione della svolta politica che si profilava nel nostro paese. Fummo così in condizioni di dare un concreto contributo alle prime esperienze di governo effettuate in fatto di programmazione a partire dal 1962, con il Governo costituitosi dopo il congresso di Napoli. I lavori della commissione per la programmazione, costituita dall'allora ministro del bilancio, onorevole La Malfa, e il rapporto presentato dal suo presidente, professor Saraceno, sono di ciò chiara conferma; come chiara conferma ne erano stati i documenti predisposti dal precedente ministro del bilancio, onorevole Pella. (*Interruzione del deputato Marzotto*). Del resto, lo stesso accordo programmatico della coalizione di centro-sinistra del novembre del 1963, su cui ha fatto perno l'azione del Governo per la predisposizione del programma quinquennale al nostro esame, fu largamente espressione delle indicazioni fatte dalla democrazia cristiana. Nel documento approvato dalla direzione del nostro partito per l'avvio a quelle trattative si indicavano infatti in modo esplicito i principi, i criteri, le linee di azione su cui si raggiunse l'accordo, fu redatto il documento conclusivo e si diede vita all'attuale collaborazione delle forze politiche della maggioranza di governo.

È quindi sul fondamento di una esperienza più che decennale, nel corso della quale l'opinione pubblica del paese è stata in molte sedi posta di fronte ai termini in cui ponevamo il problema, che noi abbiamo attentamente esaminato la proposta di testo unificato del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970. Altri oratori del mio gruppo hanno messo in rilievo vari punti importanti per lo sviluppo di settori vitali della società italiana. A conclusione di questo dibattito è mio intento, onorevole Presidente, richiamare i tratti salienti della complessa costruzione che è contenuta nel documento; tratti che rivelano, a nostro avviso, un disegno al quale la democrazia cristiana dà, su una linea di continuità della sua azione, il suo consapevole e responsabile assenso. (*Applausi*). Tali elementi sembra possano essere puntualizzati come segue... io sto parlando di cose serie e penso che non sia il caso di fare interruzioni.

MARZOTTO. Non le piacciono gli applausi ?

FERRARI AGGRADI. Mi dispiace il modo con cui voi li fate.

MARZOTTO. Condivido quello che ella dice, lo condivido da molto tempo. Non le deve dispiacere, perché se tutta la democrazia cristiana desse il suo contributo a questa politica, sarebbe una cosa importante.

FERRARI AGGRADI. Gli elementi essenziali di questo disegno ci sembra possano essere puntualizzati come segue (e noi intendiamo in tal modo metterè in risalto quelli che, a nostro avviso, sono i punti fondamentali e gli impegni principali del documento al nostro esame):

a) obiettivo fondamentale del programma rimane sempre l'unificazione sociale e non soltanto economica delle varie sezioni che ancora oggi differenziano in misura inammissibile il nostro paese; l'intenso progresso economico che il piano persegue ha senso in quanto esso metta capo a una situazione in cui le disparità attuali siano eliminate;

b) l'obiettivo della unificazione è conseguibile solo a lungo termine, attraverso una serie di azioni a medio termine di cui il documento al nostro esame ci offre una prima affermazione organica e completa;

c) l'unificazione economica italiana deve essere condotta a termine nello stesso tempo in cui progredisce il processo di ulteriore integrazione del nostro paese nell'economia europea in primo luogo e nel resto dell'economia mondiale in secondo luogo. Questo non è solo un impegno dettato da superiori e prevalenti considerazioni di carattere politico; è anche una condizione perentoria del nostro futuro progresso economico e quindi anche del successo della nostra politica di unificazione economica. Data la modestia delle nostre risorse naturali non è certo possibile, nemmeno in minima parte, indulgere a tentazioni di tipo autarchico che ancor oggi troppo spesso si ripresentano con giustificazioni e con formule le più disparate;

d) l'unificazione economica nazionale e l'integrazione economica internazionale richiedono che il grado di efficienza del nostro apparato produttivo aumenti ad un saggio molto elevato; questa condizione, ove non manchi il necessario impegno, è perfettamente conseguibile se noi consideriamo il sistema di rapporti internazionali in cui il nostro paese è stato posto dalla politica perseguita dal ventennio trascorso dopo la fine del conflitto;

e) il nostro sistema produttivo si svolge in un ordinamento di mercato, ordinamento

di mercato da intendersi soprattutto come meccanismo posto in atto per istituire un continuo ed esatto controllo delle modalità di utilizzo delle risorse di cui il paese dispone e quindi per evitare l'inevitabile corrompimento che ogni organismo aziendale e interaziendale subisce quando può disporre di risorse altrui senza rigorosi condizionamenti esterni e senza rigorosi controlli sulla base dei risultati della sua azione;

f) nella nostra concezione dell'ordinamento di mercato trova piena cittadinanza l'impresa pubblica, vista non già come una istituzione destinata a muovere guerra, in posizione privilegiata, a chi arrischia capitali propri, ma come organismo avente il compito di attuare quei processi produttivi che, richiesti da un ordinato sviluppo del paese, non sono — a motivo dell'entità dei mezzi che ridono o dei rischi che comportano o per qualunque altro motivo — assunti o non sono continuati dall'iniziativa privata. Ed è in questa concezione dinamica del ruolo dell'impresa pubblica, non più confinata al facile ruolo dei servizi nazionalizzati o municipalizzati, che risiede uno dei massimi apporti che noi abbiamo dato alla costruzione di un moderno sistema economico, efficiente ed equilibrato;

g) la stabilità monetaria deve accompagnare tutto il processo di crescita civile ed economica che oggi noi postuliamo; l'esperienza postbellica e quella più recente rendono superfluo soffermarsi su un punto che dall'immediato dopoguerra ha sempre condizionato e aiutato i nostri indirizzi e le nostre iniziative.

L'approvazione di questo documento ci pone di fronte a chiare indicazioni per il nostro lavoro e per il nostro futuro impegno politico. A tale riguardo pare a noi in questo momento e in questa sede che importi soprattutto richiamare le enunciazioni che si trovano nella prima parte del documento, dove si tratta delle finalità della programmazione; si osserva al riguardo che dette finalità sono conseguibili «entro un orizzonte di tempo dai 15 ai 20 anni» e si indica poi come possibilità e al tempo stesso come obiettivo un aumento del reddito nazionale al saggio del 5 per cento annuo.

Dell'importanza di questo obiettivo ci si può rendere facilmente conto quando si consideri, da un lato, l'ammontare delle forze di lavoro che nel nostro paese attendono ancora un pieno utilizzo e si ricordi, d'altro lato, che solo mantenendo per un lungo periodo un saggio di espansione così elevato, daremo finalmente un pieno impiego — ad

alto livello di redditività ed equamente diffuso dal punto di vista territoriale e settoriale — a tutta la forza di lavoro italiana, conseguiremo cioè l'obiettivo della piena occupazione, intesa in modo ordinato ed equilibrata settorialmente e territorialmente.

Tale essendo come entità e come durata l'impegno che noi assumiamo approvando questo documento, ne possiamo dedurre con certezza l'identificazione del compito fondamentale che occorre urgentemente assolvere: le enunciazioni sopra riportate non potranno tradursi in azioni concrete e coerenti, se non costruiremo al più presto la complessa organizzazione che è necessaria per individuare e per raggiungere gli obiettivi che le singole azioni devono proporsi; e sottolineando questa urgenza pensiamo soprattutto alle riforme preannunciate nei riguardi della pubblica amministrazione e al lavoro da compiersi ai fini della programmazione da farsi in sede regionale.

Ci riserviamo di trattare in modo adeguato — al momento opportuno — questi due grandi temi che rappresentano parte essenziale della vita del nostro paese; come pure rinviando all'esame di singoli capitoli la trattazione di altri importanti aspetti. Desideriamo invece, in questo momento, soffermarci soprattutto su quella nozione di «finalità a lunga scadenza» che così chiaramente sono state indicate nel documento.

A quelle finalità debbono essere ordinate le azioni da prevedersi nel programma. Ed in questa individuazione di finalità la democrazia cristiana intende impegnarsi, convinta che è certamente fuori luogo la critica di chi non comprende come in una fase storica tanto dinamica ed importante, come l'attuale, ci si debba preoccupare di svolgimenti destinati a concludersi al termine di 15-20 anni.

Si pensi solo al tempo occorrente per formare strutture educative efficienti, che siano capaci di svolgere la loro funzione in modo adeguato alle esigenze di una moderna società in intenso progresso. Dopo tutto sono già nati coloro a cui occorre garantire una efficiente formazione nei prossimi quindici anni e non presenta quindi incertezza valutare l'entità della richiesta che è destinata a manifestarsi in questo campo; incerta, invece, ove manchi un impegno adeguato, è purtroppo la possibilità pur prendendo fin d'ora adeguate iniziative, di eliminare nel corso dei 15-20 anni futuri le gravissime deficienze attuali e di soddisfare le rilevanti esigenze addizionali che si andranno manifestando nel corso del periodo stesso.

Ma non è solo nel campo dell'educazione che una presa di coscienza di problemi a lunga scadenza è necessaria e può essere fatta oggi in modo plausibile. Sappiamo tutti che la nostra agricoltura deve mutare ulteriormente ed in modo profondo le sue strutture, se si vuole che l'esodo ad un certo momento abbia termine e che il lavoratore agricolo abbia un posto di lavoro il cui reddito sia comparabile con quello, in continuo aumento, del lavoratore non agricolo; questo assetto finale e non instabile della nostra economia agricola può intravedersi soltanto a lunga scadenza ed è bene che si cominci fin d'ora a definirlo in connessione con le altre politiche del programma.

Ancora, se questa trasformazione deve aver luogo, come avrà luogo, noi dobbiamo fin d'ora prefigurarci l'assetto che riceverà la parte non piccola della popolazione italiana che è interessata a questo processo. Ecco quindi che una folla di problemi, che rientrano nell'ordine urbanistico, in quello dei trasporti interni ed in quello delle infrastrutture occorrenti ad una moderna vita civile, debbono essere fin da ora definiti in funzione di quelle posizioni di arrivo alle quali noi vogliamo pervenire. E che dire del progresso tecnologico oggi in corso, progresso che rende tutt'altro che chiare le linee su cui potrà ulteriormente avanzare quel mondo dell'industria che è destinato a fornire l'impulso più rilevante al processo che si vuole svolgere? Anche in questo campo non è difficile rendersi conto degli scarti che oggi intercorrono tra il nostro sistema produttivo e le posizioni raggiunte dagli altri sistemi con i quali dobbiamo competere; ed è proprio la nozione di tali scarti che ci induce a ritenere che solo un'opera a lunga scadenza può dar luogo ad una loro ordinata e progressiva eliminazione.

Ecco perché una riflessione sul documento che sta oggi di fronte all'Assemblea ci porta in primo luogo a constatare il grande cammino percorso dai tempi in cui, riparati i danni del conflitto, cominciavamo a identificare le nuove vie su cui avviare la società italiana; ma soprattutto quella riflessione ci consente di renderci conto dei gravi impegni che dobbiamo prendere per un futuro che si estende ben al di là del periodo di tempo che il documento in esame considera.

Gravi impegni, abbiamo detto, e non a caso. E qui vanno richiamati i principi, lo spirito animatore di un programma quale noi vogliamo e abbiamo presentato, gli obiettivi che in esso abbiamo indicato, il nostro impegno di responsabilità, di buon impiego del denaro pubblico, di aumento delle nostre risorse.

Consentitemi di ricordare a questo riguardo, proprio per sottolineare il significato profondo che deve avere un programma, quanto ebbe a dire Vanoni ai docenti di materie economiche: « Voi che avete nelle vostre mani gli strumenti della tecnica economica, potete e dovete diffondere questa persuasione, questa consapevolezza in mezzo al popolo italiano: che non esistono miracoli in economia né macchine capaci di creare in modo automatico il benessere, ma esistono modi di ragionare ed impegni che, se assunti in maniera logica e con fondamento e se attuati con costanza e coerenza, possono portare ai risultati di sviluppo, di tranquillità, di equilibrio politico e sociale che interessano ognuno di noi ».

Orbene, onorevoli colleghi, noi vogliamo riallacciarsi a quelle parole per sottolineare l'atto di volontà che sta alla base dell'azione di programmazione. Questa azione si deve estrinsecare in obbedienza alla volontà politica di determinare in modo responsabile il nostro avvenire.

Con la programmazione si scelgono gli obiettivi e si indicano le priorità, in altri termini si affronta la complessità di un sistema economico e sociale moderno, rispettando la molteplicità dei fini e le libere decisioni dei cittadini, ma indicando la necessaria coordinazione e polarizzando, verso indirizzi prefissati, l'uso delle risorse disponibili.

A base dell'azione di programmazione debbono, quindi, stare una ferma volontà politica ed una conseguente vigorosa coerenza nell'azione. Noi, come democratici cristiani, affermiamo responsabilmente di avere questa volontà e di voler condurre in modo coerente la conseguente azione per perseguire gli obiettivi che ci siamo prefissi. Questo è ciò che io sono oggi autorizzato a dire a nome della democrazia cristiana, questo è l'impegno che ci lega.

Tutte le forze politiche sono con noi chiamate ad assumere, anche esse e chiaramente, questa responsabilità. Sono chiamate a dare la loro parte di contributo, a concentrare i loro sforzi per lo sviluppo delle risorse e per un loro impiego razionale, nella consapevolezza che il destinare risorse a scopi particolari in quantità maggiori di quelle previste dal programma significa togliere una quota di risorse ad altri scopi, compromettere il perseguimento degli obiettivi prefissati, provocare disarmonie o addirittura spingere il sistema verso squilibri che portano alla perdita di qualsiasi sviluppo ordinato ed alla negazione dello stesso programma. Tutto ciò deve naturalmente inserirsi nel contesto di una sempre maggiore giustizia

sociale, nella ricerca di un equilibrio, molte volte delicato, fra obiettivi economici e obiettivi sociali.

Anche a tale riguardo noi della democrazia cristiana siamo confortati dalla lunga tradizione della scuola sociale cristiana, come è chiaramente dimostrato del resto dall'emendamento presentato dall'onorevole Curti (al quale ci ha fatto piacere abbia aderito anche l'onorevole De Pascalis), dove si sottolinea la necessità di armonizzare gli sviluppi produttivi con quelli sociali, l'economia con la civiltà, la stabilità sociale col progresso, la responsabilità delle decisioni individuali con quella delle decisioni collettive.

Ed in proposito cosa abbiamo bisogno di aggiungere all'appello convinto, all'impegno costante, all'azione concreta che stiamo svolgendo per avere l'apporto diretto di tutte le forze vive del nostro paese? Tra queste sono evidentemente in primissima linea i sindacati, per i quali non si tratta soltanto di essere presenti ma di partecipare attivamente e di rendersi protagonisti di questa grande impresa protesa, non solo all'acquisizione di un maggiore benessere, ma anche alla conquista di una più alta civiltà e di una più sicura democrazia. In ciò sta uno dei punti caratterizzanti del programma, che non si limita a indicare degli obiettivi, a fare delle scelte, a fissare metodi e strumenti di azione, ma vuole essere e chiamarsi democratico, nel senso che mira ad esprimere la volontà, il gusto e il travaglio della base dei nostri cittadini e a trasformare gli italiani come singoli in cittadini attivi e partecipi e le associazioni, cominciando proprio da quelle sindacali sia pure nel rispetto della loro autonomia, in protagoniste responsabili e determinanti dello sviluppo economico e civile del paese.

È evidente che non si tratta della conquista di un partito o del successo di alcuni uomini; si tratta di una conquista dell'intero nostro popolo, a vantaggio della nostra e delle future generazioni.

Onorevoli colleghi, oggi noi dobbiamo avere la consapevolezza di trovarci veramente di fronte ad una nuova frontiera. E già sarebbe molto se il programma, oltre ad avere dato al paese una esatta conoscenza dei suoi problemi, oltre ad avere indicato chiaramente i modi per risolverli, desse questa profonda consapevolezza, questa spinta, questa tensione ideale.

Noi ci troviamo di fronte ad una frontiera di possibilità e — diciamolo pure — di pericoli sconosciuti, una frontiera di speranze irrealizzate e di minacce. Su questa frontiera ci

troviamo ad una svolta della storia. È necessario guardare al di sopra delle nostre piccole cose, alla posizione italiana nel mondo e al ruolo del nostro paese nei consessi dei popoli, nei confronti di quelli più avanzati e nei confronti di quelli che ci guardano per avvicinarsi a noi. Noi dobbiamo e vogliamo dimostrare — ed è questo il motivo per cui crediamo nella politica di programmazione — che la nostra società, con la sua libertà di scelta, con l'ampiezza delle sue possibilità, con l'arco delle sue alternative, può risolvere problemi che non hanno trovato alcuna delle tante decantate soluzioni nell'ambito di dottrine da noi rifiutate.

È questa la scelta che la nostra società deve fare: la scelta — come altri autorevolmente ebbe a dire — « tra l'interesse pubblico e le comodità private, tra l'aria fresca del progresso e l'atmosfera stantia della cosiddetta normalità, tra una cosciente determinazione e una strisciante mediocrità ».

Questa scelta è già stata fatta dalla democrazia cristiana e non si tratta di una scelta nuova, impostaci dagli eventi o dall'esterno, sotto la pressione di necessità politiche contingenti, ma un'ulteriore manifestazione del consueto impegno di affrontare i gravi problemi del nostro tempo e del nostro paese e di determinare un certo tipo di sviluppo economico e sociale per la nostra società.

Si disse da alcuni che lo schema Vanoni trasse forza dalla speranza data agli italiani di poter raggiungere alcuni risultati di interesse generale. Oggi, sulla base anche della esperienza del passato, noi siamo in grado di dire che la programmazione non vuol dare semplicemente una speranza, ma rappresenta, essa stessa, la consapevolezza, la volontà, la certezza di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Noi siamo sicuri, che se sapremo ben agire, saremo seguiti su questa strada dal consenso popolare e opereremo per un avvenire più ordinato e per una maggiore sicurezza del nostro paese.

È per questi motivi, onorevole ministro, che la democrazia cristiana esprime il proprio compiacimento per il superamento delle difficoltà e degli attriti iniziali, che rischiavano di ritardare la messa a punto del documento e l'avvio dell'azione conseguente; è per questo che noi desideriamo ringraziare lei, il suo sottosegretario, il suo ministero, i relatori e tutti quanti, in Commissione ed in aula hanno dato un apporto costruttivo alla messa a punto del documento del piano e alla sua approvazione.

La democrazia cristiana riconosce nel documento una valida base per la politica di

programmazione che intendiamo perseguire e considera l'approvazione del programma una tappa fondamentale della propria azione e della collaborazione con le forze politiche della maggioranza, ai fini di un moderno e civile sviluppo del paese.

Onorevole ministro, noi le diamo il nostro conforto e la richiamiamo in questo momento ai grandi impegni del programma. Noi la incitiamo ad una politica coraggiosa, coerente, che sappia anche affrontare momenti di transitoria impopolarità, pur di portare avanti il nostro paese verso i grandi obiettivi di progresso economico e civile che ci siamo proposti. In tale azione auguriamo a lei ed al Governo di avere successo e non mancheremo certo di dare tutta la nostra parte di contributo, convinti che la grandezza di un popolo non poggia sulla retorica, ma sulle scelte responsabili e sull'azione coerente e tenace. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Pella:

« La Camera,

accingendosi ad approvare i principi e le direttive contenute nel programma quinquennale di sviluppo economico;

ritenuta l'opportunità di chiarimenti e di maggiori contributi informativi circa l'elaborazione dei dati fondamentali del programma medesimo;

riferendosi alla prima parte del paragrafo 237 del capitolo XXII ove si legge che " nel passato, particolarmente negli anni 1960 e 1961, furono approvati piani di spesa pluriennali che vincolano pesantemente gli esercizi futuri " e che " questi piani furono ispirati ad esigenze settoriali non sufficientemente inquadrati in una visione d'insieme ",

invita il Governo:

a) dinnanzi alla pesante affermazione contenuta nel predetto paragrafo 237, ad elencare analiticamente, evitando generiche considerazioni, i piani a cui si vorrebbe far cenno;

b) a comunicare alla Camera il tipo di modello econometrico adottato nella redazione del programma;

c) ad informare, inoltre, la Camera sulle procedure seguite nel calcolo dei principali aggregati del programma, ponendo a disposizione dei parlamentari, a scopo di consultazione, il materiale necessario ».

L'onorevole Pella ha facoltà di svolgerlo.

PELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho rinunciato a parlare nel corso della discussione generale, in quanto molte considerazioni che intendevo svolgere già hanno formato oggetto degli interventi che mi hanno preceduto. Approfitto tuttavia della facoltà di svolgere l'ordine del giorno da me presentato per richiamare alcune delle considerazioni suddette. Spero di non superare il tempo assegnatomi dal regolamento: in ogni caso, signor Presidente, ella vorrà scusarmi, tenendo anche conto che non annoio troppo di frequente la Camera con i miei discorsi.

Desidererei in primo luogo felicitarmi con il Governo, in particolare con il ministro del bilancio, per non aver ceduto alle esortazioni e forse alla tentazione di rinviare la discussione del programma in dipendenza delle vicende di queste ultime settimane che, per quanto dolorose e drammatiche, non sono state tali sul piano, non certo delle umane sofferenze, ma della incidenza nella formazione e destinazione delle risorse, da giustificare un rinvio. Ritengo, anzi, che accettando una esortazione in tal senso, il Governo avrebbe dato l'impressione della necessità di un ripensamento sull'intero piano.

Le modifiche che ella ha preannunciato, onorevole ministro, non possono non incontrare la nostra adesione, salvo migliore esame allorché ci saranno presentati i provvedimenti legislativi necessari.

Per quanto riguarda le opere necessarie, reclamate dalle drammatiche vicende alluvionali, non vorrei si dimenticasse che già nel 1961 venne presentato un disegno di legge Zaccagnini, quale successiva proiezione della precedente legge Aldisio del 1952. Se per avventura le due leggi non poterono essere alimentate con sufficienti stanziamenti o non poterono dare i risultati che dalle medesime ci si attendeva, questo è avvenuto soprattutto perché gli stanziamenti annuali non poterono sempre essere delle dimensioni desiderabili per la continua pressione della spesa corrente che ella, onorevole ministro, conosce per esperienza quanto sia difficile contrastare e quanto minacci in questi ultimi tempi di travolgere tutto l'equilibrio finanziario.

Per quanto riguarda l'impiego degli stanziamenti esistenti nei diversi bilanci, sarei veramente lieto che l'onorevole ministro volesse esaminare le ragioni per cui, secondo voci correnti, essi sarebbero rimasti in parte inutilizzati. Desidererei anche (perché no?)

conoscere quali destinazioni territoriali abbiano avuto gli stanziamenti medesimi, per la parte impegnata ed utilizzata. Sono profondamente persuaso che, soprattutto in alcuni dicasteri, fra cui quello dei lavori pubblici, sia necessario adottare una concreta articolazione dei singoli capitoli, soprattutto in ordine alle destinazioni territoriali, anche per salvare il titolare del dicastero dalle pressioni che gli possono derivare dalle aree più vicine alla sua persona.

Onorevoli colleghi, ho premesso che sarebbe stato un errore rinviare la discussione del piano e ciò, a mio avviso, per ragioni di ordine psicologico. È stato un errore, sempre dal punto di vista psicologico, presentare la programmazione in termini di contrapposizione con tutto un fecondo passato di politica economica. Il concetto della « contrapposizione » è stato letteralmente stracciato dal discorso del collega onorevole Ferrari Aggradi che mi ha preceduto, allorché ha rievocato tutti i precedenti in materia, cominciando dallo schema Vanoni. Personalmente risalirei anche più indietro, non dimenticando che già nel 1949 il ministro Tremelloni presentò all'OECE un organico programma di sviluppo.

Quindi, nulla di nuovo, nulla da contrapporre: la programmazione non è stata inventata in questi ultimi anni. Certamente oggi il problema si presenta in termini meno difficili, poiché già nel 1960, ed ancora più negli anni seguenti, la contabilità nazionale pone a disposizione oltre il doppio delle risorse esistenti nel 1950. Non contrapposizione, quindi, ma il concetto della continuità nelle novità, poiché sempre vi sono tempi nuovi, esigenze nuove: ogni giorno presenta le sue nuove esigenze. La vera novità attuale consiste nella disponibilità di risorse raddoppiate rispetto al non lontano passato. Neppure gli squilibri rappresentano una scoperta di questi ultimi tempi. La Cassa per il mezzogiorno, che indubbiamente ha rappresentato lo sforzo maggiore per correggere il più violento degli squilibri, non soltanto sul piano territoriale, risale al 1950.

La presentazione del programma in termini di contrapposizione rispetto alla politica di ieri e di avantieri probabilmente ubbidiva ad esigenze di partito e forse anche di ambizioni personali: le une e le altre non certamente al servizio del paese. Esse hanno determinato fenomeni di carattere psicologico, tradottisi in fatti tecnici: le perplessità e le preoccupazioni sono state le ragioni della stanchezza del risparmiatore e della caduta

degli investimenti lamentata negli anni recentissimi.

Sono pienamente d'accordo con lei, onorevole ministro, nella affermazione che ella ebbe occasione di fare alcuni giorni fa, interrompendo un oratore di opposizione: « Quando noi approviamo il programma non approviamo le cifre, ma approviamo un insieme di direttive e di principi rivolti a conseguire determinati obiettivi ». Sono d'accordo con lei poiché nessun programma, neppure quelli a tipo rigidamente statalista, ha avuto il conforto di essere confermato in via consuntiva nelle sue cifre di partenza. La realtà sfugge dalle mani anche dei più abili econometrici. E vorrei esortarla, onorevole ministro, se ella me lo consente, a non restare vittima di un fideismo econometrico che mi sembra avere eccessivamente dominato in questi ultimi tempi determinate sfere governative. Vi è stata, negli anni scorsi, la « battaglia degli aggettivi » che tanto ha turbato psicologicamente gli operatori economici: piano coercitivo, piano indicativo, piano democratico, piano scorrevole, e via dicendo: tutti aggettivi che, ad uno ad uno, dicono troppo e nello stesso tempo dicono troppo poco. La vera fisionomia del piano — con che si ridurrà a zero la battaglia degli aggettivi — apparirà dalle leggi procedurali e dalle leggi e dalle norme di attuazione: se non vi fosse stata una esigenza ormai urgente di « venirne fuori », essendo già passati quattro o cinque anni dal preannuncio del piano, sarebbe stato molto opportuno discutere tali leggi assieme al piano medesimo.

VALORI. E un paio d'anni erano già passati da quando il piano era stato preannunciato e presentato al Consiglio dei ministri.

PELLA. Ho fatto il totale di tutti i tempi: dal 1962 alla fine del 1966 sono trascorsi ormai cinque anni.

Mi sia concesso, onorevole ministro, di passare ad alcune considerazioni che vorrei fossero considerate dalla sua cortesia come una mia personale preoccupazione di essere modestamente utile alla sua fatica.

Ella conosce da gran tempo il rispetto e l'apprezzamento che ho per la sua opera, al di là ed al di sopra della cordialità nei rapporti umani, che pure fortunatamente esistono ed hanno la loro importanza.

In tale spirito, col mio ordine del giorno, debbo pure chiederle chi può mai aver suggerito il paragrafo 237 del piano, nel quale si legge che « nel passato, particolarmente negli

anni 1960 e 1961, furono approvati piani di spese pluriennali che vincolano pesantemente gli esercizi futuri » e che « questi piani furono ispirati ad esigenze settoriali non sufficientemente inquadrati in una visione di insieme ».

L'onorevole sottosegretario per il bilancio, cui avevo manifestato questa mia sorpresa, mi aveva assicurato che questo paragrafo più non sarebbe esistito, mentre invece è ricomparso fresco e giovanile come se fosse nato ieri. (*Interruzione del Sottosegretario Caron*). La mia insistenza su questo punto è più che ragionevole, poiché ero ministro del bilancio del tempo. Presidente del Consiglio era l'onorevole Fanfani, che non vedo tra i firmatari del decreto di presentazione del piano, per quanto il ministro degli esteri indubbiamente abbia una sua competenza in materia: se già non ne fossimo stati persuasi, lo abbiamo ascoltato poco fa dal discorso dell'onorevole Ferrari Aggradi. È chiaro, onorevole ministro, che io debba chiedere alla sua cortesia, di elencarmi analiticamente quali sono tali piani. Poiché, per lunga esperienza, le affermazioni di ordine generale non servono a nulla, insisto sulla necessità di una elencazione analitica, salvo che ella, onorevole ministro ritenga di dichiarare nella sua replica che il paragrafo n. 237 non ha ragione di esistere, non già per ragioni di opportunità (risposta che non potrei considerare soddisfacente) ma perché l'affermazione non ha fondamento. Per il doveroso rispetto alle funzioni ricoperte, la risposta che avrò su questo punto non potrà non essere determinante in ordine al mio personale atteggiamento nel momento della votazione del piano.

Successivamente, nel mio ordine del giorno, propongo (il termine « invita », piuttosto forte, è quello consueto negli ordini del giorno) di comunicare al Parlamento sia il modello econometrico, assunto come base per la redazione del piano, sia i procedimenti seguiti nel calcolo dei principali aggregati. È chiaro che il Parlamento non può discutere in aula il modello econometrico come pure è chiaro che non si possono rivedere in aula tutti i calcoli. Siccome, però, e ne do lode al Governo ed in particolare al ministro del bilancio, una abbondante documentazione viene frequentemente consegnata al Parlamento, mi considererei soddisfatto per questa parte dell'ordine del giorno se ella ci assicurasse che in tempo non lontano, tanto il modello econometrico quanto i calcoli essenziali, saranno fatti pervenire alla Camera.

VALORI, *Relatore di minoranza*. L'impegno esisteva nella prima stesura del piano, poi è scomparso.

PELLA. Ignoro questa circostanza, che rafforza la mia richiesta. Non mi sembra però di poter ignorare che determinati « aggiustamenti » sulle risultanze del modello econometrico si sono resi necessari. L'esame degli scarti, delle differenze fra le risultanze dell'applicazione del modello e le cifre che Parlamento e Governo, in sede di rettifica, hanno ritenuto di adottare, potrebbero meglio farci concludere se ci troviamo dinanzi ad un sano pragmatismo o se invece qualche ulteriore riflessione si renda indispensabile.

Il piano contempla i diversi aggregati nella loro globalità quinquennale. Temo, onorevole ministro, che la « globalità » attenui la possibilità e la volontà di una valutazione critica, in quanto lascia adito alla tentazione di sperare che quanto non è stato conseguito nel primo anno, lo possa essere nel secondo, nel terzo, nel quarto e così via. La pregherei, nella comunicazione del modello e dei calcoli — di cui prima ho parlato — di fornirci anche indicazioni sulla distribuzione annuale dei diversi aggregati nel quinquennio. Aggiungo subito che, se non esistessero gli elementi necessari, non insisterei ulteriormente.

Sempre in tema di calcolo degli aggregati osservo, per quanto riguarda gli investimenti, che il fascicolo dinanzi ai nostri occhi enuncia determinazioni di investimenti mediante stime analitiche per il settore agricolo e per il settore degli investimenti sociali. Si presenta, invece, una valutazione globale degli investimenti non di carattere sociale per le attività secondarie e terziarie (industrie e servizi) applicando un coefficiente marginale tra capitale e reddito diverso per i due rami, salvo indicazioni analitiche per investimenti industriali determinati in via diretta dallo Stato. Globalità di calcolo, quindi, senza analisi settoriale. Ciò può far piacere a chi preferisce una notevole elasticità nella selezione settoriale degli investimenti, in quanto la presentazione globale, forfettaria, non vincola rigidamente *a priori* verso determinate destinazioni. Se questo è il pensiero del Governo, esso mi trova perfettamente d'accordo. Ritengo che si debba lasciare al potere esecutivo, senza eccessivi vincoli, la possibilità di utilizzare gli strumenti a sua disposizione per dirigere settorialmente la massa degli investimenti industriali e terziari. Il potere esecutivo ha bisogno di un largo margine di discrezionalità nella attuazione del piano, fatta solo eccezione per le destinazioni territoriali.

Onorevoli colleghi, vi è una particolare, specifica ragione nella mia insistenza per conoscere le procedure di calcolo: essa si riallaccia alle crescenti preoccupazioni, universalmente sentite, per quanto riguarda la spesa pubblica.

Come è stata calcolata tale spesa? In particolare, che cosa si è previsto per i dipendenti della pubblica amministrazione nel prossimo quinquennio? Sono comprese le spese per la costituzione delle regioni?

Desidero subito dichiarare, onorevole ministro, che ella può confidare su tutto il mio modesto appoggio per l'azione che dovrà intraprendere al fine di irregimentare le spese correnti della pubblica amministrazione, da oggi in avanti. Problema particolarmente grave, su cui si dovrà ritornare in sede di discussione del bilancio.

Arrivati a questo punto, potremmo chiederci se il piano è in grado di realizzare i suoi obiettivi. Li realizzerà se, in primo luogo, si verificherà il previsto incremento del 5 per cento nel reddito nazionale, previsione che ritengo realistica alla condizione di non scoraggiare risparmiatori ed operatori.

In secondo luogo il piano si realizzerà se il Governo — o i governi che si succederanno — riusciranno a dar vita alla ripartizione delle risorse, fra consumi ed investimenti, configurata nel piano medesimo. Questo è uno dei punti dolenti: involge tutto il problema della politica dei redditi, cioè della equa ripartizione del prodotto nazionale tra i fattori della produzione ed anche di una ripartizione altrettanto equa fra i diversi settori del lavoro.

È facile prevedere che la soluzione di questo problema presenterà enormi difficoltà, di cui non si potrà certamente rimproverare il ministro del bilancio.

Davvero si pensa di poter impegnare *a priori* e globalmente i sindacati nella politica dei redditi? A me questo sembra irrealistico, anche se desiderabile. A nessun sindacato, né governativo, né di opposizione, si potrebbe oggi in Italia chiedere *a priori* un impegno globale del genere. Si può e si deve invece chiedere, cammin facendo (come d'altra parte è sempre avvenuto per tutto il decennio degli anni cinquanta, sino al decennio degli anni sessanta) che le rivendicazioni siano contenute in relazione a quelle esigenze di equilibrio che tutti riteniamo indispensabile. In questa materia, personalmente, sono più favorevole ad un sano « pragmatismo », anziché ad un rigoroso « sistematismo » che rischia di rendere più difficile, anche per il fragore

delle polemiche, la discussione e la soluzione del problema.

In terzo luogo si realizzerà il piano soprattutto se si riuscirà a realizzare i 42 mila miliardi di investimenti contemplati dal piano medesimo. Certamente, onorevole ministro, ella incontrerà una generale adesione alla necessità di realizzare tale massa di investimenti e tutti diranno e diremo che bisogna attuare soprattutto gli investimenti produttivi, dare ad essi la priorità. Ma non si faccia illusioni, signor ministro! Dopo la verbale unanime adesione di questi giorni, comincerà nel futuro tutta la serie di pressioni, per cui non soltanto si cercherà di « sfondare » — nel quadro delle spese correnti — ma di realizzare investimenti non prioritari che soltanto con parecchie difficoltà potranno essere respinti dal Governo.

Mi piace qui sottolineare che, seppellendo vecchie polemiche, anche dal Governo di coalizione di centro-sinistra si è accolto, senza riserve, il principio secondo cui gli investimenti non possono superare il risparmio reale disponibile. È una grossa conquista del buon senso, oltre che della dottrina più sana. E la sepoltura di vecchie polemiche, le quali richiedevano l'adozione di una politica finanziaria dotata di maggior fantasia, senza tener conto che, in fondo a certa fantasia, non vi può essere che l'abisso, nel caso specifico l'inflazione.

Perciò la realizzazione dei previsti investimenti non può non essere condizionata dalla possibilità di reperire il risparmio, nelle cifre contemplate dal piano.

Giunti a questo punto il ragionamento diventa non privo di interesse, anche se piuttosto difficile. Si ipotizza un risparmio pubblico nella misura del 10-12 per cento del totale: mi sembra, però, che tale ipotesi resti allo stato di speranze, poiché il risparmio pubblico oggi non esiste, ho, anzi, l'impressione che il Tesoro debba fronteggiare « numeri rossi » nei confronti tra le spese correnti e le entrate tributarie della pubblica amministrazione. Ritorna ancora il tema delle spese correnti che, a qualunque costo, occorrerebbe contenere entro i limiti necessari per conseguire i 4.700 miliardi di risparmio pubblico ipotizzati dal piano.

L'80 per cento del risparmio risultante dal piano è costituito dal cosiddetto « risparmio lordo delle imprese », rappresentato per circa la metà da ammortamenti, per l'altra metà da profitti di impresa non distribuiti. Mi sembra che l'argomento meriterebbe suggestive considerazioni, che, per ragioni di tempo, deb-

bono essere rapidissime. È noto che gli ammortamenti altro non sono se non l'affermazione di un elemento del costo di produzione, rappresentato dal logorio tecnico e dalla svalutazione economica degli impianti. Gli ammortamenti comportano risparmio liquido disponibile, unicamente se il costo economico dell'impresa registra ricavi tali da coprire tutti i costi di produzione, compreso l'ammortamento. In caso diverso, l'ammortamento costituisce una semplice rappresentazione contabile e non determina alcuna disponibilità liquida.

Pertanto, i 16 mila miliardi ipotizzati dal piano in funzione della liquidità creata dagli ammortamenti esisteranno se e in quanto tutte le imprese, rispetto a cui gli ammortamenti furono calcolati, abbiano il loro conto economico industriale assestato. Ritorna, a questo proposito, il tema dell'equilibrio tra costi e ricavi. Se questo equilibrio si spezza, se i costi sono superiori ai ricavi, non si creerà assolutamente la disponibilità liquida derivante dagli ammortamenti e necessaria per il finanziamento del piano.

Altri 16 mila miliardi circa sono costituiti da previsioni di profitto di impresa non distribuito. Sul piano dei principi, è questa una affermazione molto importante, coraggiosa, onorevole ministro, soprattutto quando proviene da parte di persona onesta ed equilibrata, quale ella è che, pur appartenendo ad un solco ideologico poco entusiasta del fenomeno del profitto, ne riconosce peraltro la necessità, perché si possano realizzare i miliardi di risparmio necessari per finanziare il piano. Beninteso, la legittimità del profitto presuppone l'osservanza di tutti gli obblighi dell'imprenditore, non soltanto sul piano giuridico, ma anche sul piano morale: in particolare il pieno assolvimento degli obblighi fiscali e sindacali.

Il breve discorso permette di concludere, tanto sul piano dottrinario, quanto sul piano pratico, che profitto e socialità finiscono per ricongiungersi sul terreno dell'alimentazione della necessaria politica di investimenti.

Se tutto il risparmio preventivato, privato e pubblico, potrà formarsi, si realizzerà il programma di investimenti e conseguentemente avrà successo la parte essenziale del piano. Ma se tale risparmio non si formerà nella sufficiente misura, o perché la pubblica amministrazione, anziché creare risparmio pubblico, si farà finanziare le eccedenze delle spese correnti sulle entrate effettive, o perché lo squilibrio fra costi e ricavi nelle imprese (statali, parastatali e private) assumerà di-

mensioni tali da non consentire acquisizione di profitto da versare nei grandi bacini di raccolta dei flussi monetari, o addirittura non consentirà di coprire il costo degli ammortamenti; se il risparmio delle famiglie, preventivato in cifra accettabile, dovesse per slittamenti monetari anemizzarsi o scomparire, allora, onorevole ministro, una sola, malinconica conclusione dovremo adottare: che tutto quello che abbiamo detto è utopia, che tutto quello che è stato scritto rappresenta una semplice esercitazione accademica. Questo è il nocciolo fondamentale del problema.

Siamo alla fine del 1966, la fine cioè del primo anno del quinquennio. Scorrerà il piano al 1967? Me lo augurerei, perché diventerebbe piuttosto incomprensibile per l'opinione pubblica varare un piano che l'altro ramo del Parlamento potrà approvare soltanto nei primi mesi del prossimo anno, con la decorrenza retrospettiva del 1° gennaio 1966. Questione, tuttavia, di non eccessiva importanza, poiché, se scorrimento non vi sarà, bisognerà parlare di piano quadriennale anziché di piano quinquennale.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella realizzazione del piano si dovrà affrontare il tremendo problema delle scelte e delle priorità a cui l'onorevole Ferrari Aggradi ha accennato con tanta eloquenza: problema di scelte e di priorità che si rivelerà una fatica infernale per il Governo. Ella, onorevole ministro, insieme con i suoi colleghi, potrà risolverlo unicamente se avrà a disposizione una leale e vigorosa forza politica. Ecco perché il piano, di cui volentieri ho sinora parlato in termini strettamente economici, si riconduce in definitiva, alle impostazioni di politica generale.

Siamo alla vigilia di una ripresa economica, onorevole ministro: forse la ripresa economica è già in atto. Avremo certamente nei prossimi anni felici impulsi generatori di incremento delle risorse economiche, ma, attenzione!, cominceranno gravi difficoltà finanziarie, per ragioni che potremo meglio e più a lungo considerare in sede più opportuna: quella della discussione del bilancio 1967. Rileviamo fin d'ora che tali difficoltà nasceranno dall'esigenza di soddisfare le singole programazioni adottate sul piano pubblico; di finanziare i disavanzi di tesoreria derivanti dai disavanzi di competenza; di includere in bilancio e finanziare gli imponenti oneri pregressi, tuttora fuori bilancio e che costano parecchie decine di miliardi all'anno per interessi; di finanziare soprattutto la ripresa quando gli investimenti saranno rilanciati.

L'eccesso di liquidità che oggi esiste sparirà nel giro di pochi mesi se, come riteniamo, la generale ripresa si svilupperà ulteriormente.

L'onorevole Ferrari Aggradi, cui mi lega una lunga consuetudine di collaborazione, vorrei quasi dire una felice complicità che risale al 1948, ci ha detto poc'anzi che è necessario un grande sforzo di tutti. Non voglio cadere nella retorica, tuttavia mi è pur lecito manifestare un auspicio, credere nella possibilità che il programma decennale non sarà realizzato soltanto per il successo di una determinata ideologia o di un determinato partito e non sarà combattuto per la negativa, sterile, colpevole soddisfazione di trovare nel suo fallimento la testimonianza di un insuccesso del Governo. Mai come in questo momento l'insuccesso del Governo, qualunque sia il governo, sarebbe l'insuccesso del paese: il successo del Governo, per contro, si identificherebbe in questo caso con il successo del paese.

Per questo, mi auguro che, al di sopra delle visioni partitiche e sottopartitiche, delle deteriori ambizioni personali, il piano possa essere varato e realizzato in un grande sforzo di tutti gli spiriti liberi, affinché esso sia al servizio, non già di determinate politiche, ma del paese e di tutti gli italiani. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in occasione dell'esame del disegno di legge n. 2457;

considerato che dal disegno di legge medesimo non appare chiaramente definito quale sia l'oggetto ed il contenuto della legge stessa, se essa debba avere forza normativa diretta in ogni sua parte e norma, o se debba considerarsi invece come una legge quadro da attuarsi poi con successivi provvedimenti legislativi e se tali provvedimenti possano anche essere in deroga alla legge del piano;

considerato inoltre che nella sua sostanza l'equilibrio generale dell'economia del piano si fonda sull'inaccettabile principio di un sostanziale ed implicito anche se non dichiarato blocco delle retribuzioni e dei salari;

ritenuto, inoltre, che il programma medesimo non tiene sostanzialmente conto del radicale mutamento di situazioni e condizioni economiche determinate dalla recente alluvione sotto nessuno dei suoi tre aspetti, di distruzione di ricchezza, necessità di preven-

zione per la sicurezza del suolo e cessazione di redditi e gettiti fiscali nelle regioni colpite;

considerato, infine, che il programma presentato al Parlamento è stato formato e redatto esclusivamente dalla burocrazia ministeriale secondo le direttive e le scelte delle segreterie di partiti politici di maggioranza e quindi al di fuori e con esclusione delle rappresentanze delle forze del lavoro e della produzione che devono essere protagoniste del piano e sono chiamate ad eseguirlo; che neppure per l'attuazione materiale del piano è prevista alcuna partecipazione istituzionale delle suddette categorie, per cui il programma appare come imposto alle forze del lavoro e della produzione in dispregio della loro reale esistenza e rappresentanza ed in contrasto con l'ordinamento generale dello Stato italiano;

tutto ciò premesso,

la Camera,

tuttavia convinta della necessità di attuare una seria, sistematica e non solo apparente programmazione dell'economia nazionale, ma consapevole anche dell'urgenza di affrontare coraggiosamente la grave situazione conseguente ai recenti disastri alluvionali e da essi rivelata,

invita il Governo:

1) a volere riesaminare il disegno di legge in oggetto per adeguarlo alle imprescindibili esigenze di ordine giuridico, sostanziale e procedurale sopra enunciate;

2) a presentare con urgenza un piano stralcio di durata biennale per i provvedimenti di riparazione e di prevenzione in ordine ai danni prodotti dalle alluvioni e altre misure di sicurezza del suolo ».

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgerlo.

ROBERTI. Mi studierò di esporre, nei termini consentiti per lo svolgimento degli ordini del giorno, taluni gravi motivi di perplessità nei confronti del disegno di legge che è all'esame dell'Assemblea e di cui, questa sera, si conclude la discussione. Queste perplessità sono di tre ordini, come risulta dal contenuto, sia pure sintetico, del mio ordine del giorno.

Anzitutto vi sono perplessità di ordine giuridico. La Camera ha affrontato e superato piuttosto frettolosamente e in modo inusitato talune eccezioni di incostituzionalità mosse al disegno di legge in esame. Infatti, nella nostra Assemblea ed in tutte le assemblee, le questioni di ordine giuridico, le questioni di rispondenza o meno di un disegno di legge ai

precetti costituzionali e alle norme fondamentali dell'ordinamento giuridico dello Stato, sono risolte proprio con un giudizio dell'Assemblea, che non può non avere per riferimento gli argomenti di ordine giuridico e di ordine costituzionale che sono portati in esame. Viceversa la Camera questa volta, per la prima volta, è stata costretta a risolvere il problema costituzionale in chiave squisitamente politica, cioè attraverso un voto sulla questione di fiducia posta dal Governo in merito alla decisione della rispondenza o meno del disegno di legge a taluni fondamentali presupposti di correttezza costituzionale e giuridica.

Non è chi non veda come questo voto squisitamente politico, dato dall'Assemblea legislativa su richiesta espressa del Governo, non possa costituire la soluzione dei problemi di ordine giuridico-costituzionale, che restano tuttora aperti in questa e nelle altre sedi, anche giudiziarie, in cui potranno essere per avventura ulteriormente sollevati.

Ma le perplessità di ordine giuridico non si riferiscono soltanto alle questioni di ordine costituzionale e procedurale, che furono prospettate in occasione delle pregiudiziali presentate in Parlamento, ma si estendono anche ad altri profili, che sono stati presi in considerazione, durante questa discussione, dagli stessi banchi della maggioranza. Devo ricordare al riguardo l'intervento di uno dei più distinti studiosi di diritto pubblico che abbiamo in questa Assemblea, l'onorevole professore Lucifredi, il quale ha sottolineato al Governo la gravità di talune perplessità di ordine giuridico.

Quali sono queste perplessità? Anzitutto quelle circa l'oggetto ed il contenuto di questo documento che abbiamo dinanzi a noi. In altri termini, il Parlamento si accinge ad approvare questo documento, pagina per pagina, oppure dei principi, delle direttive, su cui poi dovranno articolarsi apposite leggi? Questo va chiarito, perché da ciò scaturisce la forza normativa del documento, se cioè esso avrà una forza normativa diretta o solo indiretta, limitata alle affermazioni di principio.

Altro grave motivo di perplessità è il seguente: diventerà immediatamente esecutivo tutto quello che è contenuto in questo documento e nei suoi allegati o occorreranno strumenti legislativi per attuare tutto quello che in esso è contenuto? In questo secondo caso, infatti, il documento assumerebbe il valore di una legge-quadro e questo comporterebbe altre gravi difficoltà di ordine costituzionale,

dal momento che la legge-quadro non è contemplata nel nostro ordinamento giuridico-costituzionale, ma anche delle difficoltà di ordine tecnico concreto: le leggi che dovrebbero permettere l'attuazione di questa direttiva possono essere in deroga o non possono essere in deroga alla direttiva stessa? E se possono essere in deroga, poiché ogni deroga importa ed implica il mutamento di un'altra parte della direttiva, dovrebbero considerarsi come strumenti pari alle note di variazioni ai bilanci per le correzioni corrispondenti che ne dovrebbero scaturire?

Come vede, onorevole ministro, si tratta di una nutrita e robusta serie di perplessità di ordine giuridico che finora non sono state, non dico smentite, ma neppure contestate in questa Assemblea, in cui non ho ancora sentito un'impostazione che valga, non dico a risolvere, ma a tentare almeno di dare una risposta agli interrogativi posti.

Questo non giova al suo documento, onorevole Pieraccini; non giova al documento che il Governo ha presentato, non solo per l'inconsistenza di ordine giuridico che esso viene ad avere, ma anche per gli inevitabili negativi riflessi sul giudizio dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento in ordine al piano. Infatti l'impressione diffusa è che, non avendo il Governo voluto affrontare il giudizio schietto della Camera sulla questione di costituzionalità senza la forzatura politica del voto di fiducia, non avendo voluto contestare le obiezioni e le perplessità di ordine giuridico, ci si trovi di fronte ad un documento — mi si consenta — che è stato predisposto, non con sufficiente approfondimento e serietà, bensì all'insegna della superficialità, del pressapochismo, del diletterismo, per lo meno sotto questo aspetto dell'impostazione giuridica; di fronte a un documento presentato ed imposto al Parlamento, più per cogenti ragioni di principio, che per effettivo convincimento e per una seria preparazione precedente.

E con questo mi fermo per quanto riguarda le perplessità di ordine giuridico che, a mio avviso, restano molto gravi, tanto che sono state sollevate, ripeto, non solo da noi ma anche da autorevoli esponenti della maggioranza governativa, da altri deputati e da altri settori dell'opposizione; il Governo, a mio giudizio, si trova pertanto nella necessità di dover rimeditare questo aspetto del problema anche in considerazione della serietà della nostra posizione — ella ne è a conoscenza, onorevole ministro — nei confronti della programmazione dell'economia. Noi riteniamo che la programmazione dell'economia si debba fare,

ma si debba fare seriamente e non perché vada fatta ad ogni costo, per un successo di prestigio o per un successo di bandiera. Proprio perché la programmazione è un fatto importante, che incide profondamente nell'andamento della vita individuale e collettiva della nazione e del popolo italiano, noi ci eravamo permessi in altre sedi — in sede di riunione dei gruppi e di Giunta del regolamento — anche di consigliare diverse forme, diversi strumenti, come quelli dell'ordine del giorno e della mozione, che rispondono a nostro avviso alle finalità del documento del piano e superano gli ostacoli di ordine giuridico e costituzionale, altrimenti a nostro avviso insormontabili.

E passo al secondo ordine di perplessità, il quale riguarda la sostanza del piano, non le sue dimensioni quantitative. Non voglio qui soffermarmi a lungo sui problemi aperti dal disastro alluvionale, sulle critiche qualitative o quantitative alle misure adottate. Questo è stato fatto ampiamente, dai nostri e da altri banchi, e sarà fatto ulteriormente quando le proposte da lei annunciate saranno concretate in documenti parlamentari.

Le nostre perplessità di ordine sostanziale riguardano l'impostazione economica di questo programma di sviluppo che il Governo presenta.

Ci troviamo di fronte — così suona un presupposto del piano — ad una forma di economia mista: sta bene, non lo poniamo in discussione. Ci troviamo di fronte alla permanenza del concetto di profitto — l'ha sottolineato anche l'onorevole Pella testé —: non lo poniamo in discussione. Non condividiamo, da questo punto di vista, né sul piano strettamente politico, né in veste di interpreti del pensiero delle forze di lavoro che si affidano alla nostra rappresentanza, la critica imposta dall'onorevole Foa sul concetto di profitto, che egli ritiene una sopravvivenza da eliminare, rosicchiandola poco per volta. Del resto, anche la storia degli Stati ad economia esclusivamente socialista è contro questa tesi dell'onorevole Foa. Non è di oggi, ma di cinque anni fa, il mutamento di rotta nella stessa repubblica socialista sovietica, attraverso la scuola di Karkov e le impostazioni innovatrici del professor Liberman. E sono celebri le sperimentazioni attuate sotto la stessa guida di quest'ultimo e col consenso del capo dello Stato — Krusciov precedentemente, Kossighin poi — su varie centinaia di aziende della medesima regione di Karkov, nelle quali è stato ripristinato il principio della prevalenza del profitto e del risultato della produzione sul

principio della pura quantità della produzione, sostituendosi in tal modo allo stakhanovismo produttivo, quantitativo, uno stakhanovismo di vendita, di collocamento del prodotto, quindi di maggior successo, di maggior profitto, di maggiore conquista del mercato: in altre parole, un ritorno all'economia di mercato. Oggi Liberman è diventato addirittura l'alfiere, anche nei paesi d'occidente, di questi principi. (Sento che egli inizierà anche in Italia, da domani, una serie di conferenze: ne terrà una anche a Roma, e saremo lieti di andarlo ad ascoltare). Trovo quindi molto strano che taluni esponenti italiani di questa dottrina non si mostrino abbastanza aggiornati da modificare certe loro impostazioni.

Ma non è questa la posizione che sta alla base del piano. E allora d'accordo: economia mista. D'accordo: economia di mercato, quindi rispetto del concetto di profitto. Ma quello che ci spaventa, onorevole ministro, proprio dal punto di vista della rappresentanza delle forze del lavoro, è che tutta l'economia generale di questo piano è basata su una sostanziale impostazione di blocco delle retribuzioni e dei salari. Ella lo smentisce, ma la realtà della impostazione economica, dell'equilibrio economico dell'intero programma da lei presentato è questa.

L'onorevole Pella lo ha testé sottolineato con dati e deduzioni precisi, dicendo che, se non si perviene, attraverso l'equilibrio tra costi e ricavi, alla formazione di determinati livelli di risparmio e alla sanatoria di determinate situazioni di disavanzo, diventa utopistica e puramente paradossale tutta l'impostazione del piano.

Qui è il pericolo maggiore, qui è l'errore capitale. Del resto, questa politica di blocco salariale è implicita nella impostazione che da qualche tempo si vuol dare in Italia alla politica dei redditi. Ne abbiamo già visto esempi, sintomi pericolosi: l'attacco all'istituto della scala mobile, le resistenze alla rinnovazioni di diversi contratti di lavoro. Il piano è fondato, a nostro avviso, su questa condizione di blocco delle retribuzioni e dei salari. Sull'ipotesi di un livello costante dei salari si basano tutti i particolari sviluppi e le molteplici indicazioni del programma.

Ora, una impostazione simile può anche essere valida in qualche periodo congiunturale, onorevole ministro. Per la verità, lei sa che noi non condividiamo la spiegazione che si è data della recente congiuntura. Si è detto che essa è stata dovuta all'eccessivo aumento dei salari negli anni precedenti. Noi riteniamo che questo non sia esatto, che l'aumento dei salari

negli anni prosperi sia stato corrispondente all'aumento e all'incremento della produzione, della produttività e del livello economico. Pure, questa è stata l'impostazione che in tale occasione ha prevalso, conducendo all'adozione della nota politica di fermo salariale. Ma, ripeto, si tratta ormai di un fatto compiuto che, come tale, si può tollerare, pur mantenendo intatte le nostre riserve. Quello che è assurdo, in una concezione moderna dello Stato, onorevole ministro, è che una tale impostazione venga assunta come presupposto di un piano di sviluppo, come condizione di un piano di sviluppo. È qui che le nostre perplessità sono fortemente aumentate, anche perché, se il piano di sviluppo doveva porsi un obiettivo, sotto questo aspetto, esso non era già quello di una perfettamente equa distribuzione « dei redditi », ma, piuttosto, quello di affrontare il problema della redistribuzione « del reddito » della produzione. Questo è il grosso problema economico dello Stato moderno, e non vi è progresso sociale, se non avviene una redistribuzione progressiva del reddito della produzione, in modo da eliminare determinate distanze e determinate differenze. E, quindi, noi ci troviamo — parlo anche a nome dell'organizzazione sindacale, la CISNAL, che ho l'onore di rappresentare — in un atteggiamento di forte perplessità di fronte a questa posizione di sostanza del piano. E mi fermo qui, per quanto riguarda le perplessità sostanziali.

Vengo ora al terzo ed ultimo ordine di perplessità (spero quindi, signor Presidente, di mantenermi entro i termini regolamentari dello svolgimento dell'ordine del giorno): le perplessità di procedura. Qui, la procedura è sostanza: ecco perché ne parlo. Non mi riferisco alla procedura parlamentare: la procedura parlamentare è molto difficile, ma risolveremo i problemi che essa porrà in relazione al faticoso iter di questo piano, a mano che si presenteranno. No: io mi riferisco alla procedura di formazione e di attuazione del piano.

Onorevole ministro, come, a nostro avviso, è indispensabile, per assicurare il controllo dei lavoratori sulla distribuzione del reddito aziendale, la loro presenza istituzionale, cioè l'inclusione dei lavoratori medesimi nell'organismo gestore dell'impresa produttiva, così, secondo noi, è ancor più importante e necessaria la presenza istituzionale ed attiva delle forze di rappresentanza del lavoro e della produzione negli organi di formazione del processo generale di distribuzione del reddito, cioè negli organi di formazione del programma, e poi negli organi di attuazione del programma. Io

non posso condividere — e mi sembra assurdo, aberrante, che sia stata fatta propria da un sindacalista — la impostazione dell'onorevole Storti, che rifugge, quasi con pudore di verginella offesa, da ogni istituzionalizzazione della posizione del sindacato negli organismi formativi ed esecutivi del piano. Ma come si pensa che possa esercitarsi l'influenza del sindacato, l'influenza delle forze del lavoro e della produzione sulla programmazione, se si lascia che il piano sia formato, in assenza di tali forze, dalla tecnocrazia e dalla burocrazia ministeriale, per la parte di elaborazione, di attuazione e di statistica, e dalle segreterie dei quattro partiti della maggioranza, per quanto riguarda le grandi scelte politiche, economiche e sociali? Com'è possibile che rimanga esclusa proprio la parte viva del popolo italiano, cioè i lavoratori e gli imprenditori, che sono poi i protagonisti del piano, quelli che sono chiamati ad eseguirlo e che se lo vedono imposto? L'onorevole Ingrao — del quale pure non ho ben capito quale fosse effettivamente la posizione assunta nei confronti del sindacato — ha affermato, con riferimento al complesso della nostra popolazione agricola, che i contadini si sentono completamente estraniati dal processo formativo di questa programmazione economica.

Ebbene, quale strumento migliore hanno le categorie del lavoro agricolo e le categorie della produzione agricola, per partecipare alla formazione e all'attuazione del piano, che quello di parteciparvi istituzionalmente come tali, e non soltanto a titolo di cortesia? Perché noi sindacalisti le siamo grati, onorevole ministro, delle riunioni di cortesia cui ella usa invitarci al ministero del bilancio. Ma è come se ci invitasse a prendere il caffè. Ella ci invita cortesemente, ma potrebbe non invitarci; e può sentirci, ma può non sentirci. E molte volte non ci ascolta, e molte altre volte non ha alcun valore quello che noi diciamo: e noi non possiamo neppure dolerci che ella non ci ascolti, perché ella soltanto per ragioni di cortesia ci ha chiamati.

Quando manca l'organismo istituzionale, manca anche la possibilità di protestare, qualora il parere espresso, ammesso che sia solo un parere, non sia stato sentito ed ascoltato. Ecco la situazione aberrante, di fronte a cui ci si trova. Questo, per noi, è un elemento fondamentale della vita di un piano, della possibilità di vita di questo piano.

Poi, ho sentito l'onorevole Pella dire: il problema delle scelte è un problema infernale. Ma come pensa il Governo di poter affrontare questo problema infernale delle scelte tenendo

al di fuori degli organismi del piano e quindi escludendo dalla fase in cui le scelte si operano, le forze che sono le protagoniste del piano: le forze sociali e le forze economiche? Si badi, non altre che queste sono le forze che contano! La cittadinanza è un fatto anagrafico, che diventa fonte di manifestazione di volontà in sede politica attraverso i partiti politici e le elezioni politiche, e in sede tecnico-professionale attraverso l'organismo sindacale. Ecco il processo del pluralismo giuridico, del decentramento verticale dell'autorità dello Stato, che ha tanto più valore di quel decentramento topografico e regionale che voi tanto insistentemente prospettate! Tutto questo è essenziale allo Stato moderno, è una condizione che si riscontra in tutti i paesi che hanno, in misura maggiore o minore, adottato la programmazione.

Nulla di simile c'è qui, nonostante le nostre reiterate richieste. E devo, in proposito, muoverle anche un certo rimprovero, onorevole ministro: poiché non voglio certo porre in questione la sua lealtà, mi limito ad affermare che ella, in questo, non è stata molto adempiente. Ella ricorderà, infatti, che, in sede di discussione del precedente disegno di legge sulla organizzazione del Ministero della programmazione, noi presentammo un emendamento proprio per ottenere la istituzionalizzazione della partecipazione delle categorie sociali ed economiche agli organi del piano, ed ella accettò il principio e chiese una dilazione, dicendo di impegnarsi ad affrontare in senso positivo questo problema in occasione della presentazione della legge sulle procedure. Siamo ormai giunti alla fine della discussione generale (piuttosto lunga) del disegno di legge sostanziale, e non abbiamo ancora visto il disegno di legge sulle procedure. Regna quindi tuttora la più grande incertezza su quella che potrà essere la sorte di questa istanza. Come ho prima affermato, la questione ha un enorme valore, anche di ordine psicologico. I lavoratori, le forze sociali, le forze economiche si sentono escluse da questo piano, quindi distaccate e non compartecipi; esse non hanno alcuna, proprio alcuna intenzione di collaborare ad un piano, che sembra loro imposto dall'alto come una cappa, tanto più in presenza del fondato sospetto che la condizione per far scattare tutto il meccanismo del piano sia proprio il blocco dei salari, che, in altre parole, tutto sia da farsi a spese dei lavoratori.

Ecco, onorevole ministro, il triplice ordine di perplessità dinanzi al quale noi ci troviamo, ma che non è soltanto nostro, essendo stato sollevato, in misura maggiore o minore, da

tutte le parti della Camera, da quelle della maggioranza come da quelle dell'opposizione. Io non voglio cadere in peccati di cattivo gusto, ricordandole nominativamente taluni interventi di elementi della maggioranza che sono stati i più duri discorsi di opposizione a questo suo programma. Ciò indubbiamente deriva da alcune deficienze di questo programma, perché sulla necessità generale, per uno Stato moderno, di impostare una economia programmata pochi, al contrario — e questo mi pare sia l'elemento positivo di questo dibattito — si sono mostrati dissenzienti.

Noi, da parte nostra, confermiamo questo nostro convincimento, radicato non da oggi. Si è fatta, oggi, una gara un po' strana, la gara della corsa alla priorità del piano. Abbiamo sentito l'onorevole Ferrari Aggradi, abbiamo sentito l'onorevole Pella. Se dovessimo risalire nel tempo credo che, prima ancora, ci sia stato qualcun altro... Ma questo non lo dico per fare una battuta. L'importante è questo: che lo Stato moderno, senza una programmazione dell'economia, diventa campo del più puro arbitrio, giacché o consente l'estensione indiscriminata del settore pubblicitario dell'economia a scapito di quello privato, o favorisce l'ingigantirsi di taluni complessi economici privati, dettato ora da desiderio di predominio ora dall'esigenza di reggere alla concorrenza. Con questo, credo sia dimostrata la necessità della programmazione.

E passo ora ad accennare ai disastri alluvionali. Onorevole ministro, i disastri alluvionali sono giunti quando il suo disegno di legge era pronto ormai da anni ed in via di discussione. I disastri sono stati un fatto indipendente dalla volontà di alcuno, un fatto, però, che è accaduto, e del quale non possiamo prescindere dal trarre tutte le conseguenze: conseguenze di distruzione massicchia di ricchezza, con inevitabile alterazione delle dimensioni e delle qualificazioni del piano; conseguenze — e questo mi pare sia stato poco messo in luce — di eliminazione dei redditi, e quindi del gettito fiscale, di due intere regioni italiane, che rappresentano un decimo dell'economia nazionale. Se ci riferiamo a quello che è l'ammontare totale del gettito fiscale, ci accorgiamo che un decimo di questo gettito rappresenta una entità quantitativamente notevole. Vi è poi la terza esigenza: quella della riparazione dei danni; e la quarta — che è diventata incombente e veramente paurosa —: quella di prevenire, subito o a lungo termine, la possibilità che si verificino nel futuro altre calamità di tal genere.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

Tutto questo non può non incidere sulla configurazione del piano, e sono sicuro che il Governo, attraverso le modifiche che presenterà in Parlamento, ne terrà conto.

Concludendo, noi riteniamo e speriamo che ella, onorevole ministro, avrà il coraggio e la capacità di tener conto di tutte queste osservazioni — così rapidamente e sinteticamente esposte — e ci auguriamo anche che, volendolo, ella lo possa fare. Se non potrà, o non vorrà, non le sarà possibile ottenere il nostro consenso sul disegno di legge da lei presentato.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maria Lisa Cinciari Rodano, Leonilde Iotti, Raffaelli, Giulietta Fibbi, Nives Gessi, Giuseppina Re, Luciana Viviani, Chiaromonte, Giorgina Levi Arian, Carmen Zanti Tondi, Baldina Di Vittorio Berti, Maria Bernetic, Maruzza Astolfi, Marcella Balconi e Rossana Rossanda Banfi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che negli ultimi anni si è avuta una costante tendenza alla riduzione della occupazione femminile, un peggioramento delle condizioni di lavoro per l'intensificazione dei ritmi di lavoro stesso, e per il mancato rispetto della vigente legislazione di tutela, nonché un accentuarsi della presenza della manodopera femminile nei settori in cui prevalgono la sottoccupazione e la stagionalità;

ritenuto che il pieno impiego a livelli qualificati delle forze di lavoro femminile sia condizione essenziale di progresso per la donna e per l'intera società,

invita il ministro del bilancio

e della programmazione economica a promuovere al più presto una conferenza nazionale per studiare i problemi dell'occupazione femminile nel quadro della programmazione economica, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali e femminili, degli enti locali e di esperti ».

L'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano ha facoltà di svolgerlo.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. L'ordine del giorno che abbiamo presentato chiede la convocazione da parte dell'onorevole ministro del bilancio di una conferenza nazionale per studiare i problemi del lavoro femminile nell'ambito della politica di programmazione economica, e suggerisce inoltre che questa conferenza venga convocata al più presto.

Spero di essere breve, perché i motivi, per i quali chiediamo detta convocazione, sono chiari ed evidenti. Noi siamo notevolmente preoccupati dell'andamento negativo che ormai è costante da parecchi anni in ordine alla presenza delle donne nel mondo produttivo in Italia.

Se esaminiamo, per esempio, i tassi di attività femminile dal 1959 al 1965, notiamo che si passa da un tasso di attività di poco più del 26 per cento ad uno di poco meno del 21 per cento; abbiamo, cioè, una riduzione che, tradotta in cifra assoluta, assomma a circa un milione di unità lavorative. Il che significa che, dal 1959 al 1965, sono uscite dalla produzione circa un milione di donne.

È vero che, nello stesso periodo, abbiamo avuto una riduzione generale nel tasso di attività, anche per quanto riguarda la manodopera maschile. Ma in quest'ultimo settore tale riduzione è stata minore, perché siamo passati dal 59,9 per cento al 56,6 per cento. La diminuzione è dovuta all'incremento della scolarità, alla riduzione dell'età di pensionamento, eccetera: ma il fatto è che, mentre, per quanto concerne l'occupazione maschile, ci aggiriamo sui 14 milioni di unità (da 14.300.000 unità a 14.261.000 unità), nel campo dell'occupazione femminile, invece, la diminuzione è ben altrimenti sensibile, e assomma a un sesto del totale della manodopera femminile. Per effetto di questi fenomeni, la manodopera femminile, che era arrivata ad essere il 30 per cento del totale delle forze di lavoro, è scesa di nuovo a rappresentare poco meno di un quarto del totale di dette forze di lavoro.

Il fatto sintomatico è che, già verso la fine del 1961, in un periodo cioè di piena espansione produttiva, si avvertono sintomi di arresto nella fase espansiva dell'occupazione femminile. Per il 1962, i dati sono ancora contraddittori e non consentono ancora di scorgere con chiarezza la tendenza, in quanto si verifica ancora una lieve crescita dell'occupazione nel settore terziario (dal 33 per cento al 33,2 per cento) e nell'agricoltura, ma la diminuzione nell'industria è già sensibile (dal 24,7 per cento al 23,3 per cento). La tendenza negativa si manifesta invece con chiarezza nel 1963, poiché in tale anno abbiamo un regresso, sia in cifra assoluta, sia in cifra relativa, in tutti i settori. La avversa congiuntura determina poi una seconda fase di riduzione, per cui si passa da 5 milioni 800 mila donne censite tra le forze di lavoro nel 1963 a 5 milioni e mezzo nel 1965. Il tasso di attività scende ancora dal 22,7 per cento

nel 1963, al 24,7 per cento nel 1964, al 20,8 per cento nel 1965: inoltre, la percentuale delle donne sul totale degli occupati scende ulteriormente dal 28,9 per cento al 27,6 per cento.

L'andamento dell'occupazione femminile appare difforme, rispetto all'andamento generale dell'occupazione; tale difformità si manifesta nel confronto fra i diversi settori, poiché abbiamo fasi di espansione in agricoltura, a cui corrispondono fasi di riduzione generale degli occupati in agricoltura, e riduzioni nell'industria, in fase di espansione dell'attività industriale. Ora, già questa difformità delle tendenze dell'occupazione femminile, rispetto all'andamento generale, suggerisce la necessità di un esame specifico e particolare del problema.

Riteniamo che ciò abbia una incidenza diretta ai fini di una politica di programmazione che voglia essere degna di questo nome. Nella relazione di minoranza, abbiamo anzi sottolineato come la questione femminile, di cui un aspetto fondamentale è appunto l'occupazione della manodopera femminile e l'utilizzazione delle forze di lavoro femminili a livelli qualificati, sia una delle questioni più significative discriminanti dell'indirizzo generale di una politica di programmazione.

Siamo convinti — abbiamo scritto nella relazione di minoranza — che « l'ingresso pieno della manodopera femminile nel processo produttivo esprime una tendenza progressiva di fondo della società, corrisponde alla spinta tipica del mondo moderno alla piena estrinsecazione della personalità di ogni individuo, e quindi anche della donna (che si misura nella sua capacità produttiva, nel suo realizzarsi nel lavoro), corrisponde ad una grande spinta emancipatrice che è stata riconosciuta come un « segno » dei tempi, caratterizzante la nostra epoca, persino in una enciclica pontificia, la *Pacem in terris*.

Ed è una spinta presente anche oggi nel paese. È sintomatico infatti che, in una situazione di generale riduzione delle forze di lavoro, si verifichi nondimeno, soprattutto nel corso dell'ultimo anno, una crescente presenza di donne tra i disoccupati e tra le persone in cerca di prima occupazione. Il che indica che, se anche il mercato del lavoro non riesce a impiegare le donne, vi è però un atteggiamento soggettivo, in un gran numero di donne, incline a ricercare il lavoro, a cominciare a ricercarlo — cosa che non avveniva negli anni scorsi — anche, diciamo così, nelle forme legali. Infatti, dal gennaio 1965 al gennaio 1966, le disoccupate sono salite da 118 mila a 126 mila e le donne in cerca di prima occupa-

zione da 89 mila a 100 mila. Dirò poi che, in generale, tutti i dati relativi all'occupazione non sono pienamente validi, perché buona parte del lavoro femminile sfugge alle rilevazioni statistiche. Abbiamo una grande massa di donne impiegate in attività — come, ad esempio, il lavoro a domicilio, come il coadiuvante in agricoltura, nell'industria e nello stesso settore terziario — che molto spesso sfuggono alle rilevazioni statistiche, talora a causa del particolare congegno degli assegni familiari, talora per il modo come le rilevazioni sono fatte. Abbiamo così una grande massa di donne impiegate nella produzione, che però non sono rilevate statisticamente.

Ma il fenomeno dell'occupazione femminile non ha solo validità dal punto di vista sociale: ha anche rilevanza decisiva dal punto di vista economico. Già, nella relazione di minoranza, abbiamo sottolineato che porsi la finalità della piena occupazione, dell'esaltazione del valore del lavoro, significa implicitamente porsi anche la finalità del pieno impiego delle forze di lavoro femminili, e che l'ingresso delle forze di lavoro femminili nel mondo della produzione ha una serie di conseguenze dal punto di vista economico. Infatti, per offrire impiego alle forze di lavoro femminili, occorre stimolare un'offerta aggiuntiva di posti di lavoro e opporsi a quelle distorsioni che sono già in atto nel mercato del lavoro. Penso, per esempio, al carattere temporaneo dell'occupazione femminile, che è soggetta, più di quella maschile, ai contraccolpi congiunturali, all'impiego nei settori marginali, ai fenomeni di stagionalità, di sottoccupazione, di collocazione ai più bassi livelli di qualifica.

Vediamo i dati della sottoccupazione: sono significativi. Nell'ottobre 1965, il 5,6 per cento degli uomini occupati lavoravano a tempo ridotto; questa percentuale sale, per le donne, al 19,4 per cento: cioè un quinto della manodopera femminile occupata lavorava a orario ridotto. Se andiamo a vedere all'interno dei settori, notiamo che, contro il 10 per cento dell'industria, saliamo al 24 per cento in agricoltura (quasi un quarto) e al 23 per cento nel settore terziario (anche qui, quasi il quarto). Abbiamo quindi un tipo di manodopera scarsamente e malamente impiegato, e ciò non può non esercitare riflessi di ordine generale sulla produzione e sul reddito.

Occorre, dunque, un'offerta aggiuntiva di posti di lavoro, ed occorre — altro elemento che ha un'incidenza diretta sul piano — un tipo di offerta di posti di lavoro e di investimenti — anche di carattere pubblico — che riguardi so-

prattutto l'industria manifatturiera, l'agricoltura, le infrastrutture agricole, le opere e gli impianti di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti. E occorrono, oltretutto, investimenti con una particolare dislocazione territoriale. È noto infatti che la manodopera femminile ha una assai minore mobilità che non quella maschile. Mentre, infatti, la manodopera maschile tende ad affluire verso le fonti di lavoro (basti pensare alla fortissima emigrazione, sia interna sia verso l'estero), è evidente invece che è più facile impiegare la manodopera femminile se si portano le fonti di lavoro laddove si trova disponibilità di questo tipo di manodopera. Tanto è vero che, se andiamo ad esaminare come è avvenuta, dal punto di vista regionale, la diminuzione del tasso di attività femminile dal 1960 al 1965, vediamo che la riduzione complessiva è stata del 16 per cento: ma essa è stata del 15 per cento nell'Italia settentrionale, del 17 per cento nell'Italia centrale, del 18 per cento nel Mezzogiorno. Il che significa che, in una situazione già depressa dal punto di vista dell'occupazione e del reddito, come è quella del Mezzogiorno, la disoccupazione femminile ha pesato come elemento accrescitivo degli squilibri territoriali. Anche perché sappiamo quanto conta la retribuzione della donna, non solo ai fini dell'incremento generale del reddito di una determinata zona (se esaminiamo i dati relativi alle zone a più alto reddito medio, ci accorgiamo che sono le zone dove vi sono le punte più alte di occupazione femminile), ma anche dal punto di vista del reddito familiare. Pertanto, si tratta di una questione che ha una rilevanza notevole anche al fine della tonificazione del mercato interno nelle campagne e nel Mezzogiorno, il che pure rientra tra le finalità del piano.

Lo stesso obiettivo, che voi vi proponete, di superare gli squilibri esistenti, nonché l'obiettivo, indicato dal piano, di portare il livello dell'occupazione femminile del centro-sud alla pari di quello del triangolo industriale, non possono essere realizzati, se non si attiva una specifica politica nel settore femminile e, se non si escogita il modo di programmare, nell'ambito generale, una serie di investimenti intesi ad offrire occupazione alle donne.

C'è poi un altro aspetto. Per offrire occupazione alla manodopera femminile, non bastano investimenti produttivi, ma bisogna altresì affrontare tutti i problemi infrastrutturali, poiché sulla donna gravano, come è

noto, non solo gli impegni della produzione, ma anche gli impegni di carattere familiare.

Se si vogliono liberare ed impiegare forze di lavoro femminili, si devono affrontare tutti i problemi della riorganizzazione della vita familiare, le questioni dei servizi e, in particolare modo, le istituzioni necessarie alla tutela dei bambini: dagli asili-nido alla scuola materna, e così via. E si pone anche un grosso problema di qualificazione professionale, perché proprio in questo settore, nel settore della qualificazione professionale, che è da tutti riconosciuto come uno dei settori più carenti, la situazione, per quel che riguarda la manodopera femminile, è ancora più grave.

D'altra parte, dobbiamo rilevare che è riconosciuto da tutti, anche in campo internazionale, che il mancato impiego della manodopera femminile è un grave *handicap* dal punto di vista generale dello sviluppo.

La riunione, per esempio, dei consiglieri per il lavoro femminile, convocata a Ginevra dall'Ufficio internazionale del lavoro nel settembre del 1965, ha ricordato che oggi il mondo paga molto caro il sottoimpiego della manodopera femminile, e che occorre trovare metodi per permettere alle donne di contribuire più attivamente allo sviluppo economico e sociale.

Ora, se non si fa questo nel momento in cui si vuole affrontare una politica di programmazione, non so quando lo si dovrebbe fare.

Incidono anche, sulla insufficiente occupazione della manodopera femminile, le condizioni di lavoro che si sono venute determinando, soprattutto nelle industrie, ma anche in settori del commercio, del lavoro agricolo, della produzione ortofrutticola.

Condizioni di lavoro caratterizzate da un incremento spaventoso dei ritmi di lavoro, dei carichi di macchinario, di quello che noi chiamiamo lo sfruttamento; condizioni di lavoro che sono un incentivo alla rotazione della manodopera femminile, perché le donne non riescono a reggere a questo carico di lavoro, dovendo esse aggiungervi il lavoro domestico, il lavoro fuori della fabbrica. La situazione descritta rappresenta perciò un incentivo per le donne a rifuggire da questo tipo di attività.

Si arriva a episodi di estrema gravità: vi è una fabbrica a Bologna, onorevole sottosegretario, la « Pancaldi », dove le lavoratrici sono soggette a ritmi tali di lavoro, che sono frequentemente colpite da forme di esaurimento nervoso e da altri disturbi, al punto che il medico mutualistico si è ormai abituato

a scrivere sulle notule: « sindrome da Pancaldi ». Tanto è caratteristico di quel tipo di lavoro il tipo di malattia, ormai professionale, che colpisce queste lavoratrici!

È quindi chiaro che questo è un problema che va affrontato, e affrontato seriamente. Noi siamo convinti che si possono dare soluzioni diverse, ai problemi dell'occupazione femminile, al rapporto fra il lavoro e la famiglia. L'onorevole Cocco ha accennato a soluzioni che certamente divergono da quelle che noi proponiamo. Sappiamo che il ministro Bosco ha allo studio anche una riforma degli assegni familiari. Teniamo conto, però, che ciascuna di queste misure, di queste scelte, in un senso o nell'altro, inciderà sugli sviluppi del piano.

Si è molto parlato della composizione finale della domanda, dei tipi di consumi che vanno incentivati e no. Stiamo attenti, ché una linea, la quale puntasse all'incremento degli assegni familiari, al cosiddetto « salario familiare » per la donna, tenderebbe proprio ad incrementare quella massa monetaria a disposizione del consumo di tipo individualistico che tanto giustamente ci preoccupa, e ciò senza un corrispettivo di maggior produzione, lavoro e quindi ricchezza, il che non potrebbe che aggravare e accentuare gli squilibri che abbiamo qui lungamente lamentato nel corso di questo dibattito.

Si possono, dicevo, proporre soluzioni diverse. Quella che però mi sembra sia una opinione ormai comune, è la necessità di una attenzione specifica, di una politica specifica su questa questione. Non si può ritenere che una politica generale, che non tenga conto di questo aspetto particolare, che non si proponga determinati obiettivi e non cerchi i mezzi e i modi per realizzarli, possa risolvere il problema femminile e le questioni generali ad esso connesse. Su questo, almeno a parole, dovrebbe esserci una chiara e comune coscienza. L'onorevole Presidente del Consiglio, rispondendo alla collega Iotti — mi pare proprio nel dibattito sulla fiducia, poco meno di un anno fa — ha avuto occasione di dichiarare che « il tema della occupazione delle donne, della loro attiva presenza nella vita economica della nazione, è considerato un fatto normale, e non di ripiego, e tenuto ben presente dal Governo ».

A giudicare da come poi il piano è stato fatto, c'è da dubitare che il problema sia tenuto ben presente dal Governo. C'è da essere perplessi.

Ma c'è di più: parlando a un convegno delle donne socialiste, l'onorevole Pieraccini, nel

maggio 1965, affermava più o meno testualmente che il Governo avrebbe dovuto considerare il problema della occupazione femminile con la massima attenzione, in quanto vi è la esigenza di utilizzare la manodopera disponibile e di garantire la giustizia sociale, e quindi l'accesso al lavoro e la libertà dal bisogno. Per operare questo, sarebbe occorso, a parere dell'onorevole Pieraccini, un lavoro di studio. È mia intenzione — affermò in quell'occasione il ministro — costituire, presso il Ministero del bilancio, una commissione per i problemi del lavoro femminile, con l'apporto di tecnici, associazioni femminili, sindacati. La commissione potrebbe studiare la convocazione di una conferenza nazionale su questo problema ». Vi è quindi già una indicazione di intenzione, nel senso da noi auspicato, da parte dell'onorevole ministro. E questa proposta è stata ripresa in più occasioni. Sollecitazioni a realizzare questa conferenza sono venute da tutti o quasi i movimenti femminili: dall'Unione delle donne italiane, particolarmente in due conferenze nazionali di lavoratrici, una del giugno 1965, l'altra dell'aprile 1966; dalla Consulta delle lavoratrici della CGIL; e dalla Commissione per il lavoro femminile — della quale fanno parte organizzazioni sindacali e associazioni femminili di varie tendenze, e che agisce presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale — la quale ha invitato il ministro del lavoro a farsi interprete di questo desiderio. Inoltre, vi è stata una richiesta, nel luglio 1965, della Federazione dei braccianti agricoli, aderente alla CGIL; vi sono state interpellanze, presentate al Senato dalla senatrice Caretoni e dalla senatrice Minella; una richiesta analoga è stata avanzata dal movimento delle ACLI-lavoratrici, in una « tavola rotonda » del marzo 1966. E ancora: abbiamo avuto un atto ufficiale, non dico della nostra Assemblea, ma della Commissione lavoro della Camera, che, in sede di bilancio, ha votato due ordini del giorno, uno presentato dalla onorevole Gessi Nives e da altri colleghi della nostra parte, un altro presentato dalla collega Cocco Maria e da altre colleghe della democrazia cristiana, ordini del giorno che sono stati entrambi votati all'unanimità e che hanno invitato il ministro del lavoro a farsi interprete presso il Ministero del bilancio della richiesta di convocazione sollecitata dalla conferenza. Direi che è venuto proprio il momento, alla fine della discussione generale sul piano, di raccogliere questa richiesta. Sarebbe stato meglio che la conferenza fosse stata convocata nella fase di preparazione ed elaborazione del pia-

no. Essa avrebbe configurato allora un momento di quella consultazione democratica, che non si è voluto fare, e che noi abbiamo sempre ritenuta essenziale. Riteniamo che il piano, così come è oggi e se non verrà modificato, non corrisponda all'esigenza di affrontare e di risolvere i problemi derivanti dalla questione femminile. Tuttavia, una ricognizione può essere ancora utile, purché essa sia fatta al più presto possibile. A render più pesante l'urgenza dell'iniziativa, è sopraggiunto un elemento nuovo, e purtroppo negativo: quello dell'alluvione. Dobbiamo chiederci che cosa avverrà, sul terreno dell'occupazione femminile, nelle zone alluvionate. L'alluvione ha colpito regioni, come la Toscana e il Veneto, in cui esistevano zone di notevole concentrazione di manodopera femminile. Si pensi, ad esempio, all'Empolese. Si tratta però di zone — si badi bene — dove molto spesso la manodopera femminile era collocata in prevalenza in settori deboli. Basterà pensare al notevole numero di donne braccianti nel delta padano, alla massa delle donne mezzadre, alla grande massa delle lavoranti a domicilio o delle donne impiegate, nelle province di Pisa e di Firenze, in piccole e medie aziende colpite dall'alluvione.

Dobbiamo anche rilevare che è difficile prevedere che cosa avverrà in termini di tempo immediati. Pertanto, queste lavoratrici sono escluse dalle provvidenze governative: dal sussidio di disoccupazione sono escluse buona parte delle braccianti, le più povere, quelle con un numero limitato di giornate; da ogni e qualsiasi forma di sussidio sono escluse le mezzadre; dalle provvidenze governative sono escluse buona parte delle lavoranti a domicilio, le quali, per la mancata applicazione della legge di tutela del lavoro a domicilio, sono, ma in minima parte, iscritte nell'albo degli artigiani, o non figurano né come artigiane né come lavoratrici dipendenti, perché non sono iscritte, come dovrebbero, nell'albo delle lavoranti a domicilio, previsto dalla legge n. 264; esse quindi, rischiano di non avere né il sussidio di disoccupazione, né l'indennità per il macchinario perduto.

Aggiungo poi che il modo stesso con cui verrà erogato il credito, in base alle norme del decreto, ci fa temere che anche quelle lavoranti a domicilio, che rientrano negli albi degli artigiani, ma che non sono artigiani veri e propri, perché in realtà non lavorano per il mercato, ma per un committente, non potranno offrire quella garanzia reale del 20 per cento, che sarà richiesta dalle banche a integrazione della garanzia statale dell'80 per

cento sui prestiti. Temiamo, quindi, che molte di queste donne, le quali hanno perso la macchina, che rappresentava la fonte del loro lavoro e della loro attività, non saranno in grado di riprendere a lavorare.

D'altra parte, che cosa avverrà delle piccole e medie aziende, dove era occupata prevalentemente la manodopera femminile? Avverrà un processo di ristrutturazione, una calata dei gruppi più forti, una degradazione, una riduzione ulteriore dell'occupazione femminile, un peggioramento delle condizioni di vita delle donne? Non vorremmo che si ripetesse, anche per l'alluvione, quanto è già avvenuto a proposito della congiuntura economica sfavorevole, cioè che fossero le masse femminili a pagarne il maggior prezzo.

Se quindi non vogliamo che si aggravino ulteriormente i problemi della condizione di vita delle donne, i conflitti ed i contrasti nella vita familiare e gli squilibri nella struttura dei consumi, bisogna intervenire presto e bisogna soprattutto insediare, nelle zone alluvionate, i comitati regionali per la programmazione economica, col compito di vedere quali misure immediate e in prospettiva occorra prendere, tenendo conto che si tratta di una parte di manodopera che ha largamente contribuito alla ricchezza e al progresso di queste regioni.

E per questo che noi ci auguriamo che sia i colleghi della maggioranza sia l'onorevole ministro vorranno accogliere l'ordine del giorno, e che l'onorevole Pieraccini vorrà assumere in questo momento, alla fine della discussione generale sul piano, un impegno preciso in proposito. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Laconi, Ingrao, Luzzatto, Sanna, Pirastu, Marras, Luigi Berlinguer, Rossinovich, La Bella, Nives Gessi, Carmen Zanti Tondi, Spallone, Boldrini, Giachini, D'Alema, Battistella, Monasterio, Morelli, Corghi, Fasoli, Laura Diaz e Scarpa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto dell'ordine del giorno-voto approvato del Consiglio regionale della Sardegna il 10 maggio 1966, annunciato alla Camera nella seduta del 6 luglio 1966 e trasmesso alla Commissione bilancio l'8 luglio 1966,

dà mandato

alla Commissione bilancio di esaminarlo in relazione al programma quinquennale di svi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

luppo e di riferire alla Camera alla ripresa della discussione del disegno di legge n. 2457 ».

L'onorevole Laconi ha facoltà di svolgerlo.

LACONI. Il nostro ordine del giorno, più che sollecitare un voto dalla Camera o un parere dal Governo, tende a richiamare l'attenzione della Commissione e della Presidenza su un problema costituzionale e regolamentare, che deve trovare in qualche modo soluzione nel corso di questo dibattito. In assenza della Commissione, penso ugualmente di svolgere brevemente questo ordine del giorno, nella speranza che i componenti la Commissione leggano almeno i resoconti e che i relatori per la maggioranza rispondano agli interrogativi che porrò.

Il consiglio regionale della Sardegna, in forza dei poteri che gli sono conferiti dall'articolo 51 dello statuto regionale sardo, che, come è noto, è legge costituzionale, ha rivolto un voto alla Camera, che concerne direttamente il contenuto del provvedimento in esame. Questo voto è stato ricevuto dalla nostra Assemblea, e il Presidente lo ha rimesso alla Commissione competente in data 8 luglio ultimo scorso. Vi era quindi da attendersi che la Commissione ci manifestasse il suo parere. Questo parere invece, fino a questo momento, non ci è noto.

Desidero far rilevare che l'articolo 51 non è stato introdotto nello statuto regionale sardo per consentire all'assemblea regionale di depositare negli archivi della Camera, o delle Commissioni di questa, determinati documenti, bensì allo scopo di sollecitare dei precisi pronunciamenti. Nel nostro ordinamento costituzionale, le regioni hanno la possibilità di intervenire presso le Camere in tutto l'iter legislativo. E infatti da ricordare che le regioni hanno il potere di iniziativa legislativa e che, in numero di cinque — se non vado errato — possono promuovere un *referendum* abrogativo di una legge.

In questo quadro deve essere valutato l'articolo 51. Esso tende, infatti, ad inserire tra questi due istituti, cioè tra la facoltà di esercitare l'iniziativa legislativa e la legittimazione a richiedere l'abrogazione di una legge, un potere di intervento e di sollecitazione, da esplicarsi nel momento in cui l'iter è in corso, affinché le Camere valutino la possibilità di modificare il contenuto di una legge in esame.

Per questo, il voto di una regione deve avere una possibilità di accesso all'Assemblea. Mi rendo conto del fatto che, finora, questo accesso non è regolamentato. Nel nostro re-

golamento, non abbiamo ancora introdotto — questo, purtroppo, accade non solo per le regioni, ma per tutta una serie di altri istituti, anche molto importanti — un articolo che disciplini l'iter che deve seguire un voto regionale quando giunge al Parlamento. Questa carenza, però, non diminuisce il diritto della regione ad avere accesso davanti all'Assemblea. La regione deve avere la sicurezza che questo voto viene reso noto all'Assemblea nei suoi termini esatti, per essere valutato, e per dare luogo ad un apprezzamento dell'Assemblea stessa.

Perciò, a questo punto, senza chiedere delle cose irrealizzabili, mi sembra che il minimo che si può pretendere è che la Commissione riferisca sul voto dell'assemblea sarda, consentendo al Governo, alle diverse parti politiche, e quindi alla Camera, di pronunciarsi in un senso o nell'altro.

Dato però che si profila, sia pure per altri motivi, la possibilità — finora soltanto in ipotesi — di un rinvio della legge in Commissione, ci si offrirebbe anche una seconda strada: quella di sollecitare una valutazione di questo ordine del giorno da parte della Commissione, in occasione di quel riesame del presente disegno di legge, che si può prevedere abbastanza prossimo.

In questo senso è appunto il nostro ordine del giorno, ed è per questo che chiedo alla Camera, o, per essa, alla Commissione, di dargli domani una risposta, ed eventualmente di accettarlo.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giancarlo Ferri, Barca e Raffaelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto necessario non ritardare oltre l'acquisizione di tutti gli strumenti necessari alla attuazione di una programmazione democratica, e ritenuto necessario, per la stessa valutazione del programma di sviluppo sottoposto al suo esame, conoscere le procedure di attuazione di tale programma,

invita il Governo

a far conoscere prima del voto sulla legge di programma gli orientamenti, i criteri ispiratori e gli impegni che intende definitivamente assumere sulla legge delle procedure ».

L'onorevole Giancarlo Ferri ha facoltà di svolgerlo.

FERRI GIANCARLO. La richiesta, che noi avanziamo con questo ordine del giorno, dovrebbe trovare consenziente il Governo, poiché, a ben vedere, con esso gli forniamo lo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

strumento formale, che consente al Governo medesimo di informare la Camera, prima del voto sulla legge della programmazione, sugli orientamenti, sui criteri ispiratori e sugli impegni, che intende definitivamente assumere sulla legge delle procedure.

In realtà, come l'onorevole sottosegretario Caron ben comprende, noi chiediamo al Governo di assumere impegno formale di presentare la legge sulle procedure. In questo senso dicevo di non dubitare che l'ordine del giorno dovrà essere accolto dal Governo, perché esso chiede l'attuazione di un impegno, che è essenziale ai fini della programmazione. Naturalmente, le nostre opinioni sono diverse sui contenuti che la programmazione, come tale, deve assumere, ma è evidente che la presentazione della legge sulle procedure è indispensabile, ai fini della programmazione. Anzi, si può forse ritenere — come è opinione diffusa, a partire dal Presidente della Commissione bilancio di questa Camera — che quel documento rappresenti, nell'articolazione della situazione economica attuale, il vero piano economico.

In sostanza, noi desidereremmo che l'accoglimento di questo ordine del giorno si traducesse in due ordini di adempimenti da parte del Governo. Se, infatti, fosse possibile, già nella replica del ministro, conoscere gli orientamenti di fondo sulla legge delle procedure, la Camera potrebbe essere perfettamente informata quando passerà alla discussione degli articoli. La discussione, sviluppandosi per un certo periodo di tempo, dovrebbe poi essere possibile nel corso di essa la presentazione della legge medesima, in modo che i parlamentari possano conoscere qualche nota del lungo concerto che al riguardo si è sviluppato. In particolare, quest'ultima richiesta dovrebbe essere accolta, ed io mi auguro che sarà accolta, perché ci troviamo di fronte ad alcuni fatti, che dimostrano il rischio che molto lavoro si abbia a rivelare francamente inutile. I comitati regionali per la programmazione economica sono impegnati a fare un minimo di figura decente: presenteranno, prima del 31 dicembre di quest'anno, un po' di materiale scritto al al Ministero del bilancio. Ma, in mancanza della legge, questo materiale non potrà neppure avere la sorte degli ordini del giorno a vuoto delle regioni — i quali, almeno, sono dibattuti a livello di una parte della società politica del nostro paese.

In correlazione, noi vorremmo conoscere in particolare le scelte che presiederanno alla redazione dei provvedimenti legislativi prean-

nunciati dal piano e necessari per la sua attuazione. Mi riferisco appunto alla legge sulle procedure, dall'esame della quale sarà possibile argomentare il criterio attraverso il quale una serie di istanze fondamentali contenute nel piano dovranno trovare le forme e i modi della loro attuazione, nell'ambito dell'elaborazione medesima, al di là dei poteri di competenza del CIPE; la stessa legge dovrà fissare le forme di partecipazione delle organizzazioni costituite nella società civile, economiche, sindacali, associative, all'elaborazione, al controllo e all'attuazione delle scelte indicate e quali forme concrete si intende porre in atto per rendere possibili determinate forme di « controlli » sull'attuazione degli investimenti previsti nel piano e come si attui la dinamica degli impieghi sociali previsti, quali saranno definiti dal voto conclusivo della Camera.

Con queste spiegazioni, ritengo di aver reso più evidente il tipo di ordine del giorno che abbiamo presentato. Esso, del resto, è noto al Governo, nel suo contenuto, per averlo noi già ampiamente dibattuto, quasi in sede di merito, in Commissione bilancio.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione, con le repliche dei relatori e del ministro, è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

BIASUTTI, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

NICOLETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLETTO. Desidero sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione sui contributi assicurativi in agricoltura. Con l'occasione sollecito anche la discussione delle proposte di legge per la pensione agli ex combattenti.

PRESIDENTE. Interesserò per l'interrogazione il ministro competente. Circa l'altra richiesta, le faccio osservare che si tratta di materia relativa all'ordine dei lavori.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 2 dicembre 1966, alle ore 9:

1. — Interrogazioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 21.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali specifici provvedimenti siano stati presi in favore delle rivendite generi di monopolio, che sono gestioni familiari e che prestano la loro opera nell'interesse dello Stato, oltre agli interventi di carattere generale, per venire loro incontro a seguito delle recenti calamità avendo avuto, in molti casi, come nella città di Firenze, interamente distrutti i negozi o avendo subito forti danni, con gravi ripercussioni nell'economia e nel lavoro delle loro piccole imprese distributive;

per conoscere, in particolare, se siano state prese disposizioni per il pronto reintegro dei generi distrutti o avariati ivi comprese le carte valori bollati e postali, nonché gli accenditori, fiammiferi, cartine, pietrine focaie, carte da gioco, ecc., considerando che per diversi generi lo Stato ha già percepito la quota di pertinenza al momento del loro prelievo da parte dei rivenditori, e se è stata disposta la sospensione del pagamento dei canoni e sopracanonici almeno sino al 31 dicembre 1967. (19149)

MINASI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere l'esito dell'inchiesta condotta dall'ispettorato centrale sull'operato di Francesco Calvi, direttore dell'ufficio postale di Martone ed inoltre per quali motivi non venne sospeso dalle funzioni di direttore a seguito del rinvio a giudizio da parte dell'autorità giudiziaria di Locri per peculato ed altri delitti. (19150)

NANNINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per chiedere quale sia l'orientamento del Ministero e dell'Amministrazione dei monopoli in merito alle sollecitazioni con le quali la categoria dei rivenditori generi di monopolio prospetta la necessità e l'urgenza di rendere obbligatorio il riposo festivo, nei confronti delle rivendite ordinarie e speciali, nonché dei patentini, dal momento che altri settori distributivi molto importanti hanno già acquisito tale regolamentazione legislativa; per sollecitare gli interventi del caso anche per quanto riguarda la completa inibizione della vendita delle sigarette sciolte per evidenti motivi igienici ed anche per rendere meno facile l'approvvigionamento delle sigarette ai minori. (19151)

BONEA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponda a verità la notizia della progettazione e della successiva realizzazione della « stazione ferroviaria di testa » a Bari.

L'interrogante chiede inoltre, riferendosi anche a precedente interrogazione del 18 aprile 1966 non ancora soddisfatta con risposta, se non si ritenga esigenza prioritaria, impegnare ogni somma disponibile per la realizzazione del doppio binario sulla tratta Bari-Lecce onde contribuire concretamente ad un prevedibile sviluppo della economia pugliese e salentina e se siano state considerate infine, qualora la notizia dovesse risultare fondata, le dannose conseguenze per aree a sud di Bari, che finirebbero con l'essere tagliate fuori dai collegamenti diretti col resto del paese. (19152)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza di alcune disapplicazioni della legge n. 574 del 25 luglio 1966, introduttiva della graduatoria permanente provinciale degli insegnanti fuori ruolo, operate dai Provveditorati agli studi.

Risulterebbe, infatti, che taluni Provveditorati agli studi, in contrasto al disposto della citata legge n. 574, in sede di compilazione di tale graduatoria permanente, abbiano proceduto a valutare titoli di specializzazione per l'insegnamento nelle classi differenziali, conseguiti successivamente all'idoneità da prendere a base per l'inclusione nella predetta graduatoria. (19153)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende chiarire, con apposita circolare, il valore del servizio militare ai fini del concorso speciale riservato agli insegnanti elementari non di ruolo, specificando meglio che detto servizio concorre a raggiungere il limite minimo di dieci anni di servizio, giusta applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 5 aprile 1966 « Valutazione del servizio militare ai fini del conferimento dei posti di insegnante elementare di Stato »: « ...tale servizio si valuta come intero anno scolastico per ogni periodo di otto mesi o frazione superiore a quattro mesi... ». (19154)

FIUMANÒ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

a) l'esito dell'inchiesta condotta nei primi mesi dell'anno in corso dall'ispettore centrale dottor Fabbriatore nei confronti del direttore dell'ufficio postale del comune di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

Martone (Reggio Calabria) signor Francesco Calvi;

b) se l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni — dopo il rinvio a giudizio, fin dall'aprile 1966, del suddetto signor Calvi da parte dell'autorità giudiziaria del tribunale di Locri per i reati di peculato e interesse privato in atti di ufficio, di cui agli articoli 324 e 314 del codice penale, commessi dallo stesso signor Calvi nella qualità di sindaco del comune di Martone — abbia proceduto alla sospensione cautelare del direttore dell'ufficio postale suddetto, e, nel caso negativo, quali siano stati i motivi e come intenda regolarsi per l'avvenire. (19155)

DE CAPUA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per avere notizie sulla situazione che si è venuta a creare nelle sezioni provinciali di Bari, Brindisi e Taranto dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro — ANMIL — in seguito al notevole ritardo nel decretare le nomine dei nuovi Consigli provinciali a otto mesi dalle elezioni.

In particolare chiede di conoscere se è vero — per quanto riguarda la sezione di Lecce — che la situazione è ancora più grave poiché le elezioni sono state effettuate oltre un anno fa.

L'interrogante ritiene che la carenza dei decreti ministeriali di approvazione ostacola lo svolgersi delle attività istitutive delle singole sezioni in quanto i consiglieri decaduti sono costretti a fare della normale amministrazione senza poter mettere in esecuzione programmi a lunga scadenza, mentre i nuovi eletti non possono dare inizio ad una responsabile politica sezionale. (19156)

VERONESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se esista un ente o un ufficio cui compete vigilare sulla corrispondenza fra le qualità o la composizione del prodotto — dichiarate nelle etichette o altre stampe che accompagnano il prodotto — e la realtà del prodotto stesso messo in commercio.

Tale verifica sembrerebbe necessaria di fronte ai molti casi di abuso denunciati dalla stampa ed a tutela del consumatore, nonché dei produttori e dei commercianti onesti. (19157)

ROMANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere con chiarezza, in base alle norme vigenti, come le amministrazioni ospedaliere devono procedere nella ripartizione degli onorari mutualistici ai sanitari dipendenti;

e se il Ministro non ritenga necessario, per evitare incertezze, ritardi e l'attuazione di criteri diversi da parte delle amministrazioni ospedaliere, provvedere a regolamentare al più presto con legge la dibattuta materia.

(19158)

ROMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando verrà dato corso all'ampliamento della sede portuale di Napoli, a valle della via Marittima, secondo quanto approvato dal decreto ministeriale n. 2161 del 27 settembre 1946. In particolare, in materia di esproprio dei suoli inclusi nella suddetta zona, l'interrogante chiede di conoscere quando si provvederà a corrispondere l'indennità di esproprio agli eredi della signora Maria Casertano vedova Graziani, proprietaria di un fabbricato sito in via Ponte della Maddalena 130, che fu distrutto per eventi bellici ed il cui suolo venne poi compreso nella zona di ampliamento del porto. (19159)

ROMANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, in considerazione che le entrate della Cassa di previdenza dei dipendenti degli enti locali hanno avuto un notevole incremento per effetto del conglobamento nello stipendio dell'assegno integrativo e di quello provvisorio, non ritenga possibile ed opportuno rivedere le pensioni dei dipendenti collocati a riposo prima dell'anno 1953, che sono attualmente di gran lunga inferiori a quelle in godimento dei pensionati fra il 1953 e il 1° luglio 1966, nonostante che la legge 20 luglio 1965, n. 965, abbia cercato di diminuire la sperequazione, stabilendo diverse percentuali di aumenti, secondo il periodo di tempo in cui i dipendenti erano stati collocati a riposo. (19160)

ROMANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere, in rapporto all'articolo 21 della legge 4 agosto 1965, n. 1103, ed alla circolare esplicativa del Ministero della sanità inviata ai medici provinciali il 4 agosto 1966, protocollo n. 131, per quali motivi il medico provinciale di Napoli non provvede (come ha già fatto, ad esempio, nei giorni scorsi il medico provinciale di Roma) alla costituzione della commissione per il rilascio dei diplomi di abilitazione ai tecnici di radiologia che ne hanno diritto. Sembra infatti irrilevante l'obiezione che, non esistendo a Napoli attualmente una scuola per tecnici di radiologia riconosciuta dallo Stato (infatti quella prevista presso il Centro traumatologico dell'INAIL non risulta

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

funzionante), ciò renderebbe impossibile la nomina della commissione stessa.

Poiché l'obiezione è nella sostanza già superata dalla richiamata circolare ministeriale e poiché gli interessati hanno il diritto a veder subito sistemata la loro situazione secondo legge, senza dover subire rinvii dannosi ed ingiustificati, oppure essere costretti a recarsi in altre sedi, l'interrogante chiede che il Ministro intervenga per risolvere al più presto la situazione presso il medico provinciale di Napoli. (19161)

DE MARZI FERNANDO, STORCHI, BETTIOL E GUARIENTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare urgenti chiarimenti se gli enormi escavi di ghiaia e sabbia sul Brenta, per i quali si sono fatti tanti interventi, anche di natura parlamentare, abbiano influito negativamente e pericolosamente in occasione della recente piena del fiume, facendo notare che il bacino di espansione esistente all'entrata in pianura del fiume allo scopo di scolare le punte di piena, non ha potuto assolvere lo scopo, perché la massa d'acqua, anziché espandersi ed in parte disperdersi nel bacino stesso, si è incanalata in un unico profondo filone, con pauroso aumento di velocità, di massa d'acqua e di forza d'urto nella parte a valle, ove si sono verificate esondazioni e rotture degli argini. È noto inoltre che in questi giorni sono state sospese le attività completamente sul ponte ferroviario ed in parte su quello stradale a Fontaniva (Padova), ed, in provincia di Vicenza, dei ponti sono addirittura crollati per le stesse ragioni. Se in tutto quanto esposto ci sono responsabilità è evidente che dovrebbero essere adottati adeguati e definitivi provvedimenti. (19162)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto periodicamente va denunciando la stampa locale in merito al disordinato sviluppo edilizio della città di Martina Franca; della irregolarità ed illegittimità di alcune costruzioni edilizie comprovate dalle liti tra cittadini e costruttori edili pendenti dinanzi agli organi di giustizia; della condotta del comune nel permettere la costante violazione del regolamento edilizio comunale e della legge urbanistica del 1942, n. 1150; della costruzione edilizia della Ditta Semeraro Settimio in viale Libertà e vie Volturmo e Quarto, sorta arbitrariamente in dispregio di tutte le leggi, malgrado il diniego di concessione di

deroga del regolamento edilizio comunale espresso in due distinte sedute, di febbraio e di luglio 1966, dalla Commissione ministeriale urbanistica e per la quale pende giudizio dinanzi al Consiglio di Stato; dell'edificio della stessa Ditta Semeraro sorto in via Taranto, via G. Grassi e via Caroli, per il quale il costruttore ha tacitato ogni illegittimità versando notevoli cifre ai proprietari dirimpettai danneggiati; della costruzione della Ditta Lenoci tra la via B. Regina e via Orazio Flacco per la quale pende giudizio dinanzi al pretore di Martina; della costruzione della Ditta Ancona in viale Carella contro il completamento della quale esistono proteste dei dirimpettai; e di molte altre costruzioni portate a compimento non conformi ai progetti approvati dalla Commissione edilizia comunale con danno del pubblico interesse e di privati cittadini, nonché della discriminazione del rilascio delle licenze edilizie da parte del comune. Per conoscere, altresì, in considerazione di tante palesi irregolarità, se si ritenga opportuno nominare una Commissione di inchiesta che accerti le denunciate irregolarità e le responsabilità dell'Ufficio tecnico comunale del comune di Martina Franca (Taranto) dal 1955 fino ad oggi, o quali altri provvedimenti si intendano adottare. (19163)

FRANCHI E GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere in base a quali criteri e valutazioni il Comitato per gli interventi straordinari nei territori depressi del centro-nord, abbia disposto in favore della regione Friuli Venezia Giulia un finanziamento che per obiettive esigenze e per rapporto con altre regioni risulta assolutamente inadeguato e per conoscere se, alla luce della situazione reale, si ritenga che possa essere giustificata l'assegnazione alla regione Friuli Venezia Giulia di soli 1 miliardo e 16 milioni in rapporto con una assegnazione globale di 40 miliardi per altre 9 regioni, soprattutto quando si considerino gli scarsi ed inefficaci interventi sinora operati nelle province del confine orientale. (19164)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere qual'è stata la destinazione definitiva del fabbricato costruito in Salerno dall'Associazione degli industriali con i fondi raccolti a favore degli alluvionati del 1954 e qual'è stato l'impiego delle somme ricavate dall'arbitraria concessione in locazione di detto fabbricato per oltre un decennio. (19165)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali sono i motivi che hanno portato all'esclusione dei vigili sanitari comunali e consorziali dai corsi di perfezionamento per la vigilanza sugli alimenti e sulle bevande, corsi tenuti dal Ministero della sanità. Tutto ciò nonostante che ai predetti vigili vengano demandati tali specifici incarichi di vigilanza per il preciso disposto dell'articolo 17 (quinto comma) della legge 26 febbraio 1963, n. 441, in relazione all'articolo 3 della legge 30 aprile 1962, n. 283.

E nel caso la legge non consenta di organizzare e promuovere detti corsi « ampliati », si richiede in che modo si possa addivenire alla preparazione conforme e possibilmente unitaria dei vigili sanitari (comunali e consorziali) e delle guardie di sanità (Stato) che nella vigilanza operano per l'attuazione delle direttive date dal Ministero della sanità e per il rispetto delle leggi sanitarie. (19166)

FRANCHI, GUARRA E SPONZIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere:

1) quale significato si debba attribuire alle esplicite dichiarazioni e alle garanzie fornite dal Presidente del Consiglio a Latisana, dopo l'evento calamitoso del 4 novembre 1966;

2) in quale maniera il Governo intenda realizzare la difesa del centro di Latisana, due volte duramente colpito in 14 mesi si da determinare uno stato di sfiducia in ordine alle possibilità di ripresa e addirittura di permanenza in una località tanto minacciata;

3) come si possa giustificare, proprio alla luce delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, secondo cui la difesa e la sicurezza sono possibili, la mancata esecuzione di ogni e qualsiasi opera di salvaguardia, dopo l'alluvione del settembre 1965;

4) quali concrete opere siano state programmate, ad iniziativa di chi e sulla base di quali progetti esse debbano essere compiute;

5) quali siano i tempi di realizzazione delle opere medesime e se s'intenda comunque realizzarle prima della prossima primavera, quando potrebbe riaffacciarsi la minaccia di nuove calamità;

6) quali siano i piani di tutela predisposti per la soluzione dei problemi di sicurezza a più lunga scadenza, a cominciare dalle opere in montagna da tempo programmate e la cui esecuzione non è neppure cominciata. (19167)

FRANCHI E SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, alla luce delle recenti sciagure, si ritengano ancora validi i criteri in base ai quali sono stati approvati i vari piani generali di bonifica montana, criteri di cui un esempio si può trarre dalla formula con la quale è stato approvato il piano relativo al comprensorio dell'Alto Tagliamento-Fella (Udine), predisposto nel 1961 ed il cui decreto è stato varato nel febbraio 1966 con una formula che mentre valuta positivamente in linea tecnica il piano medesimo e l'importo complessivo di lire 24.102.653.000 necessarie per la esecuzione delle opere, considera l'importo complessivo medesimo « puramente indicativo e per nulla impegnativo nei confronti del Ministero », formula questa che pone praticamente nel nulla ogni e qualsiasi prospettiva di realizzazione.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere quali concrete iniziative si intendano prendere per portare i singoli piani alla loro indispensabile fase di realizzazione e per accelerare i tempi di esecuzione, come si dimostra necessario per difendere contemporaneamente la montagna e la pianura e per creare nella montagna medesima le sole premesse necessarie per un serio e concreto sviluppo di ordine economico e per conoscere quali immediati stanziamenti si intendano predisporre per la esecuzione delle prime opere programmate. (19168)

QUARANTA, RIGHETTI, RUSSO VINCENZO MARIO, MORO DINO, BALDANI GUERRA, DELLA BRIOTTA, BRANDI, PIGNI, DI VAGNO, MACCHIAVELLI, DE GRAZIA, VIZZINI E NICOLAZZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se è vero che a carico di quasi tutti i magistrati del Tribunale di Salerno sia stata disposta e sia tuttora in atto una inchiesta affidata ad ispettore ministeriale sulla base di semplici esposti anonimi alcuni dei quali già nel loro contenuto appaiono manifesto frutto di pettegolezzi e di malanimo;

nella affermativa, se ritenga opportuno e compatibile con la dignità ed il prestigio della funzione giudiziaria dare corso a tale inconcepibile sistema disponendo indagini da effettuarsi sul posto dove il magistrato esercita il proprio ministero e sulla base di ignobite anonimo;

se oltre tutto meriti consenso il modo col quale l'inchiesta viene condotta, facendo deleteria pubblicità sul nome degli inquisiti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

in quanto, servendosi dell'ufficiale giudiziario o peggio ancora di personale subalterno della polizia addetto al Tribunale, vengono invitate un numero indiscriminato di persone, a volte reperite negli stessi corridoi del palazzo di giustizia, a riferire le eventuali lagnanze a carico della magistratura salernitana nel suo complesso;

se è vero che tra i capi di accusa oggetto di indagine ci sia perfino la richiesta di apprezzamenti sulle capacità personali e morali degli appartenenti all'ordine giudiziario. Nel caso affermativo dica se sia compatibile una aggressione morale ai custodi della legge i quali diuturnamente danno prova non solo di alta capacità e di dedizione al loro ministero, stante la grave crisi di personale, di uffici e di mezzi, più volte evidenziata anche dal Capo dello Stato, ma anche di consapevole responsabilità nell'esercizio dell'alta funzione cui sono preposti;

se sia confacente espletare indagini intorno alla capacità professionale del giudice, mediante una inchiesta amministrativa condotta con la deprecabile forma innanzi rilevata o se non convenga piuttosto valutare nella sede opportuna la preparazione, lo scrupolo, la laboriosità attraverso gli ordinari gravami. (19169)

D'ALESSIO E CINCIARI RODANO MARIA LISA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere, in riferimento anche ad altra interrogazione presentata il 14 giugno 1966 (n. 16864), se avendo avuto occasione di leggere la costosa pubblicazione riguardante la costruzione del nuovo edificio ospedaliero di Latina, promossa da tre dei sette componenti l'amministrazione dell'ospedale stesso, hanno potuto constatare il permanere di gravi deficienze nei servizi e nei locali e il perdurare di sostanziali anomalie e irregolarità nella gestione amministrativa e nella posizione del personale;

in particolare per conoscere se può considerarsi irrilevante per un ospedale di seconda categoria e di capoluogo di provincia, come nel caso di Latina:

a) la mancanza tra i suoi servizi, di locali separati per l'isolamento degli ammalati di forme diffuse, tenuta presente tra l'altro la documentata incidenza di malattie come per esempio tifo, epatite virale, brucellosi, morbillo, varicella, ecc.;

b) la mancanza di locali separati per malati settici ed asettici nei reparti di chirurgia e di ostetricia e ginecologia;

c) la mancanza di alcune specialità da ritenersi indispensabili quali ad esempio: pediatria (per la quale non esiste in tutta la provincia idoneo servizio), ortopedia e traumatologia, otorinolaringoiatria;

d) la mancanza di un forno crematorio per la distruzione delle spazzature e dei rifiuti di medicatura;

per conoscere altresì se siano state accertate le ragioni che hanno indotto tre amministratori dell'ospedale, dopo le dimissioni della maggioranza dei componenti il consiglio di amministrazione, a continuare per oltre 5 anni, l'esercizio delle funzioni in condizioni di palese illegalità e in spregio ad ogni più elementare garanzia di corretto funzionamento amministrativo, e se si intende svolgere una inchiesta su tutti gli atti deliberati dal 1960 in avanti dai tre suddetti signori con particolare riguardo:

1) alle deliberazioni adottate in rapporto alla prosecuzione dei lavori di costruzione dell'edificio ospedaliero, alle gare per l'assegnazione degli appalti per l'esecuzione degli impianti specializzati, alla formazione delle commissioni tecniche giudicatrici delle offerte relative agli appalti suddetti e a quelli per le attrezzature;

2) alla sistemazione del personale che, in mancanza di una pianta organica, è assunto nella maggioranza dei casi in via provvisoria e agli accordi intercorsi tra i tre amministratori e il direttore sanitario in relazione alla deroga della norma di legge che preclude a tale funzionario l'esercizio della libera professione. (19170)

D'ALESSIO E CINCIARI RODANO MARIA LISA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e dell'interno.* — Per sapere, in riferimento anche alla interrogazione presentata il 12 settembre 1966 (n. 17804) e rimasta senza risposta, se sono a conoscenza della grave situazione esistente nel comune di Sezze, centro di circa 20.000 abitanti, per quanto riguarda la rete idrica e delle fognature e in particolare:

a) che l'impianto della rete idrica risale al 1925 ed è attualmente insufficiente specie dopo l'espansione del centro abitato in zone nuove che tuttora sono prive di acqua (giacciono presso gli uffici del comune circa 1.000 domande di cittadini che chiedono di usufruire del rifornimento idrico);

b) che tale rete non è in condizione di alimentare convenientemente neanche le zone dell'abitato servite, poiché fu prevista per erogare l'acqua a poche centinaia di utenti

(nel 1957 il comune aveva ancora soltanto 360 utenti) che sono saliti ora ad oltre 3.000 con la conseguenza che l'acqua, nelle ore di punta, viene quasi completamente a mancare;

c) che il comune, dovendo sopperire in via prioritaria alle esigenze del rifornimento idrico dell'ospedale, delle scuole, di altri enti pubblici, si vede costretto a limitare ulteriormente le utenze private con legittimo risentimento dei cittadini;

d) che, per quanto riguarda la rete delle fognature, vi è una situazione analoga non essendosi mai potuto provvedere ad una sistemazione generale della rete stessa e al necessario ampliamento e ammodernamento;

e) che tale impianto pertanto, non copre tutte le zone del centro suddetto, specie quelle di più recente sviluppo nelle quali, oltre a mancare l'acqua, lo smaltimento dei rifiuti avviene mediante fosse settiche;

f) che lo sbocco delle fognature esistenti avviene allo scoperto nello stesso centro abitato con evidente grave pregiudizio della igiene e sanità pubbliche;

per conoscere, quindi, in base a quali criteri di priorità si intende intervenire per l'attuazione di quelle opere necessarie a dotare il comune di tali indispensabili servizi, tenendo presente l'importanza economica e sociale del centro in parola e le possibilità di sviluppo turistico, confermate anche quest'anno dalle numerose presenze (oltre 10.000) di turisti italiani e stranieri. (19171)

D'ALESSIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e dell'interno.* — Per sapere, in riferimento anche ad altra interrogazione del 18 luglio 1966, n. 17444 rimasta senza risposta, se risponda al vero che il commissario straordinario al comune di Terracina abbia deliberato di annullare la destinazione a verde pubblico (fissata nel piano regolatore approvato dal consiglio comunale) della zona situata presso la foce del fiume Sisto, ai confini con il territorio del comune di San Felice Circeo, di una superficie di circa 24 ettari, acquistata dalla società Euroterra;

per conoscere altresì se la predetta società ha presentato un progetto di lottizzazione e quali siano state le motivazioni della decisione commissariale;

per sapere infine se non ritengano che una tale decisione alteri profondamente il piano regolatore della città e che, in ogni caso, essa debba essere lasciata alla determinazione del consiglio comunale attualmente ricostituito. (19172)

D'ALESSIO. — *Ai Ministri della marina mercantile, della sanità e dell'interno.* — Per sapere, in riferimento anche ad altra interrogazione del 18 luglio 1966, n. 17442 rimasta senza risposta, se sono a conoscenza di quanto si verifica nel tratto di arenile compreso tra « porto Badino » e la foce del fiume Sisto, nel territorio del comune di Terracina e in particolare:

a) che, mancando gli opportuni interventi, sulla spiaggia suddetta si raccolgono, in grandi quantità, erbe palustri e carogne di animali (cavalli, asini, ecc.), trascinate a mare dal canale che si immette nella zona, che imputridiscono con grave pericolo e disagio dei bagnanti e della popolazione;

b) che, in seguito alle lottizzazioni autorizzate dal comune, tutta la suddetta fascia costiera è occupata da costruzioni di privati i quali inibiscono a chiunque l'accesso agli arenili avvantaggiandosi della mancata imposizione dell'obbligo di lasciare liberi, a determinate distanze, idonei ingressi alle spiagge;

c) che, per la mancanza di ogni necessaria sorveglianza, motoscafi compiono evoluzioni nelle immediate vicinanze della spiaggia ed approdano direttamente sull'arenile con evidente pericolo per l'incolumità dei bagnanti;

per conoscere quindi quali provvedimenti si intendono adottare al riguardo. (19173)

D'ALESSIO E NANNUZZI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere, in relazione anche alla interrogazione del 12 luglio 1966, n. 17336, rimasta senza risposta, se sono a conoscenza dello stato di disagio della popolazione di Cori a causa delle gravi deficienze del rifornimento idrico e in particolare se è noto:

a) che il consorzio per il Sembrivio, non essendo stato in condizione di rinnovare e adeguare le reti di adduzione, fornisce attualmente alla popolazione del suddetto comune meno di 80 litri d'acqua per abitante limitando la distribuzione a due ore giornaliere;

b) che la rete idrica interna, realizzata nel lontano 1922, non è in condizione di sostenere l'attuale carico di utenze passato in pochi anni da 300 a 3.000 allacciamenti e desta vivissime preoccupazioni per il pericolo di inquinamenti a causa della contiguità con la rete fognante;

per conoscere quindi gli orientamenti e i programmi del Ministero in relazione sia all'esigenza di ammodernamento della rete di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

adduzione, sia in rapporto alla domanda di finanziamento presentata dal comune per la ristrutturazione della rete idrica e fognante interna. (19174)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga necessario che al più presto venga illuminata la prima galleria dell'autostrada Salerno-Reggio, denominata « Seminario », lunga metri 430, in curva, e quindi senza possibilità di ricevere luce dall'esterno. (19175)

FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali interventi intenda disporre perché siano finalmente saldati i creditori del Collegio arti e mestieri della gioventù italiana di Gradisca d'Isonzo (Gorizia) per forniture effettuate fino alla data della chiusura del collegio nel marzo 1965, creditori ai quali furono date ripetute assicurazioni e che non è giusto rimangano le vittime di una amministrazione evidentemente scorretta. (19176)

MARRAS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia segnalata all'interrogante che il comando dei carabinieri di Olbia e il locale commissariato di pubblica sicurezza rifiutano il rinnovo del porto d'armi per uso di caccia ad anziani cittadini incensurati del comune di Telti (Sassari) con l'argomento che risulterebbero analfabeti.

Si tratta per giunta di cittadini che possedevano il porto d'armi già da 30 anni, che a suo tempo furono arruolati, dotati di armi e spediti in guerra e hanno ritirato il congedo firmando col semplice segno di croce. (19177)

DEGAN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intende, nel quadro del miglioramento delle caratteristiche delle strade statali, allo scopo di diminuire il numero degli incidenti anche mortali, disporre che l'ANAS progetti ed esegua i lavori per l'asfaltatura delle piste ciclabili lungo le strade statali n. 13 « Pontebbana » Venezia-Udine anche oltre la città di Treviso, nonché per la sistemazione dell'incrocio con la strada per Vittorio Veneto in località di San Vendemiano. (19178)

BREGANZE, CENGARLE, DALL'ARMELINA E FORNALE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — preso atto della prima sollecita assegnazione di fondi oggetto della sottoscrizione nazionale a favore degli al-

luvionati; tenuta presente la gravità dei danni verificatisi nelle province comprese nel relativo elenco, ma sottolineando nel contempo la obiettiva rilevanza di quelli occorsi in provincia di Vicenza, con grave pregiudizio di quelle popolazioni — se non ritenga necessario che in primo e prossimo elenco venga compresa pure la provincia stessa. (19179)

MAGNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di dover rivedere la decisione adottata con proprio decreto del 3 novembre 1966, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 14 novembre 1966, relativa alla autorizzazione al comune di Casalvecchio di Puglia (Foggia) ad assumere un mutuo di lire 11.212.040, per la copertura del disavanzo economico del bilancio 1966.

Fa presente che il bilancio in questione, deliberato all'inizio dell'anno, prevedeva un mutuo di lire 31.900.000.

Esso, regolarmente approvato dalla GPA di Foggia e perciò divenuto esecutivo, ha dato luogo nel corso dell'anno a regolari impegni di spese, tutti regolarmente deliberati ed approvati dalla GPA.

L'interrogante chiede che il Ministro — nel caso non si volesse autorizzare il comune di Casalvecchio di Puglia a coprire con mutuo l'intero disavanzo — dicesse come esso potrà far fronte agli impegni già assunti, nel pieno rispetto del bilancio e della legge.

Egli chiede anche di sapere se non ritenga il Ministro che ai comuni inferiori a 20 mila abitanti, dato che i bilanci sono resi definitivi con la loro approvazione da parte delle giunte provinciali amministrative, il mutuo debba essere concesso in ogni caso in misura corrispondente al disavanzo previsto. (19180)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In merito alla necessità di ammettere al contributo statale previsto dalla legge 21 aprile 1961, n. 181, le opere progettate dal comune di Apricena (Foggia) per la sistemazione di strade interne, per l'importo di lire 162 milioni 500 mila.

Fa presente che la richiesta del contributo rimonta al novembre del 1962 e che sono numerose le vie del comune di Apricena che si trovano ancora in stato di impraticabilità. (19181)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intendano adottare per venire in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

contro ai numerosi viticoltori e olivicoltori di San Severo (Foggia), che in conseguenza di eccezionali avversità atmosferiche hanno perduto buona parte della produzione dell'annata. (19182)

BUFFONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga giusta l'aspirazione del personale dipendente dagli enti locali, in ordine all'adeguamento della indennità « premio di servizio », di cui all'articolo 9 della legge 13 marzo 1950, n. 120.

Tenuto conto - 1) che mentre l'ENPAS, a decorrere dal 1° marzo 1966 liquida ai dipendenti statali un'indennità di buonuscita pari ad un dodicesimo dell'80 per cento dell'ultimo stipendio annuo conglobato, paga o retribuzione, per ogni anno di servizio utile, l'INADEL liquida al personale degli enti locali, all'atto della cessazione del rapporto di impiego, una indennità pari a circa un trentesimo dell'80 per cento della retribuzione per ogni anno di servizio; 2) che la contribuzione previdenziale delle due categorie di personale in argomento è pressoché analoga - l'interrogante chiede se sono allo studio o meno provvedimenti tendenti ad eliminare la sperequazione lamentata. (19183)

CASSANDRO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengano urgente disporre perché sulla statale n. 159 delle Saline, all'altezza del portocanale di Margherita di Savoia, sia costruito un ponte che consenta lo svolgersi regolare del traffico di mezzi meccanici, ma anche il passaggio, al di sotto dell'arcata, dei motopescherecci.

Pare che per la realizzazione dell'opera sia sorto tra ANAS e Ministero della marina mercantile un conflitto di competenza, che sarebbe auspicabile sia quanto prima superato, perché il traffico sull'attuale ponte diventa sempre più pericoloso. Infatti non soltanto i mezzi che devono transitare non hanno la necessaria visibilità per superare il dosso, ma l'ampiezza del ponte è di soli tre metri il che rende il passaggio dei grossi automezzi estremamente difficile.

Si fa presente infine che numerosi e gravi sono stati finora gli incidenti verificatisi e che il 26 novembre 1966 - come riferito dalla stampa - il rimorchio di un autotreno ha letteralmente schiacciato, uccidendolo, un giovane operaio che lavorava ai margini del ponte. (19184)

FORNALE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono al corrente dei danni provocati il 4 novembre 1966 dalla piena del torrente Astico in provincia di Vicenza e dei vastissimi danni, valutati in mezzo miliardo di lire, provocati alle opere di difesa del Consorzio generale irrigazione ed opifici dell'Astico con sede in Thiene (Vicenza).

I danni si riassumono in distruzione di murazzi, canali adduttori, dighe nei comuni di Fara Vicentina e Zugliano. Nel caso non venissero prontamente ricostruite alcune indispensabili opere di difesa verrebbe messa in pericolo l'irrigazione di 4.000 campi vicentini appartenenti a mille piccole aziende agricole. Inoltre in una prossima eventuale piena dell'Astico sarebbero resi inoperosi gli opifici che traggono l'energia dalle acque consorziali e che occupano oggi 1500 operai di vari comuni della zona.

Poiché il Consorzio ha già reso noti ai Ministeri interessati i danni provocati dall'alluvione e le opere che si ritiene dai tecnici più urgenti ed indispensabili per evitare l'irreparabile, l'interrogante chiede ai Ministri competenti di dare disposizioni agli organi periferici per una sollecita indagine sulle opere distrutte e di mettere a disposizione del Consorzio i primi e più urgenti finanziamenti per l'inizio dei lavori che non possono essere rinviati nel tempo. (19185)

MORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali sono le ragioni che finora hanno impedito la promulgazione del regolamento abbinato alla legge del 4 agosto 1965, n. 1103.

Visto che da questo regolamento molti medici provinciali fanno dipendere l'intera o parziale applicazione della legge stessa a tutto danno degli interessati, l'interrogante chiede se non si ritiene opportuno accelerare l'iter di questo regolamento in modo da evitare alla categoria dei tecnici di radiologia ritardi, disagi, e qualche volta la perdita del posto di lavoro (19186)

MORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia che ogni anno il Ministero della sanità eroga alla croce rossa di Rovigo una somma pari a tre milioni quale contributo al servizio di raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano.

Se non è a conoscenza che tale servizio non è mai stato svolto dalla CRI ma bensì dall'AVIS alla quale non è mai stata corrisposta

alcuna somma per svolgere questo importante servizio sociale.

Se non ritiene opportuno devolvere la cifra stanziata direttamente all'AVIS che ha svolto e sta svolgendo opera altamente meritoria come è documentato dal numero notevole dei donatori e del sangue raccolto ogni anno. (19187)

ALBA, DI GIANNANTONIO, DI VAGNO, LETTIERI, MERENDA, BALDANI GUERRA, LA PENNA, DE LEONARDIS, CROCCO, SGARLATA, BISANTIS, ISGRÒ, MANNIRONI, GERBINO, AMODIO, RIPAMONTI, DELL'ANDRO, MACCHIAVELLI, MENGOLZI E AMATUCCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per rendere operanti le Commissioni mediche provinciali per gli invalidi civili, di cui alla legge del 1966, n. 625, commissioni che malgrado siano state già da tempo nominate dai prefetti, non hanno iniziato a funzionare, procurando gravi disagi alla categoria, che, da quanto ci risulta è nuovamente in agitazione per vedere tutelati i propri diritti. (19188)

ABENANTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'elenco delle aziende che hanno ottenuto in Campania finanziamenti dall'« Isveimer » dall'entrata in vigore della legge 26 giugno 1965, n. 717, ad oggi. (19189)

GALDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave abbandono in cui è ri-

dotto il magnifico bosco di Capodimonte nella città di Napoli, e quali provvedimenti intende adottare per salvaguardare un così prezioso patrimonio, tenuto conto non solo del suo pregio panoramico e del suo valore storico ma anche del fatto che quel bosco costituisce l'unica oasi di verde in una città — quale Napoli — che purtroppo è, in Europa, l'organismo urbano più gravemente carente di verde pubblico. (19190)

BRUSASCA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza dei crescenti danni causati all'esportazione vinicola italiana dai massicci quantitativi di vini dell'Algeria ammessi al trattamento comunitario nella Germania federale.

L'interrogante chiede, inoltre, se il Governo non ritiene necessario e urgente invitare la Commissione della CEE ad esprimersi chiaramente sulla ammissibilità dei prodotti dell'Algeria al trattamento riservato ai prodotti comunitari e a provvedere conseguentemente:

a) nel caso dell'esclusione, a fare applicare da tutti gli Stati membri l'articolo 169 del Trattato con l'immediata revoca del trattamento comunitario ai prodotti dell'Algeria;

b) nel caso dell'ammissione, di provvedere nei confronti dei prodotti dell'Algeria ai sensi dell'articolo 46 del Trattato, onde essi siano assoggettati a una tassa di compensazione qualora lo Stato algerino non applichi una tassa di compensazione all'esportazione. (19191)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non si ritenga opportuno stabilire un turno della durata massima di due mesi, nell'invio in missione in Alto Adige del personale delle ferrovie dello Stato abilitato alla guida dei carrelli a motore.

« Attualmente detto personale, inviato in Alto Adige per lunghi periodi, viene scelto quasi esclusivamente tra i dipendenti della divisione lavori del compartimento di Trieste.

« In considerazione del pericolo e del disagio a cui sono esposti, in particolare durante la stagione invernale, questi lavoratori impiegati nella guida dei carrelli lungo le linee per assicurare, in collaborazione con le forze di polizia, la sicurezza della circolazione ferroviaria, si ritiene opportuno che sia esaminata la possibilità di limitare al minimo indispensabile il loro impiego in detto servizio, reclutando il personale anche tra i dipendenti di altre divisioni e compartimenti ferroviari.

(4852)

« ZUCALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo, per sapere se sono a conoscenza di quanto denunciato e documentato da un noto settimanale italiano in merito alle vergognose condizioni nelle quali è lasciato il patrimonio storico, artistico, culturale di Pompei, di cui, esemplificativamente, si possono indicare alcune conseguenze: disfacimento di calchi di gesso di valore unico, esposti alle intemperie; crollo di volte e portici puntellati con travi di fortuna; affreschi che si deturpano e si disfanno nell'umidità e scompaiono per l'azione corrosiva del sole, del vento e della pioggia; vetri di protezione, dove ci sono, che cadono in frantumi; invasione di sterpi ed erbacce.

« Chiede ancora di conoscere il numero delle persone addette alla custodia della città e al controllo dei visitatori e quante quelle addette al settore amministrativo; e se è vero che lo Stato ha erogato negli ultimi tre anni, in via straordinaria, 50 milioni all'anno, mentre il gettito turistico della città è stato, nei tre anni, di 360 milioni.

« Infine se è vero che l'UNESCO ha offerto di provvedere direttamente al ripristino del patrimonio di Pompei e se è vero che ricchi mecenati stranieri si sono offerti di adottare a spese proprie i provvedimenti atti a salva-

guardare dalla distruzione la città, ma tutte le offerte sono state respinte. In tale ipotesi i motivi della reiezione.

(4853)

« GONELLA GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere se sia vero che è stato rifiutato il visto d'ingresso in Italia a una delegazione vietnamita invitata dal comitato di medici che ha promosso la raccolta di medicinali per soccorso alla popolazione vietnamita; in caso sia vero, per conoscerne i motivi, e per sapere se i ministeri competenti non intendono riesaminare la questione. Appare molto grave agli interroganti che possa essere interdetto l'ingresso in Italia a una rappresentanza che ha visitato altri paesi europei, e la cui visita potrebbe costituire soltanto un utile contributo alla reciproca conoscenza e alla pace.

(4854)

« LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per avere chiarimenti in merito al meccanismo di concessione delle agevolazioni finanziarie per la industrializzazione del Mezzogiorno.

« Infatti talune indiscrezioni di stampa degli ultimi giorni hanno diffuso una serie di interpretazioni tendenziose sulle procedure previste per beneficiare delle agevolazioni in questione, interpretazioni che richiedono una pronta ed esauriente delucidazione per rassicurare l'opinione pubblica sulla legittimità e sulla funzionalità delle facilitazioni concedibili per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e sulla attività degli organismi pubblici preposti a tale settore.

« In particolare, gli interroganti chiedono — in riferimento alle ricordate voci di stampa specie per quanto riguarda le agevolazioni finanziarie per le singole unità produttive — di conoscere i criteri che guidano l'azione pubblica per la incentivazione delle imprese industriali nel Mezzogiorno, con particolare riguardo al ruolo che il Governo intende attribuire alle iniziative industriali nel processo di sviluppo economico in atto nei territori meridionali.

(4855)

« BARBI, DE MEO, ISGRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e delle finanze, per conoscere se inten-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

dono considerare la situazione di estremo disagio in cui versano i pensionati dell'INPS al fine di valutare la opportunità di un aumento delle pensioni, adeguandole all'attuale costo della vita;

per conoscere se intendono sollecitare l'applicazione dell'articolo 10 della legge n. 903 dell'anno 1965, distribuendo ai pensionati l'avanzo di gestione del fondo adeguamento pensioni conformemente al rendiconto approvato dal consiglio di amministrazione con decorrenza 1° gennaio 1966;

se intendono, al fine di alleviare le condizioni di miseria dei pensionati, elargire un contributo *una tantum* per le prossime feste natalizie.

(4856) « MINASI, PIGNI, GATTO, RAIA, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere — facendo seguito alle precedenti interrogazioni — se vogliono intervenire al fine di accertare come all'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria ammalati sono costretti ancora a dormire per terra, molti, sprovvisti di indumenti personali, durante la stagione invernale in corso, anche per la mancanza di un sufficiente riscaldamento, sono costretti a restare per l'intera giornata a letto per evitare il freddo; se non ritengono che lo scopo dell'ospedale psichiatrico non sia quello di rinchiodare ed isolare dalla collettività gli ammalati di mente, bensì quello di curarli e possibilmente guarirli e di assisterli adeguatamente, garantendo anche una decorosa vita.

(4857) « MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se, al fine di chiarire la situazione venutasi a creare a Siena dove i lavori del nuovo Policlinico universitario sono ancora sospesi a due anni dalla loro interruzione, non ritengano opportuno di portare a conoscenza della Camera, i risultati dell'inchiesta condotta dall'Ispettore capo di finanza, dottor Marfè, del Ministero del tesoro.

(4858) « MENCHINELLI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza della circolare n. 41900/12467 dell'11 agosto 1966 della Presidenza del Consiglio che invita le pubbliche Amministrazioni a ridurre la durata di riposo concessa fino ad oggi ai dipendenti donatori di sangue addu-

cendo il motivo di una uniformità di regolamentazione della durata di riposo in seguito ad una donazione di sangue.

« Se risponde al vero la richiesta da parte del Consiglio dei ministri di un parere tecnico dal Ministero della sanità, sul quale parere si è uniformata la circolare della Presidenza del Consiglio, in un momento in cui si stava per approvare la legge sulle trasfusioni di sangue umano e sulla intensificazione della propaganda a riguardo.

« Se non ritiene il Ministro della sanità di abrogare questo provvedimento in attesa di una vera regolamentazione della materia che è ora all'esame della Commissione Lavoro.

(4859) « MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere per quali motivi è stata ordinata una inchiesta sul preside del liceo classico "Parini" di Milano; se corrisponde a verità che si tratta di un'inchiesta non per semplice accertamento di fatti ma con carattere accusatorio e che l'ispettore professor Mosca la conduce in modo unilaterale e discriminatorio e come primo provvedimento ha proibito l'uscita del numero uno del giornale *La Zanzara* degli studenti del liceo Parini.

« Gli interroganti chiedono inoltre se, dopo la sentenza del tribunale di Milano e pendente ancora un ricorso, sia ammissibile aprire un'inchiesta sollecitata da un gruppetto di professori animati da una faziosa volontà di rappresaglia nei riguardi del preside, dei colleghi e degli studenti e tendente a soffocare quella libertà di espressione e di associazione degli studenti e quei democratici e civili rapporti fra docenti e discenti di cui il Ministro nel suo Piano si dichiara fautore; e se non sia più che mai urgente, dopo i numerosi fatti accaduti negli anni passati ed anche nell'inizio dell'attuale anno scolastico, definire chiare e precise norme relative all'organizzazione, al funzionamento, ai compiti dei circoli studenteschi e alla pubblicazione dei loro giornali, nello spirito delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione.

(4860) « LEVI ARIAN GIORGINA, SERONI, LOPERFIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere quali sono le valutazioni del Ministero sull'ordine del giorno votato dal consiglio comunale de La Maddalena il giorno 7 novembre 1966 in rife-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

rimento al programmato trasferimento ad altra sede della scuola meccanici e motoristi della marina mercantile.

« Si fa presente che l'installazione a La Maddalena delle scuole CEMM nell'anno 1948 aveva il preciso significato politico di sopprimere — sia pure parzialmente — al drammatico decadimento economico della città nell'ultimo dopoguerra, e che l'avvenuto recente trasferimento in altra sede della sezione dragaggio ha creato nuovi squilibri alla già precaria economia locale.

« Non si comprende d'altronde come — nel quadro di una severa finanza pubblica quale il Governo dice di voler adottare anche in conseguenza delle recenti alluvioni — possa consentirsi il decadimento di una scuola, come quella di La Maddalena, costata fior di miliardi, per spenderne forse altrettanti a costruire una nuova scuola altrove.

(4861)

« MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere quali sono le ragioni che hanno portato al provvedimento di sospensione per questo anno scolastico del corso allievi operai dell'arsenale di La Maddalena, provvedimento che ha creato comprensibile disagio tra i giovani del luogo e determinato allarme tra la popolazione nel timore che la misura adottata per quest'anno possa precludere a un ridimensionamento degli organici dell'arsenale, una delle poche fonti stabili di lavoro nella città.

« Per conoscere se non ritenga di dare assicurazioni al Consiglio comunale de La Maddalena, resosi interprete del malumore della cittadinanza con voto del 16 novembre 1966, che la sospensione dei corsi suddetti sarà limitata all'anno scolastico in corso e che si studierà la possibilità perché a La Maddalena venga assegnata una aliquota numerica annuale di almeno 50 allievi operai.

(4862)

« MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è informato del fatto che a Porto Torres, il sindaco uscente Antonio Giuseppe Colombino il giorno precedente le votazioni per il rinnovo della Amministrazione comunale ha distribuito nella sede del municipio somme rilevanti, e di dubbia provenienza, a numerosi elettori in aperta violazione delle norme previste dall'articolo 86 delle leggi elettorali comunale e provinciale; e per sapere se non ritenga, indipendentemente dalle possibili conseguenze di carattere

penale, disporre per l'immediata sospensione del Colombino dall'esercizio delle funzioni di sindaco.

« Risulta all'interrogante che i fatti segnalati nella presente interrogazione sono stati accertati dal locale comando di stazione dei carabinieri e denunciati agli organi superiori e alla magistratura.

(4863)

« MARRAS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, sui propositi di chiusura del Cantiere iniezione legnami di Livorno, che si sono manifestati e si manifestano nell'Azienda delle ferrovie dello Stato;

considerato che questo tentativo di disporre lo smantellamento di un impianto ferroviario che occupa 130 lavoratori non può non riferirsi agli attuali indirizzi di ridimensionamento dell'Azienda che tende a concretizzarsi prima ancora che il Parlamento si sia pronunciato sulla legge per la riforma della Azienda ferroviaria;

rilevato che gli orientamenti dell'Azienda vanno nella direzione di favorire imprese private interessate alla stessa produzione (il cantiere di Livorno realizza il 50 per cento della produzione delle ferrovie statali e il 25 per cento del fabbisogno nazionale);

constatato che il Cantiere iniezione legnami di Livorno è strutturato in modo tale che con alcuni ammodernamenti tecnici potrebbe realizzare il doppio della produzione attuale;

chiedono al Ministro se non intenda intervenire per vanificare i propositi di smantellamento, rispondendo così agli interessi generali dell'Azienda e a quelli pubblici della città di Livorno che ha subito e subisce duri colpi alla propria economia, in conseguenza dei processi di ristrutturazione in corso nella industria italiana.

(4864)

« GIACHINI, DIAZ LAURA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se è a conoscenza dei programmi di sviluppo del gruppo « Saint Gobain », il quale — ottenuti più di 200 licenziamenti alla Vetreria italiana Bolzaretti e Modigliani di Livorno, a conclusione di una aspra vertenza sindacale — fa pesare la minaccia di chiusura di questo importante stabilimento.

« Chiedono quali provvedimenti intenda prendere per allontanare questa minaccia, anche tenendo conto che la città di Livorno

ha subito e subisce duramente le conseguenze dei processi di ristrutturazione della grande industria.

(4865)

« GIACHINI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per la tutela del prestigio della Autorità giudiziaria tanto scosso dalle irresponsabili polemiche insorte nel seno della stessa magistratura in occasione della celebrazione avvenuta in Roma del grande giurista Alfredo Rocco, polemiche che nella maggioranza dei casi coprono interessi particolari di singoli componenti dell'ordine giudiziario.

(4866)

« GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per sapere se corrisponde al vero la notizia secondo la quale la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe deciso il finanziamento del traforo del Gran Sasso con lo stanziamento di una spesa di 12 miliardi;

se, nel caso in cui la notizia corrispondesse al vero, non debba ritenersi tale decisione contraria agli orientamenti già prefissati secondo i quali la Cassa non interviene nel settore autostradale, tanto più che, nel caso specifico, si tratterebbe di un'autostrada in concessione ad una società privata che così godrebbe di un contributo superiore a quello previsto dalla legge;

per sapere infine perché tale somma non sia stata destinata alle sistemazioni idrogeologiche della regione, notoriamente in gravi condizioni di dissesto e per estendere l'intervento della Cassa nelle opere irrigue anche a ragione che il Piano pluriennale di coordinamento prevede opere per soli 4.890 ettari di fronte a circa 40.000 ettari irrigabili nei soli comprensori già prescelti.

(4867)

« SPALLONE, DI MAURO ADO GUIDO, GIORGI, ILLUMINATI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in ordine alla decisione adottata dal « Consorzio livornese per il bacino di carenaggio » di aggiudicare l'opera relativa ad una impresa che ha presentato un'offerta, in sede di appalto-concorso, superiore ad altre di pari requisiti tecnici per oltre un miliardo di lire.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non ritenga opportuno intervenire per disporre il riesame da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici delle conclusioni a cui è pervenuta la Commissione giudicatrice nominata dal Ministro dei lavori pubblici il cui parere — poi mutuato dal Consorzio — si fonda su una opinabile valutazione di elementi di diritto dalla quale è scaturita la esclusione di alcuni concorrenti col conseguente maggiore onere per l'erario in un momento in cui la necessità di disporre di fondi per riparare i danni provocati dalle alluvioni rende necessario l'impiego più oculato del pubblico denaro.

(955)

« TOGNI, LUCCHESI, BIAGIONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del bilancio ed il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere, anche in relazione ai disastri ed ai problemi sollevati dalle recenti alluvioni, se il Governo non ritenga di rivedere l'intero dispositivo ed i criteri informativi della legge 22 luglio 1966, n. 614, che prevede interventi straordinari per le aree depresse del centro-nord e per la montagna. A parere degli interpellanti ciò si rende necessario non solo perché sono state colpite le zone maggiormente colpite, ma soprattutto perché proprio in queste zone il disordine idrogeologico, il depauperamento boschivo, la mancata attuazione della bonifica, la mancata ristrutturazione fondiaria e culturale delle terre coltivabili, la fuga dalla terra uniti ad una incuria di decenni da parte dei vari Governi creano cause permanenti di disastri.

« In particolare gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non ritenga opportuno e necessario:

a) che vengano rivisti gli obiettivi della legge n. 614, ponendo come obiettivo fondamentale e preliminare dell'intervento straordinario quello della difesa del territorio in tutti i suoi molteplici aspetti: studio e formulazione di una carta dei bacini imbriferi, completamento dell'elenco dei torrenti e corsi d'acqua anche minimi accompagnato dallo studio sul loro comportamento, sistemazione idrogeologica dei terreni, rimboschimento, bonifica, rimessa a cultura e sistemazione fondiaria e riconversione culturale dei terreni coltivabili, consolidamento dei centri abitati, ecc.;

b) che, allo scopo di rendere possibile un intervento organico e ben programmato nel tempo e nei luoghi; allo scopo altresì di

poter avere una base seria per la collocazione degli insediamenti urbani, degli impianti industriali e di altre infrastrutture così da non creare rotture nell'equilibrio naturale dell'ambiente, si proceda senza indugio alcuno alla elaborazione dei piani urbanistici territoriali, comprensoriali e regionali, come base per la elaborazione di un piano urbanistico nazionale, con la più ampia partecipazione degli enti locali nei vari livelli;

c) che, tenendo conto di quanto detto sopra, si proceda alla revisione e riqualificazione della spesa stabilita nei vari articoli della legge n. 614, per quanto riguarda i settori dell'agricoltura, dei lavori pubblici, della montagna.

« Gli interpellanti chiedono al Governo di sapere se non ritenga che in tal modo la legge n. 614 possa essere ricondotta nell'alveo di una politica nazionale di piano che si ponga come preminente obiettivo l'intervento e la difesa del territorio, superando, in tal modo, il concetto d'intervento straordinario e settoriale che la caratterizza.

(956) « MASCHIELLA, BARCA, Busetto, Tognoni, COCCIA, BASTIANELLI, GIACHINI, LIZZERO, LUSOLI, BECCASTRINI, ANGELINI, BALDINI, GESSI NIVES, ASTOLFI MARUZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni che hanno indotto, all'ultimo momento il Governo italiano a rifiutare il visto di entrata ad una delegazione della

Repubblica democratica del Viet-Nam che doveva venire nel nostro Paese per prendere in consegna le cassette sanitarie, raccolte attraverso una sottoscrizione popolare promossa da un comitato di medici e condotta nella scorsa estate in solidarietà con il popolo vietnamita, sottoposto alle quotidiane, massicce incursioni delle formazioni aeree degli USA.

« Tenuto conto delle motivazioni delle manifestazioni cui la delegazione vietnamita avrebbe dovuto assistere; tenuto conto che in recenti occasioni esponenti del regime di Saigon hanno ottenuto il consenso del Governo italiano a venire nel nostro Paese per compiere attività propagandistiche, gli interpellanti, ritenendo del tutto contrario agli interessi del nostro Paese e della pace l'atteggiamento governativo di sorda insensibilità alle sofferenze del popolo vietnamita e di sostanziale appoggio ai bombardamenti nord-americani dimostrato da siffatta decisione, chiedono che essa venga revocata e che si consenta ai rappresentanti della Repubblica democratica del Viet-Nam di entrare in Italia per raccogliere la testimonianza della solidarietà liberamente espressa dalla sottoscrizione popolare.

(957) « LONGO, INGRAO, ALICATA, GALLUZZI CARLO ALBERTO, PAJETTA, AMBROSINI, DIAZ LAURA, MELLONI, PEZZINO, SANDRI, SERBANDINI, TAGLIAFERRI, VIANELLO ».